

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

32.

**SEDUTA DI LUNEDÌ 27 LUGLIO 1992**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **ALFREDO BIONDI, MARIO D'ACQUISTO,**  
**SILVANO LABRIOLA E TARCISIO GITTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Missione</b> . . . . .	1857	1930, 1932, 1935, 1939, 1945, 1950, 1954, 1959, 1962, 1965, 1971, 1975	
<b>Disegni di legge di conversione:</b>		<b>ABBATANGELO MASSIMO</b> (gruppo MSI-de- stra nazionale) . . . . .	1892
(Annunzio della presentazione) . . .	1899	<b>AZZOLINA ANGELO</b> (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1904
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento) . . . . .	1899	<b>BERGONZI PIERGIORGIO</b> (gruppo rifonda- zione comunista) . . . . .	1872
<b>Disegno di legge di conversione</b> (Seguito della discussione):		<b>BOGHETTA UGO</b> (gruppo rifondazione co- munista) . . . . .	1975
Conversione in legge, con modificazio- ni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).		<b>BRUNETTI MARIO</b> (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1857
<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	1857, 1862, 1867, 1872, 1877, 1878, 1882, 1887, 1889, 1892, 1899, 1904, 1908, 1909, 1912, 1918, 1922, 1924, 1928,	<b>CALINI CANAVESI EMILIA</b> (gruppo rifonda- zione comunista) . . . . .	1924
		<b>CARCARINO ANTONIO</b> (gruppo rifondazio- ne comunista) . . . . .	1887
		<b>COLONI SERGIO</b> (gruppo DC) . . . . .	1913
		<b>DALLA VIA ALESSANDRO</b> (gruppo liberale)	1928
		<b>DOLINO GIOVANNI</b> (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1959

32.

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

	PAG.		PAG.
GHEZZI GIORGIO (gruppo PDS) . . . . .	1899	PERABONI CORRADO ARTURO (gruppo lega nord) . . . . .	1889
GORACCI ORFEO (gruppo rifondazione co- munista) . . . . .	1909	PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS) . . . . .	1940
LENTO FEDERICO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1930	POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de- stra nazionale) . . . . .	1966
MACERATINI GIULIO (gruppo MSI-destra nazionale) . . . . .	1867	POLLICHINO SALVATORE (gruppo movi- mento per la democrazia: la Rete) .	1932
MANTOVANI RAMON (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1954	RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifonda- zione comunista) . . . . .	1862
MARINO LUIGI (gruppo rifondazione co- munista) . . . . .	1918	SARRITZU GIOVANNI (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1922
MARTINAT UGO (gruppo MSI-destra na- zionale) . . . . .	1950	SPERANZA FRANCESCO (gruppo rifonda- zione comunista) . . . . .	1878
MELANDRI EUGENIO (gruppo rifondazio- ne comunista) . . . . .	1945	TRIPODI GIROLAMO (gruppo rifondazione comunista) . . . . .	1971
MITA PIETRO (gruppo rifondazione co- munista) . . . . .	1935	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	1882
MUSSOLINI ALESSANDRA (gruppo MSI-de- stra nazionale) . . . . .	1877		
MUZIO ANGELO (gruppo rifondazione co- munista) . . . . .	1962	<b>Ordine del giorno della seduta di doma- ni</b> . . . . .	<b>1977</b>

**La seduta comincia alle 9,35.**

RENATO ALBERTINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 luglio 1992.

(È approvato).

**Missione.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato d'Aquino è in missione a decorere dalla seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica.

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali, iniziata nella seduta del 24 luglio scorso.

È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, a guardare quest'aula ed a riflettere un attimo sul disinteresse con il quale il Governo e le forze politiche di potere seguono il dibattito su un tema così importante, si ha la visione fisica di come questo luogo sia diventato una sorta di sede liturgica nella quale si svolge il rito parlamentare, mentre la realtà delle scelte — la vera sede delle decisioni! — è fuori di qui.

Nel governo dell'economia siamo in piena restaurazione monarchica e la programmazione, le scelte e le decisioni sono diventate un affare di famiglia. Cosicché in base alle decisioni già adottate fuori dal Parlamento per bloccare l'eresia ostruzionistica di rifondazione comunista, entrerà in quest'aula, magari domani, in maniera furtiva e trafelata il Presidente del Consiglio per porre la questione di fiducia e formalizzare così, imbavagliando il Parlamento in maniera accelerata ed arrogante, la stangata che si abbatte sulle spalle dei lavoratori. Si tratta di una manovra economica che colpisce duramente la parte meno abbiente della popolazione, già peraltro penalizzata dal taglio della scala mobile, dal blocco delle assunzioni e dalla diminuzione dei salari reali. Tutto ciò determina un'allarmante discriminazione sociale, sottolineata da una parte dal rifiuto del Governo ad operare il prelievo sulle rendite finanziarie e sui pacchetti azionari della grande finanza e, dal-

l'altra, dall'imposizione sui redditi di lavoro con l'aumento dei contributi, dalle deleghe richieste per sanità, lavoro pubblico, finanza locale e pensioni ed infine, dallo scandaloso atteggiamento assunto sull'equo canone. Siamo cioè dinanzi ad un attacco durissimo di carattere economico, sociale e culturale condotto contro i lavoratori, che mette in gioco le forme della democrazia italiana, da parte di un Governo che appare come una scalcinata compagnia di guitti ma che in realtà ha il mandato di apportare profondi cambiamenti, i cui segni caratterizzanti sono i seguenti: la distruzione dello Stato sociale, l'abbandono definitivo del Mezzogiorno ed il processo di deindustrializzazione. L'obiettivo quindi non è soltanto il peggioramento delle condizioni materiali di lavoro e di reddito, ma un radicale cambiamento dei caratteri dell'assetto sociale ed economico che riduce il sud (questo è uno degli elementi che voglio sottolineare) a puro mercato di consumo, ad area neocoloniale che rischia di avallare le spinte di forze e di ceti che teorizzano la necessità di una rottura sociale e istituzionale.

Tale rovesciamento negli orientamenti di un'unità sociale, di affermazione di diritti fondamentali (quali la sanità, l'occupazione, la scuola, la previdenza, lo sviluppo culturale), che stavano al centro delle grandi conquiste in Italia, viene convalidato da scelte di politiche restrittive che drammatizzano il problema della disoccupazione e accantonano ogni programma di sviluppo. Il problema che abbiamo, dunque, non è tanto quello, o non è solo quello, di una critica serrata alle inique e disorganiche misure che stiamo esaminando — e che ormai periodicamente operano una rapina dalle magre tasche dei lavoratori e da chi già soffre la debolezza delle proprie condizioni materiali e di vita —, quanto quello di lanciare un allarme e fare una secca denuncia contro la filosofia reazionaria che sta dietro tale scelta.

Dentro la logica di Maastricht, si vuole andare in Europa «infilando nella bisaccia» scelte imposte da quel trattato, ossia: un certo bilancio dello Stato, una certa moneta, una riduzione della base produttiva ed occupazionale, una manovra competitiva su scala internazionale soprattutto nella CEE,

con tutto quel che significa sulla questione dell'inflazione e, conseguentemente, con la riduzione dell'occupazione, dei consumi, dei salari, dello Stato sociale e dei servizi pubblici, come gravidanza di una svolta a destra che si va concretizzando sul terreno politico, evidenziando come scelte economico-sociali e sbocchi politico-istituzionali fanno parte di un'unica partita, che vieppiù diverrà esplicita e stringente.

La frenesia che registriamo sulla rapida conclusione delle riforme istituzionali, non è casuale in questo contesto.

Vi invito a questo punto a riflettere su un elemento. A nessuno può sfuggire che l'approdo a Maastricht trova un'Italia spaccata in due, forse più che ai tempi della sanguinosa guerra civile contro il brigantaggio, tra un Mezzogiorno egemonizzato da un blocco sociale, politico e affaristico, cementato dalla mafia, che costituisce la vera Costituzione materiale del sud, e un nord attraversato da uno spirito qualunquista, incarnato dall'ideologia leghista, che guarda al sud come un peso da cui liberarsi per mantenere i suoi privilegi (privilegi, tra l'altro, costruiti anche con il sacrificio del lavoro meridionale) e legarsi alle aree forti dell'Europa. Un'idea che cammina sulle gambe di un neorazzismo rozzo ed intollerante, ma che è pericoloso perché è il risvolto di una cultura colonialista alimentata da sentimenti di dominio.

Dinanzi a questa situazione, che incomincia a far intravedere in modo fisico la rottura del patto di unità nazionale, il problema non è tanto l'assenza dello Stato, quanto la presenza di quest'ultimo in forma di comando, ossia come soggetto che si pone il compito di dirimere la crisi dell'unità nazionale in termini di dominio centralistico. In buona sostanza, è una nuova forma autoritaria, in cui le spinte presidenzialiste, le riforme istituzionali antiproporzionaliste, i premi di maggioranza si spiegano tutti con la necessità di fronteggiare lo scollamento del paese e l'impostazione di un nuovo ordine sociale dentro l'orizzonte di Maastricht.

Quindi, non più un'Italia democratica, pluralistica e multiculturale, ma un'unità nazionale coatta, da garantire con metodi autoritari. Se non mettiamo in evidenza tutto ciò rischiamo che il dibattito si svolga

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

con carte truccate, fino al punto da indurre probabilmente, alla fine, sotto la grancassa dell'emergenza, il partito democratico della sinistra e quello repubblicano ad essere un po' più morbidi e ragionevoli e magari a non opporsi esplicitamente a queste scelte, a non prendere appunto una netta posizione sul modello sociale ed il nuovo destino che viene disegnato per il nostro paese.

C'è allora la necessità di sottolineare in modo forte un punto essenziale. In un contesto che vede le classi dominanti ricercare in maniera frenetica soluzioni in grado di rilanciare il meccanismo di accumulazione, nel momento in cui stanno entrando in crisi le vecchie soluzioni (per cui, ad esempio, le politiche congiunturali di tipo keynesiano non riescono a sconfiggere le recessioni mentre alimentano l'inflazione, e le politiche monetariste si rivelano a fini pratici altrettanto incapaci, anche se si pongono come copertura ideologica contro le conquiste, i salari e lo Stato sociale), mentre si constata tutto ciò, bisogna dirci chiaramente che anche alla base della frenesia di questo decreto sta la volontà di creare le condizioni non solo economico-sociali, ma anche politiche ed istituzionali, per uno stabile rilancio dei tassi di profitto.

Il Governo Amato, con il suo disegno in testa che si muove in questa ottica, ha sinora dribblato il terremoto milanese, passato alle cronache come «tangentopoli», e persino la tragedia siciliana — fuggendo di soppiatto qualche sera fa da quest'aula — che pure ci butta drammaticamente tra i piedi il problema del rapporto tra mafia, politica e servizi segreti; il Governo Amato — dicevo — ha dribblato tutto ciò per puntare il tutto per tutto con velocità sulla virulenta offensiva sociale, onde colpire subito scala mobile e pensioni, contratti del pubblico impiego e servizi, risparmi e fisco. Con questa furia demolitrice da Presidente del Consiglio socialista ed efficiente, egli ha teso in fretta a seppellire la stessa fase che si era aperta con il centro-sinistra — si pensi, ad esempio, alle nazionalizzazioni dell'energia elettrica o alle stesse municipalizzazioni di Milano — senza incontrare ostacoli, senza osservazioni, senza proteste, senza un gemito di opposizione.

Eppure si tratta di una radicale inversione

di rotta nella politica riformista inaugurata negli anni '60, in cui la gestione da parte dello Stato di alcune imprese pilota doveva orientare lo sviluppo correggendo la natura selvaggia del mercato. Oggi l'IRI e l'ENI si mettono all'asta; forse l'operazione sarà sospesa momentaneamente, quel tanto necessario affinché lo Stato provveda a pagare i debiti per rendere più appetibile il banchetto, proprio come si era tentato di fare con il baraccone dell'EFIM, rispetto al quale il ministro Guarino ci aveva chiesto in Commissione di sorvolare sui vincoli di costituzionalità ed approvare il decreto per pagare debiti scandalosi.

Per l'IRI e l'ENI non si tratta però di dissesto né di un'opera di risanamento pubblico; è invece una scelta politica, che sottolinea la volontà di chiudere qualsiasi ipotesi o illusione minimamente riformista ed un messaggio per chi vuole sentire. Si sta infatti utilizzando la crisi per una vasta operazione di privatizzazioni tendenti ad accrescere il potere dei maggiori gruppi finanziari; un vasto programma di trasferimenti di banche ed aziende risanate con i soldi dello Stato, proprio mentre continua e si accresce il flusso di risorse a quegli stessi gruppi. Nelle grandi città si profilano colossali operazioni speculative su aree ed immobili ad alto valore fondiario, che dovrebbero essere trasferiti a basso prezzo, in concessione e senza controllo, nelle mani di potenti *lobbies* finanziarie.

Ha ragione, allora, chi sostiene che dovremmo almeno dare un'onorevole sepoltura, magari protestando un po' di più, alle idee non solo degli Amendola, dei Lombardo, dei Modigliani, ma anche dei Vanoni. Sarebbe davvero poco serio contrabbandare queste scelte come medicina contro la fame spartitoria dei partiti, perché non è così ed, in ogni caso, non è così in altri paesi.

È del tutto vera la pervasività dei partiti nella gestione della cosa pubblica; è del tutto vero che, anche attraverso questa strada, la politica si è ridotta a spettacolo, a fatto tecnico, a rampantismo, a degrado morale; vi è dunque la necessità di una vera e propria rifondazione della politica, attivando nuove idealità che segnino una rottura radicale con metodologie e comportamenti interiorizzati negativamente nella coscienza comune.

Ma il degrado e l'immoralità sono la conseguenza, semmai, del fallimento anche di ogni ipotesi riformista, di cui si tacciono le ragioni. In questo senso, per smantellare le strutture pubbliche diventa mistificatorio dire che lo Stato, anche senza essere padrone di enti, potrà comunque dettare indirizzi: in realtà, gli esempi registrati soprattutto nel Mezzogiorno dimostrano, nei fatti, l'esatto contrario di questa affermazione. La storia della cessione di aree pubbliche gratuite, la questione del salario di ingresso — ossia una nuova forma di gabbia salariale —, il lavoro notturno anche per le donne ne sono una prova eclatante.

L'orientamento, quindi, è grave e contribuisce a formare una nuova frattura, creando quei caratteri «morbose» dei fenomeni, di cui parlava Antonio Gramsci e che tutti abbiamo sotto gli occhi: il declino dell'opposizione sociale e politica, l'emersione di forme di notabilato, il localismo, il trasversalismo, il plebiscitarismo presidenzialista e referendario, la condanna indistinta della politica e della rappresentanza, il neo-razzismo. Tutti fenomeni che stanno alla base di una crisi della democrazia. Su questo è utile riflettere in termini generali e nelle ricadute specifiche che simili indirizzi hanno sul Mezzogiorno del nostro paese.

Abbiamo detto come, da un punto di vista complessivo, questa manovra economica costituisca il segnale di un orientamento che, al di là della stangata immediata tendente a modificare nel profondo i rapporti complessivi nella società, delinea l'avvicinamento ad una sorta di americanizzazione della nostra società, che ha come presupposto la rinuncia per le masse popolari a grandi conquiste del passato.

Altri interventi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista hanno bene evidenziato le nostre posizioni, indicando nel concreto percorsi alternativi rispetto alle strategie dei gruppi dominanti di Governo. Vorrei riflettere più approfonditamente su un problema riguardante il Mezzogiorno.

La situazione nel sud è drammatica: tutti gli indicatori sociali ne sottolineano la gravità. I problemi del meridione non possono essere visti soltanto come aggregati statistici, spesso ingannevoli; anche se è possibile

valutare sui dati — seppure in maniera orientativa — le notizie sul mercato del lavoro come grande dramma collettivo. La disoccupazione supera il 25 per cento e arriva al 50 per cento per quanto riguarda la fascia giovanile.

Si smantella completamente il già povero tessuto industriale esistente in intere regioni, come la Calabria, che pure era stato insediato con lauti contributi a fondo perduto senza obbligo di restituzione, con la fiscalizzazione di ogni onere sociale e con mutui aggiuntivi agevolati.

Attraverso appunto questa strada, per esempio, alla FIAT nel 1987 sono stati regalati dallo Stato, su una spesa complessiva di 3.500 miliardi, ben 2.000 miliardi a fondo perduto; e nel 1990, per gli impianti in Basilicata e Campania, ha ottenuto altri 2.500 miliardi. Elargizioni senza controllo e senza vincoli che, proprio constatando quello che sta avvenendo in questo momento specialmente in alcune zone del sud come la Calabria, rendono chiaro quale degrado si sia raggiunto attraverso l'intervento con legislazione speciale.

Da una parte si è arrivati alla Caporetto dell'occupazione, dall'altra si è trasformata la vita democratica in conflitto tra poteri criminali, ingrassatisi, appunto, attraverso il controllo della spesa straordinaria che non ha prodotto espansione produttiva. Tali poteri criminali per questa via sono andati assumendo un peso intollerabile nella vita quotidiana. Cosicché oggi, proprio nell'ambito di questo circolo vizioso dell'intervento che non produce sviluppo, la criminalità organizzata, il rapporto saldo tra mafia, politica e affari e il malgoverno affondano le loro radici in una struttura produttiva inesistente, profondamente degradata. Infatti il rapporto di appartenenza e il vincolo di clientela prosperano in una situazione generalizzata di disoccupazione, soprattutto giovanile, nell'ambito della quale il mercato del lavoro si esaurisce nel pubblico impiego e l'illegalità regola qualsiasi assunzione.

Così la società e le istituzioni sono permeate dal sistema illegale che nasce dal di dentro stesso delle istituzioni e le strutture statali si fanno mafia. Nei rapporti tra la pubblica amministrazione e gli interessi af-

faristici non vi è alcun filtro; la mafia e ogni altra forma di criminalità organizzata diventano l'unico, il vero elemento di mediazione tra pubblico e privato, tra la sfera della politica che formalizza le decisioni e quella degli affari che si concretizza nelle realizzazioni. Può sembrare paradossale, per chi pensa di affrontare il problema della mafia in termini etici o per sociologi superficiali che in questi giorni drammatici scorrazzano nelle televisioni di Stato e in quelle private per interpretare i fenomeni con categorie americane; può sembrare un paradosso, ripeto, ma la mafia, che controlla territorio e istituzioni, è diventata un elemento stesso del sistema.

Se il quadro è questo, come io credo che sia, per tornare al decreto stangata e alle leggi delega capestro su sanità, pensioni, pubblico impiego e autonomia locale, vorrei porre e porre qualche domanda. Che senso assumono, per il sud, l'imposta sui depositi postali degli emigrati, il blocco delle assunzioni e l'aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori, l'integrazione assicurativa privata nella sanità, e i provvedimenti sulle pensioni? Che senso hanno queste decisioni se non quello di vessazioni sulla povertà, che aumentano l'insofferenza e la rabbia sociale, generano ulteriore qualunquismo verso il mondo della politica e buttano la disperazione giovanile nell'area della delinquenza organizzata? Ma soprattutto che senso ha il provvedimento che inibisce agli enti locali la possibilità di affrontare problemi vitali di civiltà, come l'acqua, le fogne, la luce, la viabilità interna, che sono ancora oggi un calvario quotidiano nelle zone interne, mentre si promette il rifinanziamento della legge n. 64, uno dei canali di accelerazione, nell'ultimo periodo, del meccanismo affaristico legale?

Che senso ha questo, se non una scelta di copertura da una parte del sistema di potere meridionale, attraverso l'alimentazione di un personale politico del Mezzogiorno che è cogestore di quel sistema mafioso e, dall'altro, di soffocamento delle autonomie locali nei cui bilanci bisognerebbe, al contrario, trasferire, in maniera ordinaria, risorse finanziarie, così che qualsiasi ente statale o parastatale, locale o sovracomunale possa

realizzare senza padrini le opere di sua competenza? Questo significherebbe forse far assumere ad ogni livello decisionale piena ed autonoma responsabilità di scelta tra un asilo nido o una casa di riposo per anziani; tra un istituto tecnico e un liceo scientifico; tra una strada intercomunale o un impianto sportivo; tra un acquedotto rurale ed una fognatura, senza soggiacere al vincolo dell'appartenenza affaristica.

Tutto ciò forse diminuirebbe gli sprechi e conterrebbe il meccanismo criminale, poiché dovrebbe almeno porre il problema della copertura di legalità.

Sono interrogativi a cui questo Governo difficilmente darà una risposta. Il Governo Amato è lanciato verso un'altra direzione: fuori di qui c'è il rapido per Maastricht e non c'è nemmeno tempo per ascoltare il dibattito. Non c'è neppure il tempo per un po' di sensibilità per cogliere e rappresentare la grande emozione di Palermo. Non c'è tempo, perché solo la velocità è alleata del progetto di sconvolgimento delle strutture sociali del paese, assoggettando l'azienda italiana alle leggi della competitività e della unità monetaria.

È quasi traumatico constatare come questo progetto stia passando senza un sussulto a sinistra. Anzi, dopo la recente intervista di Occhetto, si vede il PDS viaggiare zigzagando, da un lato, tra alleanze con la democrazia cristiana al sud (in Sicilia e in Calabria, in migliaia di giunte regionali, provinciali o comunali) ed una situazione al nord, (come a Venezia e a Padova), in cui tale partito si schiaccia sulla democrazia cristiana, mentre dall'altro vagheggia un Governo trasversalista con Mario Segni.

Il sindacato, dal canto suo, nella politica dei suoi vertici sale anch'esso su quel rapido, magari balbettando qualcosa sul parassitismo.

Vi è da rimanere esterrefatti ed allarmati nel constatare questa fisica rottura tra il determinato e cinico progetto del Governo Amato e la giaculatoria sulle risposte da dare, caratterizzata dalla sostanziale accettazione del sindacato e dal divagare bizzarro dell'atteggiamento del PDS, quando la pericolosità del disegno richiederebbe l'articolazione delle forze attorno all'organizzazione

di un'efficace opposizione per contrapporre e bloccare il reale orientamento reazionario del Governo.

Sembrirebbe inutile anche la nostra tenace opposizione, la nostra ostentata convinzione della necessità di resistere, di indicare strade diverse e una differente visione delle cose.

Certo, se vado con la mente al cumulo di antiche e nuove ingiustizie che pesano sulla vita della gente del sud; se penso al dramma della disoccupazione giovanile, alla mancanza della casa, al degrado dei servizi, alla sub-umana concezione degli ospedali, allo sfasciame delle zone interne, alla verticale caduta di civiltà, all'imbarbarimento delle città, alle sofferenze della gente di Calabria; se vado con la mente a tutto questo, e lo paragono al vuoto di interesse di quest'aula, che dovrebbe essere la sede privilegiata per la comprensione delle sofferenze, ho la visione fisica dell'estraneità e quasi del disprezzo verso la gente che soffre.

In questa frattura profonda subentra anche in noi un senso di vuoto, la sensazione di trovarci appesi tra il voler essere, il volere rappresentare quelle ansie e il nulla che ci ascolta. Sembra di pestare l'acqua nel mortaio, in un quadro fantastico dominato da una sottile follia.

Ma questo vuoto è riempito in noi dalla piena convinzione che oggi più che mai sia indispensabile collegare quest'aula con i drammi della società, che sia indispensabile tentare di cogliere e di portare qui dentro le ansie delle forze più deboli e di dare voce a chi voce non ha, né ha diritti di rappresentanza.

In nome di questa parte della società dobbiamo batterci e contrapporci radicalmente a decreti e leggi delega che si stanno riversando come olio bollente versato sulle popolazioni meno abbienti, mentre il Governo e i padroni intonano già, in una sorta di cinico concerto, il peana della vittoria (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI RUSSO SPENA.** Signor Presi-

dente, noi ci stiamo impegnando, come gruppo parlamentare, in questo dibattito non certo esclusivamente per una passerella oratoria o per intenti dilatori, ma perché siamo molto preoccupati, molto allarmati per la gravità e per la serietà del momento. Bastano pochi tratti per illustrarne le caratteristiche di fondo.

Siamo di fronte, a mio avviso, ad una grave crisi di regime, di transizione di regime dalla prima alla seconda Repubblica; così si dice, senza dare più precise connotazioni. E credo che siamo anche di fronte ad un autoritarismo molto forte, cioè al tentativo di costruire (e qui il decreto-legge in materia di risanamento della finanza pubblica costituisce un asse importante e pericoloso) uno sbocco reazionario sul piano economico ed istituzionale.

Ebbene, il nostro allarme e il nostro discutere, anche se in un'aula purtroppo quasi vuota, vuol significare proprio fiducia nella capacità della dialettica democratica e della discussione parlamentare di ricostituire le basi di una democrazia organizzata, conflittuale e più avanzata; vuol significare il tentativo di ricollegare in qualche modo a questa discussione parlamentare il dolore sociale, la sofferenza sociale (che oggi certamente aumenta), le miserie di ieri e di oggi, un mondo che sembra quasi sommerso, invisibile, senza voce, senza rappresentanza, a volte neppure nelle istituzioni (e non parliamo dei *mass media*), un mondo fatto di milioni e milioni di lavoratori e di lavoratrici, di disoccupati e di povera gente.

Credo che sia particolarmente importante ricostruire questo circuito virtuoso, perché a me pare — e ne sono preoccupato — che ci troviamo di fronte anche ad un tentativo di annientamento dell'opposizione.

La manovra economica si inserisce in questo quadro e si definirà, come già da adesso il ministro Barucci ha detto, successivamente con la legge finanziaria. Non si tratta di una manovra economica da considerarsi come una pura stangata, ma vi sono modifiche strutturali che incidono sui rapporti di classe, sulla stessa composizione di classe. Vengono meno principi, diritti costituzionali e sociali; cambia il modello che regola l'economia e la società.

Siamo di fronte, a mio avviso, ad un'operazione vasta che si sviluppa in progressione. Per questo vogliamo bloccare subito l'attuale manovra economica e strutturale, o per lo meno offrire una griglia di obiettivi e di programmi che sia visibile all'opposizione. Occorre infatti costruire la base sociale di un'opposizione politica, una qualità di conflitto e di antagonismo, una selezione di priorità; occorre portare nello scontro politico da parte dei partiti, delle organizzazioni di sinistra un modello altro di produzione, di consumo, di rapporti interpersonali per uscire dalla crisi economica che c'è, che è reale (e sappiamo che, quando le crisi economiche recessive sono reali, o lo sbocco è a destra o si ricostruisce con maggiori difficoltà un nuovo rapporto di forza democratico nella società). Se questo non si farà, ogni esperienza democratica di sinistra — questa è la nostra preoccupazione — rimarrà schiacciata tra il sovversivismo delle classi dominanti e — purtroppo — una base autoritaria di massa che, sotto forme ora reazionarie ora anche giustizialiste, rischia di affermarsi. Dovremo costruire un campo di forze democratiche di sinistra che governi lo sbocco della crisi in senso democratico.

Il quadro — mi si consenta questo paragone storico, certo in condizioni diverse, *mutatis mutandis*, come diceva il pretore romano — assomiglia troppo alla Repubblica di Weimar; e noi vogliamo evitare uno sbocco di tipo gollista o confindustriale, basato cioè sugli unici poteri forti (dalla Confindustria alla magistratura, all'esercito) che travolgerebbe anche il Parlamento, nonché tutte le istituzioni democratiche, a partire dagli enti locali, e giungerebbe di fatto a dar vita ad un governo di tipo confindustriale.

Per inciso vorrei osservare — e non si tratta di una digressione, perché tale considerazione si colloca all'interno del quadro che sto descrivendo — che uno dei dati che suscitano in noi maggiore allarme e rappresentano una sorta di incubo nelle notti agitate di mezza estate è costituito proprio dai «sogni» dell'onorevole Occhetto. Egli non sogna neppure un governo di alternanza, vagamente riformista, ma un governo trasversale di «onesti», usando tale termine tra

virgolette. Tutto ciò costituisce, a mio avviso, il segno allarmante della frantumazione della sinistra, dello zigzagare delle alleanze, di disegni bizzarri e confusi sulle politiche economiche ed istituzionali. Ma come? Il regime, con il Governo Amato, tenta di preparare la transizione alla seconda Repubblica autoritaria; la società appare pericolosamente frantumata; la rabbia, la protesta, la collera popolare sacrosanta potrebbero trovare egemonie di destra sul piano culturale e dei valori o di tipo giustizialista, diventare base di massa di nuovi autoritarismi diffusi, come sta avvenendo in alcuni paesi anche dell'Europa occidentale; e di fronte a questa situazione la sinistra si fa svolazzante e pragmatica, trasversale sino a diventare tenue, leggera sino all'inesistenza, alla negazione di se stessa!

Per costruire un campo di forza occorre, invece, ridare prospettive, articolare proposte alternative sulle quali aggregare e condurre un'opposizione di tipo sociale e politico, non scindendo le soluzioni strutturali, economiche e sociali da quelle istituzionali, da quello che per l'appunto viene chiamato il passaggio stretto alla seconda Repubblica. In caso contrario, altro che sogni, onorevole Occhetto! Questi sono incubi, e noi siamo indietro, molto più indietro sia rispetto alla socialdemocrazia, che ha sempre mostrato ed ha tuttora nel suo programma uno spessore operaio e di modello sociale molto più forte; sia anche rispetto al respiro forte e all'orizzonte alto del *New deal* o della nuova frontiera kennediana. Mariotto Segni — forse l'onorevole Veltroni potrebbe spiegarlo all'onorevole Occhetto — non è Kennedy...

Non vi è da stupirsi, allora, se nella crisi di un'espressione politica coerente dei ceti subalterni passa giorno dopo giorno, tra resistenze troppo spesso solo ribellistiche o protestatarie, non progettuali, la linea del Governo, che ha alle spalle il comando europeo, nonché il trattato di Maastricht, come Europa della finanza e del capitale. Passa anche perché nessuno realmente l'avversa, neanche tra le forze maggioritarie della sinistra.

Il piano del Governo Amato comincia a delinarsi con chiarezza: l'hanno già descritto i colleghi che hanno parlato prima di me,

ed altri lo faranno in maniera approfondita sul piano economico e sociale sottolineandone gli aspetti antioperai. A me basti dire che il piano è chiaro: senza battere ciglio, navigando volutamente a luci spente sotto i vessilli dell'unità monetaria e della competitività ad ogni costo, il disegno è quello di modificare ogni giorno nei fatti la Costituzione materiale della Repubblica.

È un piano chiaro, che sa di dover far fronte anche ad uno scontro con i settori assistenziali dello Stato, della vecchia democrazia cristiana, in nome dell'efficienza confindustriale; che deve cambiare i rapporti di forza sociali; annientare l'opposizione; buttare a mare o riconvertire mezza democrazia cristiana, con il suo tradizionale modello di governo della società.

Amato potrebbe non riuscire se vi fosse, per l'appunto, un modello «altro» di regolamentazione del conflitto e di società. Ma egli ha oggi troppe frecce al suo arco. Anche a causa dell'autoannientamento della sinistra ha carte e condizioni. Per questo il suo è un Governo estremamente pericoloso. Gode di una congiuntura storica favorevole a livello internazionale, cioè a dire del «picchiare in testa» alla povera gente nella recessione che è, per l'appunto, un dato internazionale. Ha determinazione e chiarezza di idee. Tutto ciò quando soprattutto la sinistra, come rappresentanza di interessi sociali, come voce, simbolo, organizzazione di interessi offesi, come «visibilità» aggregante di un'opposizione, non rappresenta un'alternativa politica e sociale, anzi si sta votando al suicidio, è in preda ad un furioso *cupio dissolvi*, ad una sindrome da autoannientamento.

Proprio nell'ottica dei mutamenti istituzionali imposti (che è una pratica illegale ed incostituzionale), credo venga eccessivamente sottovalutata un'intera sezione del decreto in discussione, che riguarda — chiamiamola pure così perché oggi forse è bene farlo — la «questione militare», posta in questi giorni, non a caso, sotto riflettori potenti, anzi — mi si passi l'espressione — sotto fanfare strombazzanti.

Secondo me, Salvo Andò è un ministro della difesa — mi assumo la responsabilità di quello che dico — pazzo e scatenato. Probabilmente, dal suo punto di vista, il

piccolo Faruk è stato liberato troppo presto: egli non ha avuto il tempo di mandare l'esercito (comunque, in parte l'ha fatto) in Sardegna.

È riuscito, invece, a mandare l'esercito in Sicilia. La svolta è clamorosa sul piano politico, mentre sul piano della lotta alla mafia si tratta di misure illiberali, inutili, di pura parata, che teatralizzano l'impotenza voluta dello Stato nella lotta contro i poteri criminali. Sul piano costituzionale è una svolta illegittima. La verità è — Andò, con un'*escalation* di arroganza pari a quella della sua incompetenza, lo ha ammesso in un'intervista a *Il Corriere della sera* di ieri — che, prima che il Parlamento cominci a discuterne, si sta già applicando sul campo il nuovo modello di difesa.

Questo è il punto fondamentale, troppo spesso dimenticato, presente all'interno del decreto al nostro esame. Non a caso siamo di fronte ad un corpo di spedizione, in parte speciale e in parte di leva, con compiti di polizia, anche giudiziaria, cioè ad una polizia militare, come nei territori occupati in tempo di guerra. Non sottovalutiamo questa operazione! A mio avviso è sottovalutazione il dire che si tratta esclusivamente di un'operazione spettacolare e demagogica, che finge di combattere la mafia per placare l'allarme sociale e la rabbia della gente. Sicuramente è anche così, come è nella tradizione dei governi degli ultimi dieci, quindici anni; governi che di fronte all'allarme sociale in qualche modo hanno portato avanti provvedimenti di tipo demagogico e assolutamente inutili per combattere quella mafia, che non è terrorismo, che non è pura militarizzazione, ma che è invece intreccio fra poteri politici e poteri criminali, che è impresa, che è finanza, e che quindi avrebbe bisogno che i gangli di fondo di questo impasto che è criminale, politico, sociale ed economico insieme, andassero in qualche modo intaccati alle radici.

Questo non non lo si vuol fare. A fronte allora di un allarme sociale forte, che rischia anche di fiaccare lo stesso regime (come abbiamo visto a Palermo nei giorni scorsi), magari con venature giustizialiste (come dicevo prima), si dà in pasto all'opinione pubblica la militarizzazione del territorio, e

la mafia diventa falsamente problema di polizia, diventa falsamente e pericolosamente obiettivo militare.

Ma il potere mafioso, colleghi — lo sapete —, è tentacolare, è dentro le istituzioni, è dentro gli apparati dello Stato, è dentro i meccanismi di regolamentazione della vita economica dell'amministrazione decentrata, è dentro gli appalti. E un potere tentacolare — badate! — nemmeno sul piano militare si sconfigge con la militarizzazione del territorio. Anzi, la presenza militare (come giustamente hanno detto i magistrati onesti di Palermo in questi giorni, rispondendo al decreto del ministro Andò) crea diversivo, crea confusione di ruoli, mortifica e annienta l'*intelligence*, pone in secondo piano le capacità investigative, che sono l'unico aspetto che, collegato a provvedimenti di carattere strutturale, può realmente far paura alla mafia.

Ci troviamo quindi di fronte ad un diversivo grave ed incostituzionale, ma anche di fronte al segno tangibile, visibile, palpabile, di una eclissi di vita democratica non soltanto — badate! — in Sardegna o in Sicilia, non in due regioni, ma nell'intero paese.

Questo punto del decreto Amato va dunque evidenziato perché è particolarmente importante. E noi sentiamo fin da ora il dovere (come stiamo facendo in Commissione difesa e in Commissione esteri) di contrapporre a questo provvedimento, a questa svolta da seconda Repubblica autoritaria un punto di vista radicalmente alternativo, una progettualità di opposizione che ha e vuole avere la capacità di misurarsi con l'altezza e la pericolosità delle sfide che vengono da questo Governo e da processi più generali. Stiamo anche tentando di delineare i caratteri di una concezione radicalmente altra delle politiche della difesa e della sicurezza.

Il Governo esprime una direzione precisa: superare anche da questo punto di vista (come dicevo prima) il dettato costituzionale, e costruire uno strumento militare capace di realizzare, a partire dalla Sicilia e dalla Sardegna, una posizione e una proiezione esterna ai confini nazionali (di cui la militarizzazione in queste due regioni è appunto un banco di prova), una proiezione volta verso e contro in particolare il cosiddetto sud del mondo.

Ci troviamo di fronte a spinte verso l'esercito professionale, per l'incremento del bilancio della difesa o addirittura (come sostiene Andò in questi giorni) per una legge speciale per il bilancio della difesa, a spinte per nuovi sistemi d'arma con caratteristiche dichiaratamente offensive in vista della costituzione di una forza di intervento rapido; a spinte per una riqualificazione ed un potenziamento delle basi straniere presenti sul territorio nazionale.

E si muovono tutte, queste svolte — chiamiamole così — nell'ambito di una ricollocazione del nostro paese nell'orizzonte della nuova strategia NATO e UEO, che individua nei sommovimenti nazionalistici e nella contesa relativa alle fonti di energia il nuovo nemico da fronteggiare militarmente.

Siamo di fronte ad un vero e proprio punto di svolta nella riorganizzazione dei poteri e delle gerarchie internazionali. Non si tratta, infatti, soltanto di un meccanismo di autodifesa indotto nelle cittadelle della ricchezza e dell'opulenza a tutela dei propri livelli di vita, ma della caduta nelle potenze europee di ogni presenza pacifica e solidale, di quella presenza anche culturale che finora l'Europa comunque è riuscita ad esprimere.

Venuta meno la *confrontation* est-ovest, le potenze imperiali e neocoloniali si stanno attrezzando a fortificare il proprio *bunker* e a dispiegare nuovi armamenti ed eserciti in difesa dei propri privilegi. A questo si aggiunga che né il nord né il sud del mondo sono dei monoliti: entrambi sono attraversati, infatti, da contraddizioni e da segnali discordanti. La lotta per l'egemonia nel nord è appena agli inizi: il dominio unipolare degli Stati Uniti non può che raccordarsi dialetticamente o conflittualmente con il riemergere sulla scena mondiale di potenze come la Germania unificata ed il Giappone.

Il Patto di Varsavia non esiste più, ma la NATO e tutti gli istituti occidentali della guerra fredda e, in più, i nuovi bracci armati dell'Europa di Maastricht diventano sede rilanciata e rinnovata della regolamentazione delle tensioni internazionali. Viene decisa la costituzione degli *ace rapid reaction corps*, composti da 70 mila unità. L'ONU e la CSCE — in cui pure abbiamo creduto e crediamo, pur sottolineando la necessità di

riforme molto molto forti nel senso che più volte abbiamo indicato — rischiano di scendere sempre più al ruolo di mera copertura politica dei comandi strategici militari. La difesa comune europea, in questo ambito, non può che essere anche nuclearizzata e non controllata democraticamente né dal Parlamento europeo né da quelli nazionali.

Voglio sottolineare questo particolare deficit di democrazia nel quale versiamo oggi, come dimostrano le recenti, legittime, incontrollate e, a mio avviso, arbitrarie decisioni di rilevanza e gravità storica, assicurate da una mera riunione dei ministeri e dei ministri degli esteri e della difesa.

Ecco l'accelerazione in Italia del dibattito sull'esercito professionale o, comunque, sull'accrescimento della quota professionalizzata con incentivi che portano perfino — sono parole del ministro Andò — alla militarizzazione della pubblica amministrazione, con la produzione di un elevato livello di mobilità e proiezione esterna, con una discrezionalità ampia verso l'esecutivo.

Vi è il tentativo palese di forzare i modi e i tempi del dibattito sul modello di difesa. Lo ripeto per la seconda volta: è incredibile che, nel momento in cui lo stesso provvedimento parla del parere da richiedere alle Commissioni difesa del Parlamento, il ministro Andò ci faccia sapere dalle colonne del *Corriere della Sera* che, in effetti, è in atto, con la militarizzazione della Sicilia e della Sardegna, la prova del nuovo modello di difesa. Chi l'ha approvato, chi l'ha discusso nelle competenti Commissioni o in Assemblea?

Ecco che l'articolo 138 della Costituzione viene abbattuto dall'arroganza e dall'illegittimità, anche in questo campo, di un Governo che agisce facendo strame dello Stato di diritto e della democrazia.

Alle accurate ed articolate critiche che sul piano economico, sociale ed istituzionale i colleghi hanno già formulato nei confronti del decreto Amato, ho voluto aggiungere quelle che riguardano un aspetto importante del passaggio da una prima Repubblica ad una seconda che presenta caratteri sovversivi, dall'alto, ed autoritari di massa. Non possiamo infatti dimenticare che l'aspetto delle controriforme istituzionali, della reazione istituzionale, dei nuovi assetti gerar-

chici e di potere è un tutt'uno con l'attacco antiproletario ed antipopolare che, attraverso lo smantellamento di ogni garanzia sociale, il decreto economico porta avanti.

E sono guai per la sinistra! Dimenticare, come fanno altre forze politiche, quale ad esempio il partito democratico della sinistra, l'esistenza di un forte rapporto e di un forte legame tra mutamenti istituzionali e mutamenti sociali rappresenta l'annientamento della sinistra.

Anche da questo punto di vista la nostra opposizione non è sterile, ma tende a costruire le condizioni per realizzare un'alternativa politica e sociale. Per questo la nostra opposizione sarà razionale, forte, appassionata e coerente.

Infatti non temiamo l'isolamento, come a volte ci viene detto anche da sinistra o come afferma la stampa. Non temiamo l'isolamento perchè riteniamo che le forze di sinistra siano isolate quando perdono di identità, di rappresentanza degli interessi sociali, quando si omologano al centro, quando si annegano nei trasversalismi istituzionali che vanno dal conservatore Mariotto Segni ad Achille Occhetto.

Noi non crediamo a questo tipo di rappresentanza politica, ma nella costruzione unitaria di un campo di forze alternativo che veda nel riconoscimento della crisi economica, della recessione, della crisi istituzionale, dell'esistenza di un pericoloso intreccio tra sovversivismo dall'alto e una possibile, rischiosa presenza autoritaria di massa, un nodo che la sinistra con pazienza, intelligenza e coerenza deve saper sciogliere, pena il proprio autoannientamento e la propria dissoluzione.

È su questa strada che vogliamo continuare in maniera unitaria, costruendo un ampio campo di forze politiche. È per questo che al decreto Amato diciamo «no», non con fini dilatori od ostruzionistici, ma perché tentiamo, pur in un'aula vuota, di dimostrare punto per punto la pericolosità del Governo in carica e del disegno che tenta di realizzare. Speriamo pertanto di poter trasformare in obiettivi raggiungibili, in programmi di massa, in progettualità alternativa ed unitaria per tutte le sinistre la nostra opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maceratini. Ne ha facoltà.

GIULIO MACERATINI. Signor Presidente, non avevo dubbi che il Governo sarebbe stato autorevolmente presente a questa discussione; questa autorevolezza per altro, si è dimezzata del 50 per cento poco fa perché l'onorevole Pisicchio, sottosegretario alle finanze, che sarebbe stato destinatario di quello che intendo dire nel mio intervento, si è allontanato dall'aula. Confido, pertanto, che l'autorevolissimo rappresentante del Governo presente riferirà quanto sto per dire in ordine ad un problema che, considerata la situazione in cui si trova oggi il paese, non ha ricevuto troppa attenzione e che invece meriterebbe particolare interesse.

Nel mio intervento mi occuperò dell'articolo 9 del decreto-legge dell'11 luglio 1992 n. 333, che affronta la questione dell'imposta di bollo. È una strana imposta che l'Italia si trascina da secoli: era, infatti, già presente nella legislazione degli stati preunitari, ma ad essa si è fatto ricorso sempre con molta parsimonia e *souplesse*, dal momento che rappresenta un'odiosa forzatura da parte dell'amministrazione. Quest'ultima, in cambio dei servizi che renderebbe al cittadino — come si diceva una volta —, chiede un corrispettivo che viene liquidato attraverso l'apposizione di marche, in modo effettivo e virtuale, sulla carta usata per le richieste alla pubblica autorità.

Esiste in tutto una gradualità, una misura, una proporzione. Aristotele individuava proprio nell'equilibrio e nella proporzione la condizione che differenzia l'uomo da altre specie viventi sull'orbe terracqueo. In questo caso, dobbiamo dirlo subito, la proporzione è completamente partita per la tangente. Probabilmente è stato un *lapsus* freudiano quello che mi ha fatto dire «è partita per la tangente»; forse le tangenti hanno oggi impedito di poter diversamente regolamentare questa materia.

È bene ricordare che nel 1986, cioè appena sei anni fa, l'imposta di bollo nella Repubblica italiana (nata da tutti quei «genitori» che sappiamo e di cui leggiamo nella Costituzione) costava 700 lire al cittadino che si rivolgeva alla pubblica amministrazione.

Nel 1986 con 700 lire, dunque, ci si poteva rivolgere alla pubblica amministrazione per un qualsiasi tipo di richiesta e si poteva introdurre un giudizio davanti ad un giudice della Repubblica italiana.

Sono passati appena sei anni e l'imposta di bollo, che ammontava — ripeto — nel 1986 a 700 lire, è schizzata in maniera stratosferica (non possiamo dire in maniera geometrica) all'iperbolica cifra di 15 mila lire, così come ci propone il provvedimento di cui ci stiamo occupando. Cosa è successo in questi anni perché un balzello a carico del cittadino potesse subire un incremento superiore al 2 mila per cento?

Non credo che un ministro delle finanze potrebbe seriamente ed autorevolmente rispondere in maniera soddisfacente se non facendo riferimento ai soliti argomenti che si usano in casi di questo genere: cioè, le casse dello Stato sono esangui, l'erario ha bisogno disperato di risorse finanziarie e quindi si affondano avidamente le mani nelle tasche del povero cittadino, al quale si chiederanno in luogo delle 700 lire del 1986, le 15 mila lire del 1992, senza alcun parametro con il tasso di inflazione che in questi sei anni è stato stimato intorno al 15-20 per cento.

Oggi, ci troviamo di fronte ad una brutale richiesta di un'imposta di bollo nella misura che ho appena ricordato.

Dai documenti forniti dal Governo si evince che nel 1992 si reperiranno 800 miliardi e nel 1993 1.500 miliardi, con l'imposta in questione. A tale proposito ci permettiamo di dire al Governo con molta forza, ma anche con molta esasperazione, perché non è la prima volta che si fa ricorso a misure del genere, che tutto ciò, già di per sé molto grave per le condizioni nelle quali l'aumento dell'imposta di bollo vede la luce, per quanto riguarda il settore della giustizia civile avrà un effetto devastante. Determinerà cioè effetti di una tale gravità che, allo stato, potrebbero essere previsti, sia pure sommariamente, solo da chi possa considerarsi un addetto ai lavori o conosca a fondo la macchina della giustizia italiana. Inoltre, si riscontreranno effetti ancora più gravi nel momento in cui ci misureremo e confronteremo con la realtà effettuale, ove si consideri

che, come sto cercando di dimostrare, si produrranno conseguenze devastanti — ripeto — per la macchina giudiziaria italiana.

Vedo che il sottosegretario Pisicchio sta rientrando in aula. Nella sua qualità di sottosegretario alle finanze, è il destinatario diretto delle mie doglianze in tema di imposta di bollo. Credo che l'onorevole sottosegretario, che mi auguro voglia replicare direttamente o affidare una risposta allo stesso ministro, non abbia motivo di dolersi del fatto che ci stiamo occupando di un'imposta la cui lievitazione, a nostro avviso irresponsabile, ha contribuito negli ultimi sei anni ad alimentare la paralisi della giustizia civile italiana.

La misura prevista dalla manovra economica del Governo ha sullo sfondo un'autentica truffa da parte dell'amministrazione dello Stato, con particolare riferimento all'amministrazione della giustizia. Il Presidente Amato e, in passato, altri Presidenti del Consiglio hanno sempre assicurato in sede di dichiarazioni programmatiche il massimo interesse per i problemi della giustizia e la massima cura nell'affrontarli, palesando l'auspicio di vedere finalmente questo nevralgico settore della vita pubblica uscire dalla crisi in cui versa ormai da decenni.

Si è trattato di parole, sicuramente di parole, e non di fatti! Basta valutare l'uso distorto che l'amministrazione finanziaria ha fatto dell'imposta di bollo per vedere come ci si trovi di fronte ad una ignobile partita di giro. Da un lato, ogni Governo che vede la luce in questa felice o infelice Repubblica dichiara con soddisfazione l'intenzione di non alterare la percentuale dell'1 o dello 0,99 per cento del bilancio dello Stato destinata all'amministrazione della giustizia; dall'altro, attraverso appunto la manovra dell'imposta di bollo, si può constatare come sia proprio al cittadino che si chiede di sostenere l'amministrazione della giustizia, con l'incremento di un'imposta che, allo stato, è assolutamente irrazionale, considerato lo sbalzo cervellotico, incredibile ed assurdo che ha portato dalle 700 lire del 1986 alle 15 mila lire del 1992!

Si potrebbe sostenere che lo Stato si trovi in una situazione di difficoltà dal punto di

vista economico-finanziario e che, quindi, è necessario correre ai ripari. Rappresentando l'imposta di bollo una voce che consente un prelievo agevole — si potrebbe ancora sostenere —, il suo incremento potrebbe agevolare la realizzazione dei risultati prefissati. Taluni sostengono che il fine giustifica i mezzi. Anzi, coloro i quali propugnano questa tesi hanno predecessori illustri. C'è qualcuno, però, che si è permesso di sottolineare che il fine si qualifica anche per i mezzi che si adoperano per il suo raggiungimento.

Da questo punto di vista, è necessario considerare — come io cercherò di fare con il mio intervento — che il risultato della manovra è rappresentato dallo stravolgimento dei principi che la nostra Costituzione ha voluto porre a fondamento dell'esercizio dei diritti del cittadino (mi riferisco, in particolare, ai diritti da far valere davanti all'autorità giudiziaria) e della massima tutela, sempre garantita dalla Carta costituzionale, purtroppo solo a parole, assicurata a quel cittadino che abbia bisogno di rivolgersi all'autorità giudiziaria per far valere un proprio diritto qualora questo venga considerato lesa o, in qualche misura, vulnerato. Da questo punto di vista, se uno si mette a leggere quanto previsto nel provvedimento per l'aumento dell'imposta di bollo relativa agli atti giudiziari (che è portata a 15 mila lire), viene da sorridere, con riferimento all'articolo 24 della Costituzione. Non voglio procedere ora alla lettura di tale norma, perché essa perderebbe di efficacia rispetto alle cose che dirò non appena mi sarò addentrato un attimo in questa selva di aumenti indiscriminati che l'imposta di bollo, reale o virtuale, subisce attraverso il decreto in esame.

L'articolo 9 non prevede soltanto l'aumento dell'imposta di bollo a 15 mila lire per la carta bollata che il cittadino compra dal tabaccaio, ma anche misure forfettarie dell'imposta stessa laddove poi il collegamento tra il servizio che viene richiesto e il cittadino che lo richiede è affidato soltanto all'arbitraria definizione dell'amministrazione. Così, dopo aver stabilito, in linea di massima, che la carta bollata passa da 10 a 15 mila lire, poi si stabiliscono i costi del servizio-giustizia con riferimento alle singole e specifiche fat-

tispecie nelle quali l'amministrazione della giustizia si articola. Mi riferisco in via prevalente — come è ovvio — alla giustizia civile, che è quella che subirà i peggiori guasti da tale provvedimento e che — come sappiamo — ha, per una serie di effetti traslati, ma connessi direttamente alla sua paralisi, una incidenza su tutto l'aspetto della criminalità nel nostro paese, perché è noto che quando la giustizia dei traffici (come veniva definita un tempo la giustizia civile) non funziona, scattano poi alcune misure alternative che il corpo sociale realizza spontaneamente in forma di succedaneo ad una giustizia che lo Stato non assicura e che, magari, assicurano le organizzazioni criminali, con più rapida e sollecita soddisfazione delle istanze dei cittadini.

Ma torniamo alle nuove tariffe contenute nel provvedimento. Dalla lettura di tali tariffe, possiamo constatare che per un procedimento davanti al pretore (una piccola causa di sfratto, di limitazione dei confini o di un modesto incidente stradale) l'imposta di bollo schizzerà da 40 a 90 mila lire. Ci si dovrà spiegare questo punto: non so se la spiegazione potrà aver luogo in questa sede, perché poi la mannaia della fiducia impedirà qualunque seria discussione, il che toglie certamente valore alla dialettica parlamentare; ma noi cercheremo, comunque, di portare la protesta al di fuori del Parlamento, perché qualcuno dovrà pure confrontarsi e misurarsi su tali questioni. Non è infatti possibile che, in uno Stato che si dice democratico, queste misure di raddoppio e di triplicazione dei costi dell'amministrazione della giustizia vengano portate in questa sede come gli *ukase* degli antichi zar. Vi sarà pure una sede nella quale si dovranno misurare le conseguenze politiche, sociali e giuridiche di determinati provvedimenti che vengono qui brutalmente imposti al Parlamento italiano!

Ma torniamo nuovamente alle cifre. Dall'esame del provvedimento si può constatare che si passa, come ho detto, dalle 40 alle 90 mila lire per un modesto giudizio davanti al pretore; che per i procedimenti di esecuzione davanti al pretore — salvo quelli in cui il valore supera la cifra di 5 milioni, che sono

poca cosa! — si passa da 60 a 120 mila lire; che per i procedimenti di cognizione davanti al tribunale si passa da 70 a 120 mila lire; che per i procedimenti di esecuzione davanti al tribunale si passa dalle 140 alle 240 mila lire; che per i procedimenti ordinari davanti alla Corte d'appello si passa dalle 40 alle 90 mila lire; che per i procedimenti davanti alla Corte di cassazione, dove l'uso della carta bollata è ridotto al minimo, si passa dalle 20 alle 60 mila lire con la nuova misura indicata dal decreto; che per i procedimenti speciali si passa dalle 20 alle 60 mila lire. A tale elenco di aumenti possiamo inoltre aggiungere l'aumento dell'imposta di bollo davanti al TAR e al Consiglio di Stato, forfettariamente considerata, da 100 a 180 mila lire. E così la giustizia civile — si potrebbe dire — è stata sistemata, nel senso che l'abbiamo complessivamente caricata di questi ulteriori oneri! Prendiamo dal settore della giustizia civile i mezzi che ci servono per assicurare una costanza di risorse (della quale poi ci facciamo belli quando parliamo del bilancio della giustizia), mentre in realtà è l'utente del settore civile della giurisdizione — con un criterio indiscriminato e quindi profondamente ingiusto — che paga (magari per recuperare un modesto credito) i costi della giustizia penale, che hanno invece ben altra origine e responsabilità, come purtroppo le vicende di questi ultimi mesi ci insegnano.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, potremmo forse fermarci qui e dire che questo è un balzello che solo l'Italia conosce, specie nel settore dell'amministrazione della giustizia, e che mentre il nostro paese si avvia ad entrare in Europa, siamo gli unici a subire tale costo, mentre altrove la giustizia — secondo un criterio di civiltà e di equità — non fa gravare sul cittadino simili balzelli, che rappresentano un residuo medievale del vecchio criterio che regolava il rapporto tra lo Stato ed il suddito, poi divenuto cittadino. Invece non possiamo fermarci qui; dobbiamo affrontare nel merito le conseguenze di questo incredibile ed ingiustificabile aumento dell'imposta di bollo.

Ci accorgeremo così che ad essere vulnerati sono principi fondamentali contenuti nella nostra Carta costituzionale, quale ad

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

esempio l'esercizio effettivo del diritto di difesa, che la Costituzione dichiara essere inviolabile e che invece — come cercherò di dimostrare fra un attimo — viene violato da questo aumento folle ed indiscriminato dell'imposta di bollo. Basta infatti conoscere appena i meccanismi di un processo civile per rendersi conto che, se la carta da bollo raggiungesse il costo incredibile di 15 mila lire (come avverrà qualora questo decreto venisse convertito), l'esercizio del diritto di difesa verrà conculcato in modo incredibile.

L'avvocato che dovrà redigere una comparsa conclusionale — la quale, come è noto, non va redatta solo in originale per la parte che si deve difendere in quel giudizio, ma in tante copie quante sono le parti in causa (e sappiamo che le parti possono essere anche cinque o sei, come si verifica abitualmente nei giudizi di successione o in altre fattispecie processuali nelle quali è obbligatoria la presenza di più parti) — dovrà tener conto del fatto che essa, mediante il meccanismo della marca-scambio che è incluso nelle previsioni di questo decreto, avrà un costo che dovrà essere moltiplicato per tante volte quante sono le parti nel giudizio. Ad esempio, se devo scambiare la mia memoria con altre cinque parti, dovrò pagare per sei volte l'imposta di bollo (una per l'originale e cinque per le altre parti del giudizio).

A questo punto si porrà il problema della compiuta esposizione delle tesi difensive. Se infatti essa dovrà occupare più fogli di carta bollata, come accade abitualmente, io difensore dovrò pormi il problema di coscienza nei confronti del mio cliente, chiedendomi se potrò spiegare diffusamente le sue ragioni attraverso dieci o magari venti fogli di carta da bollo (come capita spesso), che poi dovranno essere moltiplicati per il numero delle parti presenti nel giudizio, o se dovrò limitarmi a dire *iura novit curia*, affinché sia il giudice a stabilire chi abbia ragione e chi torto, evitandomi di parlare perché in quel caso dovrei far pagare al mio cliente un costo per lui insostenibile.

Si dice però che esistono gli istituti del gratuito patrocinio per i non abbienti. Queste cose si possono forse raccontare ai non addetti ai lavori e a chi non ha mai avuto la

sventura di dover affrontare una causa. Ricordo infatti, a chi dovrebbe conoscere queste cose molto meglio di me, che in occasione del varo del codice di procedura penale è stata approvata la legge sul patrocinio dei non abbienti, in base alla quale la facoltà di avvalersi del patrocinio gratuito è stata limitata ai cittadini con un reddito inferiore ai 12 milioni l'anno ed ai soli giudizi penali.

Nei giudizi civili la povera gente e coloro che non hanno mezzi sono invece abbandonati a se stessi a causa di un folle meccanismo di incredibile lievitazione delle spese che nessun avvocato o nessun assistente sociale, seppure animati dalle migliori intenzioni, potranno far risparmiare al malcapitato. Quest'ultimo, del resto, non potrà neppure invocare una legge, perché — appunto — non vi è altra normativa che quella concernente i giudizi penali ed i soggetti al di sotto di un certo livello di reddito.

Ci rendiamo conto a questo punto della gravità della previsione contenuta nell'articolo 9 del decreto-legge. La legge finanziaria per il 1991 conteneva già un aumento del costo della carta bollata, che era arrivato a 10 mila lire; e per il 1992 gli esperti avevano giudicato pressoché insostenibile un eventuale aumento dell'imposta di bollo.

La situazione di emergenza ha evidentemente dato al Governo suggerimenti quanto mai perversi, sicché ci troviamo a discutere di incrementi così assurdi. L'amministrazione della giustizia è quella principalmente interessata a questa imposta; tuttavia la sola amministrazione della giustizia credo copra l'80 per cento del livello contributivo per tale imposta. Tutto il resto concerne altre forme nelle quali si esercita questo rapporto fra il cittadino e l'amministrazione.

Dopo quanto ho cercato di ricordare, assume un sapore ancora più amaramente ironico il disposto dell'articolo 24 della Costituzione. Di fatto, come ho detto, con questo vertiginoso aumento dell'imposta di bollo sarà gravemente limitato il diritto del difensore di esporre compiutamente e diffusamente le ragioni del proprio cliente. Egli si potrà porre concretamente il problema di non usare troppa carta bollata per non far spendere al proprio cliente — tenuto conto del perverso meccanismo delle copie — cifre

assolutamente insostenibili; quindi, dovrà limitare l'estensione delle motivazioni che ritenesse opportuno esporre su un determinato argomento. Ecco perché si può dire che nel decreto non vi sia stato alcun rispetto della norma costituzionale.

Forse si è fatto in modo che le persone appartenenti ai ceti meno abbienti possano ugualmente accedere alla giustizia dello Stato? No. Ho dimostrato, infatti, che i cittadini meno abbienti non vengono assolutamente tutelati dalle attuali normative; costoro, anzi, dovranno sopportare un aumento secco del costo della giustizia, perché non potranno invocare le misure riguardanti i giudizi penali ed i percettori di un reddito inferiore ai 12 milioni (che per un nucleo familiare — e spesso si tratta dell'unico reddito — rappresenta un tetto veramente ridicolo, che fa cadere le braccia).

Se queste sono la situazione e le conseguenze di un'imposizione folle, arbitraria e veramente tirannica nella sua mancanza di qualsiasi giustificazione, assumono un sapore amaro, signor Presidente, le prescrizioni della norma costituzionale. Ma le vorrei ricordare ugualmente, perché da qualche parte occorrerà pure cominciare a protestare.

L'articolo 24, signor Presidente, rientra nella parte concernente i diritti e i doveri dei cittadini, che tutti dicono non appartenere al campo delle riforme, ma rappresentare quell'«eterno», quell'ambito imm modificabile che i cittadini indicano come le regole del gioco sempre valide. Le regole della rappresentanza politica e del Governo sono mutevoli nella storia dell'umanità, ed è giusto che sia così. Quelle che fanno dell'uomo un soggetto che cerca di liberarsi dalla schiavitù del passato, per acquisire la libera coscienza del cittadino che sa di avere diritti e doveri in un rapporto paritario con gli altri, sono contenute nella prima parte della Costituzione, che dovremmo tutti considerare intangibile, imm modificabile. Ecco allora il momento in cui sentiamo di dover leggere queste norme.

L'articolo 24 stabilisce: «Tutti» — non soltanto i ricchi — «possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi». Leggiamo questa disposizione e

ricordiamo i costi assurdi, folli dell'imposta di bollo: ci rendiamo allora conto che quel «tutti» ha perso qualunque significato.

«La difesa» — continua la norma costituzionale — «è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento». Tale diritto non può essere violato: ma il difensore, preoccupato per le condizioni del proprio cliente, potrebbe limitare la sua attività, rimettendosi al giudice. Non volendo infatti mettere nei guai il suo cliente, potrebbe rinunciare ad esporre le tesi del suo assistito, proprio perché il ricorso alla carta da bollo per ogni parte presente in giudizio costa cifre insostenibili. Ci rendiamo allora conto che il diritto alla difesa viene violato; la sua inviolabilità è sancita dalla Costituzione, ma voi non ne tenete conto nelle vostre leggi e nella loro conseguente applicazione.

«Sono assicurati» — stabilisce la stessa disposizione — «ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione». *Risum teneatis*: con questo prezzo della carta da bollo, con certe limitazioni al patrocinio gratuito, diteci come rispettate la Costituzione.

Mi fermo qui, rilevando che l'articolo 9 del provvedimento in esame ha inferto alla giustizia italiana un colpo che potrebbe essere mortale.

Concludo il mio intervento, Presidente, annunciando che, come è nostro dovere e diritto, presenteremo emendamenti. Non crediamo tuttavia che nell'attuale clima, con il Governo che brandisce la spada della fiducia, si possa sperare in un dialogo in questa sede. Presenteremo comunque emendamenti — ripeto — perché deve restare traccia che qualcuno da qualche parte ha suggerito meccanismi non dico per eliminare, ma almeno per attenuare la brutalità di una norma del genere, che avrà le conseguenze che ho cercato di indicare.

Al di là di tutto ciò e al di là della previsione, facilmente pessimistica, in ordine ai nostri emendamenti, dobbiamo renderci conto che con questa ulteriore «picconata» — questa sì — che stiamo infliggendo all'amministrazione della giustizia civile, avremo preparato ancora di più il terreno per quella giustizia alternativa, in mano alle cosche criminali, che a parole vogliamo

combattere. Quando, però, si tratta di passare ai fatti concreti e alle misure effettivamente utili, non si sanno adottare decisioni conformi.

Ecco la nostra preoccupazione, signor Presidente; ecco lo spirito che ci anima nell'affrontare con determinazione questa battaglia, pur sapendo che assai probabilmente la perderemo. Abbiamo però la speranza che qualcuno qui dentro e fuori di qui si renda conto che il Governo ha imboccato, anche su questo versante, una strada profondamente sbagliata (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bergonzi. Ne ha facoltà.

**PIERGIORGIO BERGONZI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il motivo di fondo in base al quale i ministri hanno accompagnato la presentazione del decreto-legge è il seguente: l'Italia si trova in una situazione di emergenza ed è necessaria l'unità di tutte le forze sane del paese per superarla, per abbattere il nemico numero uno, l'inflazione, per ridurre drasticamente il deficit pubblico.

Tale concetto è stato ripetuto, con accenti preoccupati, con toni accorati e con parole pressoché identiche, dai ministri Barucci, Reviglio e Goria nei loro reiterati interventi pubblici e nelle Commissioni parlamentari.

Il fatto è che, partendo da un concetto giusto e pienamente condivisibile, se ne vuole far passare un altro che con il primo non ha nulla a che vedere. Tale concetto è il seguente: o passano i provvedimenti governativi oppure è lo sfascio per il paese. Non è così, perché i contenuti antipopolari e classisti del decreto dividono il paese e impediscono quell'unità di tutte le forze indispensabile per superare l'emergenza. Impediscono tale unità perché colpiscono a senso unico le forze sane dell'Italia; colpiscono i 20 milioni di lavoratori onesti che pagano il 75 per cento delle tasse; i 5 milioni di pensionati con una pensione che non raggiunge neppure o a mala pena supera le seicentomila lire mensili; colpiscono chi, risparmiando per anni, è riuscito ad acquistare un'abitazione, e chi ancora oggi non

possiede una casa. In poche parole colpiscono le classi sociali più sfruttate, i ceti più deboli e meno protetti della popolazione.

I provvedimenti contenuti nel decreto-legge in discussione premiano letteralmente le grandi finanziarie, i grandi patrimoni immobiliari, i detentori di immensi capitali e gli evasori fiscali di sempre.

Questi sono i contenuti concreti del decreto che il Governo ha proposto al Parlamento. Voglio ricordare un episodio emblematico della logica che ispira tale provvedimento e al quale si rifa la maggioranza per «risanare» — come dice — l'Italia.

Come tutti sanno, con il decreto in esame vengono colpiti seriamente milioni di pensionati ed anziani nella sicurezza dei loro modesti depositi postali frutto di anni di risparmio; vengono colpiti nella qualità e nell'efficienza dei servizi che gli enti locali non potranno più erogare visti i tagli cui saranno sottoposti. Soprattutto viene loro negato lo scatto di contingenza sulla pensione.

Abbiamo chiesto con forza in Commissione che lo scatto di contingenza venisse riconosciuto almeno alle pensioni minime e sociali. Ci è stato risposto che il problema era degno di attenzione e che quindi veniva accantonato. Ciò nel linguaggio tecnico significa che la questione meritava di essere discussa (bontà del Governo). Fatto sta che della contingenza sulle pensioni non si è più parlato ed il Governo ha accantonato il problema di qualche milione di pensionati in pochi secondi, naturalmente negando loro uno scatto di contingenza che per un parlamentare corrisponde ad un pasto non abbondante, ma che costituisce circa il 5 per cento di una pensione minima.

Questo è cinismo — credo — che si accompagna alla logica dell'ingiustizia che il Governo realizza con un freddo calcolo nei confronti dei più deboli, di chi non ha alcuna *lobby* cui appoggiarsi. Il Governo, allora, per questa ragione non ha il diritto di parlare di unità del paese.

Lo Stato sociale, le categorie più deboli e meno protette non vengono colpiti solo direttamente dai provvedimenti compresi nel presente decreto, ma anche dalle misure riflesse in esso contenute. Mi riferisco ai tagli

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

operati nei confronti degli enti locali: essi avranno conseguenze pesantissime sui servizi per i cittadini.

Non voglio soffermarmi più di tanto su questo argomento, anche perché ho già avuto modo di affrontarlo sollevando una questione pregiudiziale di costituzionalità. Evidenzio solo un aspetto: alle regioni viene interdetta la concessione di qualsiasi mutuo.

Ebbene, il mutuo presso la Cassa depositi e prestiti era lo strumento finanziario essenziale di intervento da parte delle regioni proprio sulle tematiche ambientali. Dopo questo decreto, a chi verrà lasciato in mano il problema delle discariche lombarde, per esempio? Alle *lobbies* delle tangenti, gestite, a quanto dice la stampa, da uomini di primo piano della democrazia cristiana e del partito socialista? Agli uomini e alle *lobbies* delle tangenti, che hanno consentito di realizzare discariche nei parchi naturali, in siti dove la falda scorre a meno di un metro di profondità? A costoro lasceremo in mano l'emergenza rifiuti, in una regione come la Lombardia che, tra l'altro, deve smaltire in impianti situati nel territorio la maggiore quantità di rifiuti speciali di origine industriale? Qual è il parere del nuovo ministro dell'ambiente a tal proposito?

Vorrei ora tornare ad alcune valutazioni più generali sul decreto-legge. Il ministro del tesoro Barucci, nel corso della relazione presentata alle Commissioni bilancio e finanze, ha pressoché testualmente affermato che si è compiuta una precisa scelta piena di significato politico. La scelta sarebbe quella di colpire i patrimoni e non i redditi.

Il ministro si riferiva evidentemente alla tassa del 6 per mille sui depositi postali, sui conti correnti e sulla casa, dimenticando probabilmente una recentissima indagine della Banca d'Italia sulle famiglie italiane, secondo la quale la percentuale di famiglie che possiede titoli di Stato aumenta con la ricchezza. Infatti, afferma questa indagine, solo il 14 per cento delle famiglie al di sotto dei 40 milioni di reddito ha titoli di Stato; solo il 3 per cento possiede azioni o altri titoli. Di converso, possiede titoli di Stato il 47 per cento delle famiglie che sono titolari di patrimoni superiori a 400 milioni.

Ma c'è di più. I quattro quinti degli operai

non hanno né titoli né azioni in portafoglio. Avete trovato il modo, signori del Governo, di colpire i più deboli anche con una tassa patrimoniale, oltre che sui redditi e sul salario! Eh, sì, perché i grandi patrimoni rimangono tutti intangibili! I titoli di Stato rimangono anonimi, e voi sapete che oltre il 70 per cento di questi non appartiene certamente ai piccoli risparmiatori. E sapete anche che rientra nella normalità di questo «sistema Italia» la speculazione finanziaria sui titoli di Stato, la vera e propria azione di strozzinaggio che si realizza da parte di grandi gruppi finanziari attraverso i titoli pubblici sullo Stato stesso; e la vittima dello strozzinaggio — lo Stato — è consenziente. Ed è a danno dei contribuenti che sostengono le spese degli oltre 40 mila miliardi di interessi che lo Stato paga sui titoli pubblici.

Non è forse su questi patrimoni di migliaia di miliardi che era possibile iniziare ad intervenire, pur continuando a mantenere appetibili i titoli di Stato, pagando interessi superiori rispetto ad altri depositi? Vi erano e vi sono ampi margini per fare ciò, anche in considerazione del fatto che i tassi di interesse sui titoli di Stato italiani sono di gran lunga superiori a quelli di altri paesi europei, la Francia e la Germania, per esempio.

Non potrebbe essere anche questo il modo per cominciare a scalfire quel sistema perverso, ben più presente nel nostro che negli altri paesi europei, che privilegia la speculazione finanziaria rispetto all'investimento produttivo?

Siamo al punto oggi — e certo i signori ministri conosceranno queste situazioni meglio di me — che aziende pubbliche, che dovrebbero avere come scopo quello di produrre servizi essenziali, di buona qualità e a costi accessibili per i cittadini, mentre aumentano le tariffe dei servizi essenziali investono decine di miliardi in titoli di Stato per ricavarne utili; utili pagati dalle tasse di quegli stessi cittadini ai quali tali aziende dovrebbero offrire i servizi.

Per quale motivo nel decreto neppure si parla della nominatività dei titoli azionari? Da ogni singola proposta emerge l'iniquità sociale di questo decreto, un'iniquità sociale che deriva — lo ripeto — dalla scelta di

colpire le classi più sfruttate e i ceti sociali meno protetti.

Alcuni colleghi prima di me si sono soffermati egregiamente sugli aspetti specifici del decreto, ed altri lo faranno successivamente. Per quanto mi riguarda, desidero evidenziare ancora soltanto due aspetti che ne confermano il carattere di cui ho prima detto. Con questo decreto, signori del Governo, avete colpito un altro bene, un altro diritto essenziale, fondamentale del cittadino; quello ad un'abitazione sicura. Su questo tema all'ingiustizia palese si accompagna un'odiosa ipocrisia, anche se il ministro Gorla spiega con chiarezza il significato di questo decreto nell'intervista rilasciata oggi a *Il Sole 24 ore*. Il Governo, infatti, è stato costretto dalle pressioni delle parti sociali ad aumentare lievemente rispetto alla prima casa la tassa sulle seconde, le terze, le quarte, le centesime case; ma nello stesso tempo ha restituito — e Gorla lo fa intendere con molta chiarezza — con una mano alle grandi immobiliari ciò che aveva preso loro con l'altra; anzi, ha restituito molto di più di quanto aveva preso, liberalizzando completamente i canoni d'affitto e, con qualche attenuazione per i primi due anni, anche le disdette dei contratti stessi. A fronte della critica per la sostanziale abolizione dell'equo canone per i percettori di redditi al di sopra dei 50 milioni, il Governo ha deciso di liberalizzare completamente affitti e disdette per tutti.

Questo è uno dei miglioramenti qualitativi — che il Governo sostiene essere tali! — apportati alla prima stesura del decreto. Viene colpito, ovviamente in modo ingiusto (a mio avviso, anche incivile), quel 30 per cento di famiglie italiane che non possiede un'abitazione e che, per avere la sicurezza di un alloggio, sarà costretto a pagare canoni che potranno variare dal 15 al 30 per cento del reddito familiare.

Chiedo, allora, ai rappresentanti del Governo se con la sostanziale liberalizzazione degli affitti non si contribuisca a riaprire la spirale inflazionistica. Purtroppo, l'inflazione si vede, e quindi l'interesse dell'economia nazionale deve essere sacrificato alle lobbies delle grandi immobiliari e dei proprietari di casa, per i quali ovviamente non si parla di tassazione straordinaria degli alloggi sfitti,

che pure sono passati (conoscete meglio di me i dati dell'ultimo censimento) dai circa 3 milioni e mezzo del 1981 ai 5 milioni e 300 mila attuali. Una tassa straordinaria di un milione medio per alloggio sfitto comporterebbe un'entrata di oltre 5 mila miliardi, corrispondente a circa un sesto dell'intera manovra governativa.

Come hanno potuto trascurare queste possibilità i ministri del Governo, e come si è potuta dimenticare l'altra possibilità d'entrata, rappresentata dalla facoltà per l'inquilino di dedurre dalla propria dichiarazione dei redditi una parte della quota d'affitto dietro presentazione della ricevuta fiscale rilasciata dal proprietario, attestante il pagamento del canone? In questo modo sarebbe stato possibile individuare se non tutta, certamente una parte molto consistente dei 5 mila miliardi di evasione annua sui canoni neri. Certo, una simile operazione avrebbe comportato un esiguo vantaggio per l'inquilino ed una sacrosanta misura antievasione nei confronti dei proprietari, ma questa non è un'azione da Governo Amato!

Sull'articolo 11 del decreto, che si riferisce alle norme sull'equo canone, abbiamo posto una questione di costituzionalità perché si trattava — dicevamo — di questione non attinente all'urgenza della manovra. Ebbene, ora, soprattutto dopo la correzione apportata al primo testo, possiamo affermare che l'articolo 11 del decreto sembra studiato apposta per incrementare l'inflazione, per escludere ogni forma di maggiore entrata per lo Stato, che rinuncia a recuperare i 5 mila miliardi di evasione fiscale sui canoni o i 15 mila miliardi di evasione della ex GESCAL da parte dei datori di lavoro. Alla faccia della coerenza e del rigore di questa manovra, l'unica possibile — si proclama — per fare uscire il paese dall'emergenza!

Consentitemi di toccare un ulteriore argomento che serve a evidenziare l'iniquità del decreto. Esso inerisce al problema del lavoro. Altri prima di me ne hanno parlato ed altri ancora ne parleranno, evidenziando come l'aumento dei contributi sociali sia da considerare ancora più iniqua di un'eventuale addizionale IRPEF, in quanto colpisce esclusivamente i redditi da lavoro dipendente.

Nell'audizione dei sindacati presso le Commissioni finanze e bilancio, a proposito del decreto il segretario confederale D'Antoni avanzava una richiesta molto moderata: metteva in evidenza la necessità di salvaguardare in qualche modo i salari. Il Governo ha fatto una grande concessione: ha ridotto il previsto aumento dei contributi dello 0,2 per cento, ma solo fino al 31 dicembre. Mi auguro davvero che le organizzazioni sindacali non si accontentino di una tale concessione, molto simile ad una beffa per i lavoratori.

Si sa che l'incremento del costo del lavoro ha subito un deciso rallentamento nella media dell'ultimo quinquennio. Si sa — come ricordava bene l'onorevole Ghezzi pochi giorni fa, intervenendo in quest'aula — che i salari reali dei lavoratori stanno diminuendo da almeno due anni, tanto che si potrebbe addirittura configurare nella disdetta della scala mobile una violazione della Costituzione. Si sa che i ritmi di lavoro, i livelli di sfruttamento e la produttività sono continuamente aumentati. Perché, nonostante tutto questo, da parte del Governo si vuole ancora colpire il salario?

La risposta c'è, e non è una risposta solo contabile, non è una risposta che si riferisce semplicemente alle esigenze di bilancio dello Stato. È una risposta politica. La ritrovo in tutto il significato di questo decreto, e la ritrovo pure nell'articolo dove si parla del diritto dei lavoratori alla mensa. Io non ho mai lavorato in fabbrica, non ho mai utilizzato una mensa sul luogo di lavoro, per cui da questo punto di vista ho certamente meno titolo di altri a parlare. Consentitemi, però, di citare soltanto un episodio, accaduto quindici giorni fa davanti alla OM di Suzzara, un grosso paese del mantovano. Dopo che avevo tenuto un comizio sotto una pioggia battente, mi hanno fermato due giovani, lavoratori, e tra le altre cose mi hanno detto: «Vedi, qui in ottobre vogliono toglierci la mensa aziendale, e così dovremo venire in fabbrica col panino ed il tegamino» (da noi si chiama la «schissetta») «come facevano i nostri nonni. Torneremo indietro di quarant'anni».

Ecco il Governo ha voluto che la questione mensa entrasse nel decreto. Eppure, non

c'entra nulla con il bilancio dello Stato, non c'entra nulla con l'urgenza del decreto. Il Governo ha voluto inserirla solo per una ragione politica. Anche su una questione che costituisce oggi una sorta di emblema dei diritti di milioni di lavoratori il Governo ha dovuto dire che i lavoratori hanno torto, e devono essere sconfitti non solo sul salario e sui ritmi, ma anche su alcuni sacrosanti e fondamentali diritti, da decenni patrimonio del movimento operaio. Il Governo non avrebbe potuto più esplicitamente e totalmente sposare le ragioni di Agnelli.

Il Governo, i ministri del tesoro, del bilancio e delle finanze non hanno il diritto di invocare l'unità delle forze sane del paese, in primo luogo perché tale unità è necessario costruirla e conquistarla con scelte e dati di giustizia sociale, e non può essere proclamata a parole per poi essere negata coi fatti. In secondo luogo, vogliamo sapere quali siano queste «forze sane».

Il ministro Reviglio ha affermato che i margini dell'impresa sono diminuiti, nella media, del 50 per cento. Sarebbe importante quantificare con più precisione questa grandezza, anche se è indubitabile che tali margini si sono effettivamente ridotti in questi ultimi anni. Ma io mi chiedo: che fine hanno fatto gli enormi profitti accumulati dalle imprese negli anni '80? Non sono le scelte sbagliate di investimenti, speculazioni finanziarie in scalate impossibili anziché in investimenti produttivi a costituire una delle cause prime della crisi del nostro paese? Le forze sane del paese sono forse quelle che non possono render conto di dove siano finite le centinaia di miliardi di contributi e finanziamenti pubblici? Oppure le forze sane del paese sono quelle che si son viste costrette — così esse affermano — a pagare centinaia di miliardi di tangenti a uomini e partiti politici per poter fare affari (pensate quali specchi di onestà siano queste grandi imprese industriali italiane, integerrime società per azioni e *holding* finanziarie!)? Oppure, ancora, sono forze sane del paese quel 68 per cento degli imprenditori che ai fini fiscali risultava con un reddito inferiore ai 15 milioni, cioè il reddito di qualsiasi lavoratore dipendente?

Voglio concludere il mio intervento dicen-

do che questo decreto non è grave solo per i suoi contenuti antisociali e antipopolari, non è grave solo perché colpisce le classi sociali più sfruttate, i ceti sociali più deboli, gli operai, i lavoratori, gli anziani, i giovani in cerca di prima occupazione; non è grave solo perché li colpisce in loro diritti fondamentali quali il lavoro, il reddito minimo necessario a condurre una vita e una vecchiaia dignitosa, la casa, la salute; il decreto al nostro esame non è grave solo per questo. Esso apre la strada ad un'offensiva conservatrice e reazionaria sul piano economico e sociale, che questo Governo è intenzionato a perseguire fino in fondo. Lo hanno affermato alcuni giorni fa i più autorevoli membri del Governo, non in questi termini naturalmente (probabilmente, alcuni di essi respingerebbero sdegnosamente queste definizioni); hanno usato altri termini, hanno detto che questo non è che l'inizio, che i sacrifici da sopportare saranno ben più gravi, e così via. Questi autorevoli membri del Governo rifiutano magari i termini di «conservatrice» e «reazionaria» per una simile politica economica e sociale, così come il padronato, quando mette i lavoratori fuori dall'azienda, non accetta la definizione di «licenziamento», ma vuole che il più delle volte si parli di «mobilità». È la sostanza, purtroppo, che non cambia.

È una linea che emerge con nettezza da altre proposte del neonato Governo, dalle leggi delega sulle pensioni, sulla sanità, sulla finanza locale, per le quali perde sempre più terreno l'idea progressiva di determinati diritti fondamentali socialmente garantiti e prende sempre più piede quella della privatizzazione di tali diritti. Ovvero, avrà diritto ad aver tutelata in misura maggiore e migliore la propria salute chi potrà pagarsela; il diritto ad una pensione dignitosa aumenterà parallelamente alla possibilità di pagarsi assicurazioni private, e via dicendo.

Questa è la logica in cui si muove il decreto del Governo; una logica inaccettabile, che trova la nostra più ferma opposizione, una logica ed una linea reazionarie sul piano economico e sociale, a cui corrisponde un aperto tentativo di involuzione autoritaria sul piano politico ed istituzionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI

PIERGIORGIO BERGONZI. L'asse portante di tutto lo schema è questo: l'attuazione di un coerente programma di ingiustizie economiche e sociali necessita di un adeguato supporto autoritario sul piano istituzionale. Ecco allora le proposte di legge elettorali autoritarie ed anticostituzionali, leggi maggioritarie e uninominali, l'elezione diretta del sindaco; ecco (come affermava giustamente il collega Russo Spena pochi minuti fa) l'intervento dell'esercito, mandato in Sicilia contro ogni norma costituzionale, non certo per sconfiggere la mafia. Neppure un bambino infatti potrebbe credere che 7 mila uomini di un esercito possano sconfiggere una mafia che fonda il proprio potere non su un esercito armato, bensì sugli imperi finanziari, sull'omertà, soprattutto sulle connivenze politiche ai livelli più alti che le consentono l'impunità nella realizzazione dei delitti più efferati. L'esercito, quindi, mandato in Sicilia non per sconfiggere la mafia, ma per affermare e rafforzare nell'immaginario collettivo l'idea di uno Stato forte, che può decidere e imporre il suo potere anche con l'esercito. Siamo giunti ad un pericolosissimo livello di guardia della democrazia costituzionale.

Ecco, la vicenda di questo decreto è emblematica. Io non so come finirà la discussione parlamentare. È molto probabile che, dopo che avremo parlato in quest'aula vuota per decine di ore, non si modificherà nulla del decreto. Una vicenda simile la direbbe lunga sul ruolo che si attribuisce al Parlamento, sul fatto che questo provvedimento solo formalmente verrà votato dal Parlamento mentre ben altri e diversi sono i poteri che lo sostengono e lo vogliono.

Le Commissioni competenti sono state scippate del loro diritto di svolgere una discussione adeguata: sarebbe bastato un giorno in più, non un mese, per concludere un dibattito che, pur fra pareri aspramente contrapposti, si era andato svolgendo sui vari argomenti. Con protervia ed arroganza si è troncato tutto: le Commissioni sono state costrette a concludere l'esame in poche ore. È così che si è accantonato, tra gli

altri, il problema di milioni di pensionati che godono della pensione minima. Così si manifesta l'arroganza del potere dentro e contro le istituzioni. In questo modo si infliggono consapevolmente colpi duri alla democrazia rappresentativa. Per tali ragioni abbiamo abbandonato i lavori delle Commissioni.

Voglio concludere il mio intervento sintetizzando le ragioni che ci convincono ad opporci a questo decreto con tutti i mezzi, in aula e nel paese. A noi, più che a chiunque altro, interessa uscire dalla crisi che colpisce il nostro paese. Una politica di sviluppo, di riduzione dell'inflazione è nell'interesse dei lavoratori e della stragrande maggioranza dei cittadini italiani. Riteniamo che le proposte avanzate dal decreto governativo vadano nella direzione opposta, perché non fanno che rafforzare il potere di coloro sui quali ricadono le maggiori responsabilità della crisi italiana. Esse, anzi, sono rivolte proprio a rafforzare i grandi potentati economici e finanziari, a renderne sempre più esclusivo il potere, a indebolire e a ridurre sempre più i diritti e le possibilità di incidere e di decidere dei lavoratori e della maggioranza dei cittadini italiani.

Avanziamo delle proposte alternative, precise, concrete, di possibile attuazione immediata, sia per quanto si riferisce alle entrate, sia per quanto attiene alla spesa. Per sostenere queste proposte, che si contrappongono alla linea governativa, una linea di politica economica e sociale reazionaria e conservatrice, svilupperemo l'iniziativa più incisiva e vasta in quest'aula e nel paese.

In me è radicata la consapevolezza che nell'attuale fase politica non è in gioco solo il milione o il milione e 500 mila lire in più di tasse che ogni famiglia media dovrà pagare a causa di questo decreto antipopolare, ma le conquiste operate dai lavoratori in decenni di lotte sul piano sociale, economico, dei diritti. In gioco c'è la stessa democrazia costituzionale e rappresentativa del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Mussolini. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRA MUSSOLINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi (che non ci sono!), farò un intervento molto breve; anzi, più che di un intervento si tratterà di una riflessione, anche perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno trattato in modo esauriente i vari aspetti del decreto-legge.

Affronterò solamente due punti che, secondo me, sono molto importanti e che toccano gli interessi dei cittadini: la patrimoniale e i depositi.

In queste prime settimane dei lavori parlamentari dell'undicesima legislatura, seduti tra i banchi dell'opposizione, abbiamo ascoltato molti, anche troppi, discorsi, senza però avere la benché minima impressione che i fatti seguissero alle parole.

Vista la gravità della situazione economica del paese, tutti noi sappiamo che l'Italia deve fare sacrifici enormi per arginare la spesa pubblica, che ormai rappresenta un baratro sull'orlo del quale giorno dopo giorno siamo costretti a camminare.

Che cosa fa il Governo? Come rispondono le istituzioni? Invece di guardare con maggiore attenzione alle spese superflue si aumentano le tasse esistenti o si introducono nuove imposte, inventando nuovi balzelli che vanno ad incidere sui diritti più elementari della gente. Infatti questa manovra economica colpisce sia la casa, uno dei beni più sacri del cittadino, sia i depositi, che secondo l'articolo 47 della Costituzione, in quanto sono alimentati per lo più dai risparmi della gente, lo Stato ha il dovere di tutelare.

Il Governo chiede ulteriori sacrifici economici, privando gli stessi cittadini di quel minimo benessere per il quale ogni giorno lavorano e si impegnano. Sono curiosa di vedere con quale coraggio il Governo pretenderà il versamento dell'imposta patrimoniale sulla casa dai valtellinesi, dagli irpini o da coloro che se la sono vista andare in frantumi sotto le bombe della mafia!

Mentre vengono chiesti questi sacrifici ai cittadini, non un provvedimento viene preso per arginare veramente l'evasione fiscale o per colpire con un giusto carico tributario le molte attività che ancora non sono adeguatamente regolamentate dal fisco.

In conclusione, questo decreto va bocciato — ed ho visto che altri gruppi di opposi-

zione sono del medesimo avviso — poiché esso tradisce il mandato che tutti noi, Governo, maggioranza ed opposizione, abbiamo ricevuto il 5 aprile scorso: quello di risanare realmente i conti dello Stato e permettere all'Italia di tornare a svolgere un ruolo di primo piano nel consesso internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Speranza. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO SPERANZA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire che ciò che mi indigna maggiormente nell'esame della linea e dei contenuti della manovra economica del Governo Amato non è solo e non tanto la sua natura di classe, dal momento che la davo per scontata; infatti tale manovra ha come unici destinatari e vittime i lavoratori dipendenti, privati e pubblici, gli ampi consumi ed i servizi sociali. Non mi stupisce neppure che anche in questo caso, come in ogni altra occasione del genere, la manovra abbia dato vita a un decretone *omnibus*, in cui sono inserite misure incostituzionali che provocano effetti contrari agli scopi prefissi. Uno di questi è la lotta all'inflazione, un altro è la liberalizzazione del settore della casa. Ma con il superamento di fatto del regime dell'equo canone la conseguenza non sarà solo quella di allontanare un bene primario, un diritto sociale da ampie fasce di cittadini che vivono e vivranno ancor di più come un vero e proprio dramma il problema di dare un tetto ad un fitto accessibile alla propria famiglia; ma anche quella di dare un forte impulso alla rendita immobiliare, che è fattore non di riduzione, ma di incremento delle spinte inflattive. Voi, signori della maggioranza, sapete benissimo che le eccezioni di incostituzionalità su parti importanti del decreto, che sono state sollevate, erano più che fondate. Quelle eccezioni sono state respinte, come quasi sempre accade in questo luogo di finto confronto, con un voto di maggioranza equivalente ad un voto di fiducia, che ha accuratamente evitato il merito della questione sollevata, anche se in quasi tutte le Commissioni chiamate ad esprimere i pareri

di propria competenza si era realizzata una vera e propria bocciatura della manovra economica.

Quello che in realtà mi indigna di più — dicevo — è la pretesa sfacciata di presentare le misure previste come una risposta (parziale, si aggiunge sempre solo per ricordare che ne arriveranno altre dello stesso tipo) ai mali che affliggono l'economia nazionale, per prepararla al meglio ai prossimi appuntamenti europei, per prepararla a Maastricht.

Parlo di pretesa sfacciata perché voi sapete benissimo che le cose non stanno così; sapete benissimo che questa manovra, come molte altre della stessa natura che l'hanno preceduta, non è che una cura sbagliata, un'aspirina che si dà per una malattia che non si vuole diagnosticare. Non una delle cause strutturali che fanno di quella italiana un'economia, prima ancora che in crisi, più arretrata e fragile rispetto ad altre economie avanzate concorrenti viene messa a fuoco e vede un sia pure timido inizio di una risposta adeguata.

Non oso richiamare l'attenzione vostra, di questa maggioranza, sull'esigenza ormai sempre più improrogabile di un uso rigorosamente programmato delle risorse (certamente scarse) disponibili che possono essere mobilitate in un rapporto di concertazione tra pubblico e privato per uno sviluppo sostenibile, che avvii progressivamente a soluzione i principali problemi strutturali dell'economia italiana, a partire da quelli del Mezzogiorno, dell'occupazione e dello sviluppo tecnologico. Né mi interessa sottolineare come ancora una volta parliate con enfasi dell'orlo del baratro su cui ci troveremo senza accennare minimamente — e lo fate senza arrossire — ai responsabili, alle responsabilità pluridecennali che hanno portato la situazione a questo punto.

Da più di un anno è in atto nel nostro paese una campagna martellante, intensificatasi alla vigilia della formazione di questo Governo, volta a convincere tutti che le cose in Italia vanno molto male (come se non ne fossero già tutti convinti) e che quindi è giunto il momento di applicare una terapia intensiva, d'urto, sia sul piano economico-sociale sia su quello istituzionale.

In questa impostazione vi è una costante,

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

esplicita minaccia: non sono tollerabili, nel paese e nelle istituzioni, battaglie di resistenza e di opposizione al disegno in atto che lo possano mettere in forse o anche solo frenare nei suoi scopi reali.

Ciò che è solo apparentemente paradossale è che a condurre la campagna siate voi, rappresentanti della democrazia cristiana, del partito socialista, del partito socialdemocratico e del partito liberale, che da decenni avete la responsabilità della guida politica del paese e della politica economica nazionale. Di responsabilità non parlate mai; se vi è una ripresa economica il merito è del Governo; se inizia una fase recessiva e crescono la disoccupazione, l'inflazione e il debito pubblico, il colpevole è presto trovato ed è sempre lo stesso: il costo del lavoro, i salari, le pensioni, i servizi sociali.

Siete proprio voi, le forze del quadripartito, che dal voto del 5 e del 6 aprile avete ricevuto una sonora sconfitta e che siete state clamorosamente coinvolte nell'inchiesta sulle tangenti, che avete dato vita con protervia ad una nuova risicata maggioranza e che vi apprestate a calare la scure sempre nella stessa direzione, con la stessa logica di classe: far pagare ai lavoratori i costi di una crisi economica, sociale e politica, colpendo i livelli salariali e smantellando ciò che resta di quello Stato sociale che è costato in Italia decenni di lotte al movimento operaio, alle donne e — ciò che è più grave — procedendo per non avere intoppi al progressivo restringimento delle libertà, dei diritti, della democrazia.

L'attacco alle libertà e alla democrazia — che sembravano ormai acquisite in modo duraturo — punta a leggi elettorali maggioritarie, all'elezione diretta dei sindaci (in sostanza, ad un rafforzamento degli esecutivi e non all'aumento della partecipazione democratica, come invece sarebbe necessario); rimette in discussione le attuali relazioni industriali restituendo o cercando di restituire ai padroni libertà di licenziamento, colpendo la libertà di sciopero: e già nelle prime ore di vita del Governo vengono rimesse in discussione conquiste civili come la legge n. 194. Questo attacco è fortemente legato alla stretta economica che persegue la manovra e ad essa coerentemente funzionale.

Si vuole una diversa redistribuzione della ricchezza nazionale prodotta, contro i salari ed il tenore di vita delle masse popolari, a vantaggio, ancora una volta, dei profitti e delle rendite e, per poter realizzare tale obiettivo in tutta serenità, si rimette in discussione la Costituzione nelle sue parti più avanzate e garantiste.

C'è un termine che ricorre in modo ossessivo nelle dichiarazioni programmatiche e che ispira tutta la manovra economica. Si tratta dell'esigenza di ridare competitività — come si dice — al *made in Italy*, all'economia italiana, esigenza che è certamente legittima e necessaria. Ma non si recupera competitività agendo su uno solo dei fattori che contribuiscono al suo aumento o alla sua diminuzione. Oltre al costo del lavoro, vanno infatti valutati il costo del denaro, il livello di innovazione tecnologica e, quindi, degli investimenti, dei profitti che vengono reinvestiti nella ricerca scientifica, il peso maggiore o minore delle diseconomie esterne, il livello di efficienza della pubblica amministrazione. Non ricordava, forse, tutte queste cose il governatore della Banca d'Italia Ciampi nella sua relazione annuale, tanto apprezzata? Se si attua una manovra che non agisce contestualmente su questo insieme di fattori, ma muove le leve tradizionali — monetaria, creditizia e fiscale —, le conseguenze certe sono quelle di una pesante fase recessiva, con alti costi economici e sociali.

Lo scopo non dichiarato della manovra è proprio questo: pilotare l'economia italiana nella crisi, cercando di predeterminare chi pagherà il costo dei nuovi processi di ristrutturazione sul piano sociale e quali comparti ed aree produttive saranno sacrificati sull'altare di Maastricht.

Con le misure previste dal decreto in esame si riduce la spesa ed aumentano le entrate. Contestualmente, la Banca d'Italia attua una forte stretta creditizia. Naturalmente, lo si fa non in termini selettivi, che considerino la qualità della spesa, delle entrate, del prelievo fiscale, ma nell'ambito della solita logica di classe, stando attenti a lasciare intatte le spese clientelari e di sottogoverno. È stato necessario un esposto alla procura della Repubblica di Roma, presen-

tato da noi e dai verdi, per far saltare la previsione di spesa di 400 miliardi per la dislocazione del Ministero della sanità alla Magliana!

In sostanza, si cerca di non intaccare le spese per aree economiche assistite e funzionali al sistema di potere vigente da quasi cinquant'anni nel nostro paese e legato alla strategia politica della democrazia cristiana. Ma si vuole veramente sostenere che la causa di un milione e mezzo di miliardi di debito pubblico è rappresentata dal costo del lavoro e dai servizi sociali? Per quanto riguarda l'incremento delle entrate, poi, si sta attenti a non turbare profitti e rendite e si promettono altri condoni generosi ai responsabili di un'evasione fiscale il cui ammontare è stato calcolato a 140 mila miliardi. Al contrario, all'incremento delle entrate debbono contribuire coloro che le tasse le hanno sempre pagate: i lavoratori, i pensionati, gli strati popolari più indifesi!

Si pretende di sostenere la tesi di una manovra volta a determinare le condizioni per una ripresa della nostra economia, ma i primi dati ci confermano che, in realtà, ci troviamo dinanzi a misure apertamente recessive che puntano ad un diverso assetto economico e dei poteri nel nostro paese.

Va considerato che quando parliamo della nostra economia, in particolare di ampie parti di essa, indichiamo una categoria che rappresenta un qualcosa di molto complesso. Vi sono, infatti, gli imprenditori ed i lavoratori dipendenti con i loro interessi contrastanti; le grandi imprese industriali e finanziarie e le piccole e medie imprese con i loro interessi contrastanti; le aree più sviluppate e quelle più arretrate con i loro interessi contrastanti. Quindi, quando parliamo di economia e del suo andamento, dobbiamo stare attenti perché ci riferiamo ad una categoria molto complessa. In definitiva, si mette in pericolo la nostra economia e la si rende più vulnerabile e fragile nel suo rapporto con le economie più forti, innanzitutto europee e, in particolare, nei confronti di quella tedesca.

La manovra non si è ancora dispiegata in tutta la sua portata e già i principali indicatori economici accentuano il loro *trend* negativo. Stando all'andamento della Borsa,

non si può dire che quanto bolle in pentola abbia funzionato come una iniezione di fiducia, ove si consideri che si è registrato un decremento pari al 20,3 per cento dall'inizio dell'anno! Inoltre, i preannunciati 200 o 300 mila licenziamenti stanno diventando una traumatica realtà ed il ricorso alla cassa integrazione, nei primi sei mesi dell'anno, è più che raddoppiato. Molte centinaia di piccole e medie aziende — secondo le previsioni dell'Assolombarda — in tutto il paese chiuderanno i battenti. E non va mai dimenticato che l'80 per cento dell'apparato produttivo nazionale è appunto rappresentato dalla piccola e media impresa!

Questo decreto, se non si apporteranno profonde modifiche ispirate all'equità sociale ed orientate ad una ripresa economica qualificata per uno sviluppo sostenibile, accelererà il processo di generale deindustrializzazione del paese che a Roma e nel sud, ma ormai anche nel triangolo industriale, è da tempo in atto.

Anche tra le famiglie italiane — secondo l'indagine ISCO — le misure varate dal Governo Amato sono state recepite nei loro veritieri effetti: il 78 per cento pensa che vi sarà una forte impennata dei prezzi e il 72 per cento che vi sarà un incremento forte o moderato della disoccupazione.

Perché non si tiene conto del giudizio sul carattere realmente cruciale del passaggio in cui si trova il paese? L'elemento che va tenuto fortemente presente è che l'Italia e gli altri sei paesi a capitalismo avanzato sono entrati nella fase che viene definita di crisi fiscale dello Stato. Da un lato, dato il meccanismo fiscale che grava prevalentemente sui lavoratori dipendenti a reddito fisso, il flusso delle entrate non può essere aumentato all'infinito, oltre quello che già si è fatto e si sta facendo con la scandalosa manovra in discussione in Parlamento (pena vere e proprie ribellioni fiscali); dall'altro, non volendo toccare la qualità della spesa per non colpire interessi del grande padronato, del capitale finanziario, dei settori assistiti, e non volendo incrinare il sistema clientelare di potere della democrazia cristiana, non si riesce a diminuire, né a contenere la spesa pubblica! In sostanza, la forbice tra entrate e uscite si allarga sempre più, la crisi si

acuisce e non bastano più semplici manovre monetarie che facciano esclusivamente leva su credito e fisco; e le stesse misure keynesiane di articolato, massimo intervento dello Stato nell'economia, per sostenerla nei periodi di crisi, ampiamente utilizzate fino ad oggi, si rivelano impotenti ad affrontare la situazione. Non volendo in una logica di classe imboccare la via delle vere riforme (a partire da quella del fisco), si insiste con la manovra tradizionale: ulteriore pressione fiscale e restrizione del credito con l'aumento del tasso di sconto. Ma su cento lire che un lavoratore o un pensionato percepiscono, già 42 oggi vengono prelevate dal fisco; mentre i redditi da lavoro e le pensioni contribuiscono alle entrate fiscali per il 76 per cento, i redditi da capitale solo per il 24 per cento.

E sempre in una logica di classe si presenta come aumento delle entrate un presunto recupero fiscale dai grandi evasori con il condono che, in realtà, regala loro, come premio per il «pentimento», migliaia di miliardi!

Altra scelta singolare è quella — sempre per aumentare le entrate — con la quale si pensa di reperire migliaia di miliardi attraverso le privatizzazioni; banche, imprese, immobili pubblici svenduti ai privati, secondo la vecchia logica della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite. Perché è chiaro che i privati sono interessati solo ai pezzi migliori della collezione e lasceranno i rami secchi, continuando nel contempo a passare allo Stato aziende in crisi. Sembra però che tale operazione si sia scontrata e si stia scontrando con il forte sistema di potere e di interessi costruito dalla DC e poi spartito con il PSI nelle partecipazioni statali.

Ancor più marcatamente di classe è il tipo di intervento che si effettua sul fronte della spesa. Si continua a smantellare ciò che resta dello Stato sociale, colpendo ulteriormente sanità, previdenza, trasporti, scuola e ambiente con tagli ai finanziamenti e aumenti a carico degli utenti; per cui, si pagherà sempre di più per servizi sempre più scadenti e inefficienti. Vengono inoltre mantenute o aumentate altre voci di spesa come quelle militari e per i trasferimenti, diretti o indiretti, alle imprese private.

Si continua a non voler affrontare i nodi di fondo della riforma fiscale, dell'intervento sulla qualità della spesa pubblica e del peso, ormai soffocante, che ha su di essa la quota interessi che lo Stato paga al capitale finanziario per il suo debito.

La manovra messa in atto presenta quindi un forte segno di classe, ma non risolverà, non può risolvere i problemi nodali della crisi, anche per il peggiorare delle ragioni di scambio a livello internazionale e per l'approssimarsi dell'impatto con le ulteriori tappe di integrazione economica e monetaria a livello europeo. Ampi processi di ristrutturazione si annunciano ed il grande padronato italiano scende in campo con tutto il suo peso, prendendo attivamente parte non solo allo scontro sociale — come è ovvio — ma anche a quello istituzionale.

Una svolta ed una stretta di queste dimensioni e natura non possono non provocare rischi di una rottura del patto sindacale di tipo keynesiano che ha portato il capitalismo allo Stato sociale, che in Italia ha avuto un percorso diverso ed originale, dato il peso delle forze democratiche e dei movimenti di massa, che hanno realizzato sul piano sociale importanti conquiste oggi in discussione.

C'era una volta un certo Carlo Marx che affermava che quando si abbattono le barriere doganali (e Maastricht prevede qualcosa di più che il totale abbattimento di queste ultime tra i vari paesi della Comunità europea) le merci più competitive delle economie più forti agiscono come l'artiglieria pesante: attraverso di esse si abbattono interi comparti ed aree produttive delle economie più deboli e si annette in un rapporto di subalternità e di integrazione su scala multinazionale ciò che resiste e resta in vita.

La risposta economica contenuta nelle misure del Governo, o meglio questa e l'assenza di misure realmente adeguate di sostegno all'economia italiana, facilitano ed accelerano tali processi e tali sbocchi. Il processo di integrazione economica europea sta diventando contestualmente, in tale quadro, un'integrazione economica rispondente agli interessi delle grandi *holding* finanziarie e delle multinazionali e sta dando vita ad una massiccia annessione dell'economia italiana al grande capitale tedesco, che vuol far

pagare ai *partner* più deboli i costi della riunificazione della Germania.

Cosa spinge, infatti, la Germania e la Bundesbank a continuare su una linea di stretta creditizia che provoca anche in quel paese recessione e disoccupazione, nonostante che il tasso di inflazione sia meno della metà di quello italiano, e quindi alta sia la competitività delle merci tedesche, anche per l'attenzione sempre prestata in quel paese alla ricerca scientifica? Cosa spinge la Germania ancora su questa linea, se non la volontà di arrivare all'impatto di Maastricht in posizione ancora più vantaggiosa?

Si tratta, in sostanza, di una manovra molto iniqua e pericolosa, che può provocare guasti irreparabili nell'economia del paese e conseguenze gravissime per i lavoratori. Ciò che la rende più pericolosa è la sua concreta e rapida possibilità di passare, vista l'assenza nel paese di una forte risposta, o meglio di una qualsiasi risposta degna di questo nome ed adeguata alla natura dell'attacco in atto da parte del movimento sindacale, e l'assenza di una forte sinistra antagonista di opposizione, che appare invece attardarsi in un atteggiamento di acquiescenza e di smarrimento.

Io non so quale sarà il comportamento del partito democratico della sinistra in quest'aula e ancor più nel paese; le sue responsabilità saranno, in un senso o nell'altro, certamente grandi. Non so se tale atteggiamento sarà quello tenuto dal PDS votando la procedura d'urgenza chiesta dal Governo o quello fortemente corretto annunciato da Bassanini nel suo intervento, in cui veniva ribadita l'incostituzionalità di parti importanti del decreto. Non so se anche in questa materia avremo un altro sogno del compagno Occhetto, mentre è chiaro che la realtà dello scontro in atto e la posta in gioco esigerebbero una vasta mobilitazione ed una battaglia di opposizione non puramente verbale nel paese e nelle istituzioni.

Allo stesso modo è chiaro — almeno a noi comunisti del partito di rifondazione comunista — che il Governo conta molto su queste colpevoli assenze del movimento sindacale e politico, del partito democratico della sinistra, per assestare in tutta fretta i propri colpi e strappare tangibili risultati

sulla strada antipopolare intrapresa. Noi comunisti del partito di rifondazione comunista, che abbiamo già chiamato alla lotta con la grande manifestazione di Milano del 20 giugno — ignorata dai *mass media*, non per questo meno grande —, continueremo in questa opera ed abbiamo già indetto una grande mobilitazione per il 12 settembre a Roma, per condurre nel paese e nelle istituzioni una coerente e tenace battaglia di opposizione al disegno in atto.

Lo faremo in uno splendido isolamento? No di certo; ricercheremo costantemente la più ampia unità e convergenza innanzitutto tra i lavoratori, le donne ed i giovani di questo paese, certi come siamo che saranno in molti a partecipare a lotte necessarie per respingere il più pericoloso attacco antipopolare degli ultimi anni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Elio Vito. Ne ha facoltà.

**ELIO VITO.** Signor Presidente, credo che le condizioni nelle quali si svolge questa discussione debbano in qualche misura entrare a far parte del dibattito, potendoci anche fornire elementi di valutazione su un certo modo con il quale il Governo ascolta, valuta i provvedimenti e considera il loro esame da parte del Parlamento. Mi riferisco, inoltre, alle stesse modalità di gestione del nostro ordine dei lavori.

Le condizioni nelle quali si svolge il dibattito oggi — e probabilmente ancora di più quelle in cui s'è svolto venerdì sera — su quello che, per molti versi, rappresenta il principale provvedimento adottato dal Governo Amato, possono sembrare quasi una misura punitiva nei confronti del Parlamento. In altre parole, il contesto di un dibattito per il quale sono state previste le sedute di venerdì, fino a tarda ora, e di lunedì, ugualmente fino a tarda ora, sembra avere un significato molto semplice. In pratica, si dice al Parlamento: esiste, è vero, la necessità di un ampio dibattito sul decreto-legge recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica, ma poiché nel corso della passata settimana non ti sei comportato

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

bene (non votando immediatamente a favore della proposta modifica dell'articolo 68 della Costituzione e non consentendo la conversione in legge dei decreti del Governo recanti, rispettivamente, interventi urgenti in favore delle zone colpite da calamità naturali e spese per il funzionamento del Ministero di grazia e giustizia), allora ti imponiamo di svolgere in difficili condizioni il dibattito sul decreto-legge in materia economica.

In sostanza, in questo modo si dice al Parlamento che, se la prossima volta rispetterà le esigenze di calendario fatte valere dal Governo e approverà rapidamente senza tante storie e tante modifiche i suoi provvedimenti — quasi che la principale attività del Parlamento fosse la conversione in legge di decreti —, allora potrà anche avere l'onore di svolgere i dibattiti in diverse condizioni di attenzione, quindi escludendo le giornate di lunedì e di venerdì.

Il Parlamento, inoltre, viene penalizzato perché, non essendosi comportato bene, è stato cancellato dal calendario lo svolgimento degli strumenti di sindacato ispettivo previsto per la seduta di venerdì.

Credo che debba farci riflettere il fatto che il Parlamento viene punito perché non ha voluto corrispondere con manifestazioni di fiducia o con il voto alle proposte formulate dal Governo. Vi è da domandarsi se ciò sia giusto in presenza di libere decisioni del Parlamento e di libere manifestazioni della volontà parlamentare costituite dalla stessa mancanza del numero legale, che rappresenta sempre un fatto politico e che, quindi, come tale, va valutata. La conseguenza, come ho ricordato, è che dibattiti di tanta importanza si svolgono in queste giornate, a queste ore e con questi ritmi, mentre poi vengono cancellate le sedute previste per la risposta del Governo a documenti di sindacato ispettivo.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Vito, se la interrompo, ma lei può rilevare come nelle fila della maggioranza ed in quelle dell'opposizione vi sia un'equa distribuzione di presenze e di assenze. Ciò dipende dalla libera volontà dei parlamentari che intervengono ai lavori quando lo ritengono opportu-

no. Anche questa è libertà del Parlamento, anche se può darsi che sia male adoperata. Per quello che mi riguarda, io penso che sia meglio ascoltare le argomentazioni degli amici e degli avversari (anche se, in realtà, si preferisce spesso ascoltare quelle degli amici e non quelle degli avversari); ma, lo ripeto, ciò non dipende né dalla Presidenza né dall'organizzazione dei lavori.

**ELIO VITO.** La ringrazio, signor Presidente, poiché conosco la sua sensibilità per questi problemi. Non mi riferivo all'assenza in qualche modo scontata dei parlamentari di tutti i gruppi, ma al fatto che nel calendario dei lavori dell'Assemblea per queste due settimane, comunicatoci ai sensi dell'articolo 24, comma 2, del regolamento dal Presidente della Camera, non erano previste le sedute di lunedì mattina e di venerdì sera. Questa successiva intesa, infatti, è stata raggiunta solo sulla base dell'andamento dei lavori della scorsa settimana.

**PRESIDENTE.** Per volontà dei presidenti dei gruppi, che sono stati informati e che forse non hanno informato tutti i colleghi.

**ELIO VITO.** Per decisione comunicata ai presidenti di gruppo nella stessa serata di giovedì.

Ma il punto non è questo, Presidente. Evidentemente, come è già accaduto la scorsa settimana, il modo in cui il Parlamento vota, decidendo di approvare o respingere alcuni provvedimenti, induce poi il Governo in qualche modo a «punirlo», il che ha conseguenze sul tipo di dibattito che si svolge.

Dico questo perché abbiamo visto come il Governo sia attento alle votazioni relative a certi provvedimenti. Il Presidente del Consiglio Amato e quasi tutti i membri dell'esecutivo erano presenti al momento del voto sia sulla sussistenza dei requisiti di necessità e urgenza per l'adozione del decreto-legge sulla finanza pubblica sia sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità presentate da più gruppi.

Sappiamo che il Governo ritiene giustamente importante l'iter del provvedimento, anche se ci dispiace constatare l'assenza non

dico del Presidente del Consiglio, che legittimamente ha altri impegni, ma almeno di qualcuno dei ministri interessati, che magari avrebbe potuto seguire direttamente il dibattito. È un appunto che ci concederà, Presidente. Tutto ciò anche in considerazione del fatto che, se il Governo ritiene di rilevante importanza il decreto-legge in esame, deve tuttavia sullo stesso, non fosse che in parte, rimettersi alla valutazione del Parlamento.

Al riguardo credo che sia sfuggito o rischi di sfuggire del tutto un dato importante: ben tre Commissioni, pronunciandosi nel merito, per la parte di propria competenza, hanno espresso parere contrario sul decreto-legge. Mi riferisco alle Commissioni II (Giustizia), VIII (Ambiente) e del XII (Affari sociali). Esse non sono certo composte, a maggioranza, dagli estremisti ideologici di rifondazione comunista, essendo la loro struttura proporzionale alla consistenza dei gruppi parlamentari, e sono presiedute da esponenti della maggioranza. Ebbene, ripeto, in sede consultiva hanno espresso parere contrario con considerazioni perfettamente inerenti alle loro competenze; né si può, ovviamente, parlare di alcun tipo di influenza ideologica o politica. Tra l'altro alcuni rilievi possono essere non condivisi e di fatto non li condividiamo. Credo comunque che non possa né debba sfuggire il fatto che tre Commissioni hanno espresso parere contrario sul decreto-legge in esame.

Si deve peraltro aggiungere che altre due Commissioni hanno espresso parere favorevole a condizione che venissero introdotte due modifiche che a tutt'oggi non risultano essere state apportate. Possiamo quindi dire che cinque Commissioni hanno manifestato perplessità o direttamente, con il parere contrario, o con la formula del parere condizionato. Infatti le Commissioni permanenti VII (Cultura) e IV (Difesa), in sede consultiva, hanno espresso, ripeto, per quanto riguarda le materie di loro competenza, parere favorevole a condizione che venissero introdotte consistenti modifiche che tuttora il Governo non ha ritenuto di dover apportare, né le stesse sono emerse nel corso del dibattito svoltosi nelle Commissioni riunito bilancio e finanze.

E non utilizzerò come argomento il rilievo

— che può sembrare ovvio, ma che in realtà così non è per un decreto-legge di tale importanza — che anche le altre Commissioni che si sono pronunciate (Attività produttive e Agricoltura) hanno espresso parere favorevole con osservazioni relative ad aspetti di merito del decreto-legge.

Devo poi dire, Presidente — e lei condividerà l'appunto —, che ci rammarica molto che non sia giunto in tempo né alle Commissioni competenti in sede referente né all'Assemblea il parere della I Commissione (Affari costituzionali), alla quale il decreto-legge era stato ugualmente assegnato in sede consultiva. Ci dispiace molto; evidentemente i ritmi di lavoro che si stanno seguendo in quella Commissione per l'esame dei provvedimenti di riforma elettorale, relativi in particolare all'elezione diretta del sindaco, rischiano di non permettere l'esercizio di alcune competenze. Vi era infatti la necessità che la I Commissione si pronunciasse sul decreto-legge.

Ricordo ad esempio che il Vicepresidente della Camera, Labriola, aveva avanzato la richiesta che la I Commissione compisse un attento e approfondito esame in sede consultiva del decreto-legge, per l'attinenza di alcune sue parti con la materia delle riforme istituzionali: mi riferisco in particolare alle privatizzazioni. Purtroppo, la I Commissione non ha calendarizzato tale provvedimento, e questo è motivo di grande rammarico.

Credo infatti che manchi a questo dibattito il contributo della discussione che la I Commissione avrebbe potuto e dovuto svolgere su tale materia in sede di formulazione del parere.

Se il Governo vuole veramente attenersi al dibattito parlamentare ascoltandolo e valutandone le conseguenze, non può non prendere atto delle considerazioni che sono state svolte. Già questa è una ragione non per modificare il decreto-legge, ma per cominciare a pensare seriamente se sia opportuno mantenerlo in piedi. Mi riferisco al fatto che tre Commissioni parlamentari, che sono ovviamente rette dalla maggioranza, hanno espresso parere contrario su tale provvedimento ed altre due hanno sostanzialmente espresso un parere contrario, giacché il parere favorevole da loro formu-

lato era vincolato al verificarsi di condizioni che non si sono ancora realizzate.

Nell'ambito delle Commissioni bilancio e finanze si è operato un vasto lavoro di modifica del testo del decreto; il che sta a testimoniare la valutazione non direttamente e completamente favorevole sul decreto-legge. Infatti, in materia di privatizzazioni — ma non solo su queste — lo stesso Governo ha dovuto provvedere ad ampie modifiche.

Ci troviamo dunque di fronte ad un provvedimento ritenuto strategico dal Governo Amato, la cui valutazione di importanza sarà testimoniata dalla presenza in aula al momento del voto, pur se ad esso non corrisponderà attenzione alle decisioni che le Commissioni parlamentari hanno già assunto e in ordine ai rilievi che stanno emergendo in Assemblea nel corso di un dibattito che avrebbe meritato maggiore considerazione, anche con una più opportuna collocazione della discussione, in giorni e orari diversi da quelli previsti.

Sul merito del provvedimento credo pesi un handicap forte. Il decreto è stato infatti emanato da un Governo che è in perfetta continuità con quelli precedenti, e quindi non ha alcuna credibilità ed autorevolezza per presentarsi come un esecutivo che non ha responsabilità rispetto alla disastrosa situazione finanziaria ed economica del paese. È dunque un Governo non sufficientemente autorevole e credibile nel proporre di modificarla e risanarla.

Questo è tra l'altro un elemento di valutazione importante e fondamentale, soprattutto quando con il decreto-legge n. 333 si introducono misure che di fatto aumentano la sfiducia dei cittadini, dei contribuenti nei confronti dell'esecutivo. È evidente che la misura volta ad introdurre improvvisamente la tassazione — seppure, così si dichiara, *una tantum* — su tutti i depositi bancari e postali è tale per cui, al di là del gettito per altro limitato che darà, contribuirà solo ad aumentare la sfiducia nei confronti del Governo, che già di per sé non ha la credibilità e l'autorevolezza necessarie per poter fronteggiare la drammatica situazione finanziaria del paese.

Inoltre, i provvedimenti contenuti nel decreto non hanno alcun valore strategico

nonostante quanto sia stato dichiarato in sede di illustrazione delle relazioni. Stiamo infatti parlando di un provvedimento che serve unicamente a consentire il rientro nella manovra finanziaria dello scorso anno, essendo intervenuto uno sfondamento dei limiti di spesa da 127 mila a 160 mila miliardi. Il Governo, di fronte a tale situazione, ha inteso far sì che le entrate previste con la scorsa legge finanziaria venissero tutte garantite. E, come sappiamo, la previsione di 160 mila miliardi è già ottimistica rispetto alla realtà.

Il decreto-legge in discussione non ha quindi alcun valore strategico, ma tende unicamente a far rientrare nelle previsioni il bilancio dello Stato, previsioni non conseguite anche per i limiti insiti nella stessa formulazione della legge finanziaria dello scorso anno. Nel decreto non vi è nulla che sia utile per risolvere — eventualmente con provvedimenti urgenti, ma credibili, mostrando una discontinuità con i Governi precedenti — i problemi reali del paese. Non si rilevano di conseguenza interventi sulla spesa.

Noi riteniamo che una strategica politica finanziaria di risanamento non possa continuare ad essere condotta esclusivamente sul lato delle entrate. Il problema del deficit del nostro paese non è rappresentato solo dalle entrate e non potrà essere risolto con provvedimenti come quello al nostro esame, che tendono esclusivamente a far conseguire nuove entrate di carattere straordinario; potrà essere risolto solo quando si interverrà con decisione e pesantemente sulla spesa pubblica.

Da questo punto di vista, in alcuni passaggi del decreto è manifestata chiaramente la volontà — ed in questo è la contraddizione del Governo — di intervenire seriamente sul fronte della spesa pubblica. Si prevedono esclusivamente interventi-tampone sulle entrate, che servono a conseguire il recupero dello sfondamento della previsione del deficit di quest'anno e che suscitano poi quel sentimento di sfiducia nei confronti del Governo e della sua politica finanziaria da parte del cittadino contribuente.

In queste condizioni, la finanza pubblica non potrà essere risanata in mancanza di

una consapevole partecipazione dei cittadini: per ottenerla il Governo — oltre che essere diverso — dovrebbe cercare di guadagnarsi la fiducia del cittadino contribuente.

Come si fa, allora, a dire che questa manovra, condotta esclusivamente per una diversa quantificazione negativa del fabbisogno tendenziale del 1992, può risolvere o essere utile a risolvere la situazione finanziaria?

Vediamo ora per quali motivi il Governo non ha inteso modificare realmente i propri interventi sulla spesa pubblica. Due sono gli esempi che riguardano aspetti importanti ed urgenti. Una delle modifiche apportate dalle Commissioni congiunte V e VI, con il parere favorevole del Governo — o, come una dichiarazione stampa del ministro Conte lascia intendere, addirittura con un *input* indiretto del Governo stesso attraverso la presentazione di un emendamento —, è stata l'introduzione dell'articolo 5-*bis* che si riferisce alle espropriazioni dello Stato, quindi alla disciplina dei suoli.

È evidente che si tratta di uno dei settori nei quali occorre intervenire, se si vuole, oltre che porre fine all'urbanista contrattata, risolvere anche il problema della spesa pubblica. Ebbene, l'introduzione dell'articolo 5-*bis* da parte delle Commissioni (con il parere favorevole dello stesso Governo), anche se sembra corrispondere al criterio della riduzione della spesa pubblica nei costi (notevoli) di esproprio, soprattutto per quanto riguarda le amministrazioni locali (alle quali sono stati ridotti gli stanziamenti previsti dalla legge sulla finanza locale), si rivela in realtà, clamorosamente, per quello che è. Mi riferisco non alla previsione principale contenuta nel primo comma, nella quale si prevede appunto l'applicazione di norme che consentono la riduzione della spesa per gli espropri, ma per la previsione stabilita al terzo comma, secondo la quale «per la valutazione della edificabilità delle aree, si devono considerare le possibilità legali ed effettive di edificazione esistenti al momento dell'apposizione del vincolo preordinato all'esproprio».

Da una parte, quindi, con il comma 1 dell'articolo 5-*bis* si limitano i costi a carico

degli enti locali per gli espropri, quando si tratta di realizzare opere dichiarate urgenti o comunque rispondenti alla pubblica utilità; dall'altra con il comma 3 dello stesso articolo si stabilisce invece che per l'edificabilità delle aree bisognerà procedere ad una valutazione che, in termini giuridici, non sappiamo in cosa possa tradursi. Di fatto sappiamo che questo significa che solo per le aree vincolate si praticheranno dei prezzi di esproprio convenienti per la pubblica amministrazione, mentre per le aree che, al momento della decisione di apporre il vincolo, sono edificabili, occorrerà procedere a valutazioni, in termini molto generici, delle possibilità legali ed effettive di edificazione. Pertanto, il comma 3 dell'articolo 5-*bis* finirà esclusivamente per determinare nuovi vantaggi sull'edificabilità delle aree in favore dei proprietari dei suoli. Questa previsione normativa sarà quindi in clamoroso contrasto con i contenuti reclamati per il decreto-legge in esame.

Ho fatto solo uno dei tanti esempi. La Commissione ambiente, nel motivare il suo parere contrario, si è richiamata all'articolo 3 del decreto-legge, che prevede la soppressione dell'istituto della revisione dei prezzi. Anche se in realtà non si tratta di una soppressione vera e propria, occorre osservare (la stessa Commissione ambiente lo ha rilevato) che non è in questo modo che si può ottenere una riduzione della spesa nel campo della realizzazione delle opere pubbliche.

L'istituto che ha creato e crea uno sperpero di migliaia di miliardi ed un uso distorto delle risorse pubbliche nel settore di cui si parla è, più ed oltre alla revisione dei prezzi, quello delle anticipazioni. Eliminare, come fa giustamente il comma 1 dell'articolo 3, la revisione dei prezzi per le opere la cui realizzazione ha una durata inferiore ad un anno (che era già una contraddizione in termini) equivale ad intervenire e ad incidere in modo molto limitato rispetto alla possibilità del Governo di ridurre fortemente la spesa nel settore delle opere pubbliche. Si dovrebbero eliminare le norme che prevedono la concessione di anticipazioni per la realizzazione di opere pubbliche e per la fornitura di beni e servizi in misura fino al

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

50 per cento prima della esecuzione delle opere stesse o dell'erogazione della fornitura. L'inserimento nel decreto-legge e poi l'applicazione di norme aventi tale contenuto testimonierebbero la reale volontà del Governo di intervenire sulla spesa pubblica.

Su tali argomenti il nostro gruppo ha presentato alcuni emendamenti, sui quali discuteremo in sede di esame degli articoli; uno in particolare propone di introdurre l'articolo 1-bis, che mira a far recuperare agli enti locali la facoltà di cui ho parlato. Auspichiamo condizioni migliori di dibattito su un aspetto così importante, in relazione al quale sono stati presentati diversi emendamenti e ci auguriamo che il Governo segua con attenzione la discussione che si svolgerà su di essi. Devo osservare che in genere gli emendamenti, sia quelli proposti dalla Commissione sia quelli presentati dai vari gruppi, rientrano in due grandi categorie: vi sono quelli che cercano di limitare effettivamente la spesa pubblica e quelli che tentano di tutelare le spese di carattere corporativo. Gli emendamenti che appartengono a quest'ultima categoria sono, a nostro avviso, in profonda contraddizione con la dichiarata volontà del Governo di ridurre il deficit pubblico.

In conclusione, signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, riteniamo di non essere di fronte ad una manovra economica. Il provvedimento in esame non ha affatto le caratteristiche di una manovra di risanamento della nostra economia e della nostra finanza; si tratta esclusivamente di un provvedimento-tampone, che mira a contrastare e limitare gli effetti di una cattiva previsione operata in sede di approvazione della legge finanziaria dello scorso anno. Tra l'altro, si sa che il decreto-legge contiene previsioni finanziarie già dichiarate palesemente insufficienti; si fa infatti una previsione ampiamente ottimistica e generosa in ordine alla riscossione delle entrate previste.

Il provvedimento non ha quindi carattere strategico ma, oltre ad essere inefficace, sarà ampiamente controproducente perché determinerà effetti negativi sui contribuenti. Infine, esso non ha la caratteristica essenziale di un provvedimento volto a risanare la

finanza pubblica, che è quella di provvedere non con nuove tasse, con nuove imposte e con entrate straordinarie, ma con profondi tagli alla spesa pubblica.

Naturalmente tutto ciò che noi chiediamo, che a nostro avviso è urgente e necessario per il paese, non era ampiamente nelle possibilità di questo Governo. Di ciò sicuramente questo Governo — bisogna dargliene atto — non ha colpa, perché non riteniamo abbia le caratteristiche e le possibilità di produrre di meglio rispetto a quanto sta facendo in rapporto a ciò che è necessario al paese. Probabilmente l'unico atto serio e di responsabilità del Governo Amato sarebbe quello di riconoscere la propria insufficienza a governare il nostro paese e a gestire le sue drammatiche urgenze, di dichiararsi manifestamente incapace ed insufficiente e di farsi da parte.

Riteniamo che tutto il resto appartenga non alla categoria della necessità di dare risposte concrete ed urgenti, ma unicamente alla categoria della demagogia, delle dichiarazioni rese per gli organi di stampa, delle lunghe interviste trasmesse a rete unificate dalla televisione di Stato; è una categoria che serve a poco, perché ormai sappiamo come il cittadino contribuente, al quale ci si riferisce, sia diventato attento e scaltro, sappia riconoscere le parole e, soprattutto, la credibilità delle persone dalle quali provengono quelle parole.

Per le ragioni che ho detto, consideriamo questo provvedimento contraddittorio, inutile, inefficace, controproducente; riteniamo che esso sia la migliore dimostrazione della manifestazione di sfiducia che abbiamo espresso al Governo Amato e che ribadiamo già alla prima prova: quella prova che esso stesso ritiene fondamentale ed importante per la sua sopravvivenza e che mostra invece ciò che noi prevedevamo, cioè l'esistenza di un Governo insufficiente, incapace, che può dare l'unico serio contributo alla soluzione dei problemi del paese facendosi da parte.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carcarino. Ne ha facoltà.

**ANTONIO CARCARINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso della manovra

governativa è quello di far pagare in gran parte ai cittadini, ai lavoratori e ai pensionati un ulteriore contributo di tasse, che si aggiunge ai tanti sacrifici sostenuti negli ultimi vent'anni. Una manovra, signor Presidente, ingiusta e pericolosa, di fronte alla quale appaiono incomprensibili i giudizi articolati e prudenti di una gran parte del sindacato confederale e di una parte della sinistra di opposizione. La manovra appare ancora più grave se si tiene conto che questo Governo intende far passare decreti di tale portata in meno di due settimane, espropriando così il Parlamento del suo diritto di discutere adeguatamente e di emendare i provvedimenti. Si tratta di un precedente pericoloso, che già indica fino a che punto il decisionismo stia procedendo.

La patrimoniale di cui tanto si parla, centro delle suggestioni e delle attenzioni delle parti sociali, è un vero inganno; si riduce il patrimonio alla sola ricchezza immobiliare, si colpisce chi possiede una casa e chi dispone di un numeroso patrimonio immobiliare, si puniscono i depositi bancari e postali, che sono la forma di risparmio più diffusa fra i pensionati e i lavoratori di ogni settore. È una patrimoniale regressiva, che risparmia le grandi ricchezze, ignora i grandi patrimoni, che si concentrano nella rendita finanziaria, nei titoli di Stato, nelle azioni, nelle obbligazioni, e dimentica — cosa importantissima — l'evasione, l'erosione e l'elusione che, come ha testimoniato l'ex ministro delle finanze, l'onorevole Formica, significano 350 mila miliardi.

A questa cosiddetta patrimoniale si somma poi un rastrellamento di alcune migliaia di miliardi, frutto di prelievi congiunturali e di contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti che rappresentano un ulteriore colpo al salario reale. Sono, signor Presidente e onorevoli colleghi, provvedimenti iniqui e in gran parte inutili ai fini del risanamento del debito dello Stato, ma sono anche pericolosi; fanno parte di un piano ancora confuso e disordinato, ma che sotto la spinta delle cose inizia a prendere forma e sostanza. La fine dell'equo canone, la privatizzazione delle partecipazioni statali e del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, la legge delega su grandi questioni sociali, le circolari ministe-

riali che rendono operative le sentenze CEE, sono tutti frammenti significativi di un obiettivo sempre più chiaro: realizzare in Italia ciò che in altri paesi si è realizzato nel corso degli anni '80 (in Gran Bretagna il thatcherismo ne è un esempio); fare quindi del mercato la vera e sola bussola del sistema economico e sociale, cancellando quei principi di eguaglianza e di libertà, di unità dei lavoratori che sono stati parte grande della nostra storia civile e democratica.

Con un solo colpo si annullano 73 degli 85 articoli della legge n. 392 del 1978 e si cancella così definitivamente la legge sull'equo canone. Cade il principio della casa come diritto sociale. Lo sfratto diventa arma legittima e il mercato della casa è aperto solo al miglior offerente.

Con un decreto, la notte del 10 luglio si è decisa la fine delle partecipazioni statali. Il ministro Guarino ha così commentato: «Siamo ad una svolta storica». E di svolta si tratta, signor Presidente, ma che a mio avviso non fa onore alla storia, in quanto cancella intelligenze e professionalità di dirigenti, tecnici, lavoratori, uomini e donne che hanno contribuito con sinergie sempre più vive e hanno creduto in un salto vero di qualità dello Stato, ottenendo anche notevoli risultati. Si tratta di una svolta che riduce, a mio avviso, sino a vanificare, qualsiasi presenza dello Stato in settori strategici di valore e di interesse nazionale. Si aliena un patrimonio produttivo senza alcun piano industriale; si negano risorse essenziali invece che selezionare investimenti, riorganizzare e innovare l'apparato produttivo. Come dire che preziose ricchezze si buttano nel pozzo senza fondo del debito pubblico.

Potranno dormire sonni tranquilli quelle personalità che da anni attendevano tali iniziative: questa volta si fa sul serio. E la competitività delle nostre aziende, finalmente libere dai lacci dello Stato, sarà garantita dalla cassa integrazione, da una mobilità selvaggia, da licenziamenti e prepensionamenti di migliaia di lavoratori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo Amato, che forse tanto amato non è dalla stragrande maggioranza dei cittadini, un Governo che si fonda su un'esigua maggioranza, decide di sciogliere ciò che resta

dello Stato sociale. È chiaro, queste linee politiche vengono da lontano. Oggi siamo di fronte ad un nuovo salto. Negli anni '80, e per l'esattezza nel 1984, si è voluta piegare la rigidità del salario e della forza lavoro. Oggi, si vogliono espellere fondamentali diritti sociali della dinamica economica dal mercato e dall'organizzazione dello Stato. Un esempio ci è stato fornito quando, nella sera del 10 dicembre 1991, Governo, Confindustria e sindacati, chi con convinzione, chi incautamente, firmarono il blocco della scala mobile, consumando anche il primo atto di quella strategia che ha ispirato e ispira oggi le scelte del padronato e del Governo.

Signor Presidente, ritengo opportuno sottolineare alcune cose. In primo luogo, l'aumento delle entrate va perseguito attraverso misure che colpiscano l'evasione, l'elusione e l'erosione delle imposte. Tali misure possono avere efficacia anche immediata e garantire un gettito notevole nel quadro di una riforma che comporti anche una semplificazione del prelievo.

In secondo luogo, la patrimoniale ha senso in quanto prelevi con criteri di equità e parità di trattamento su tutto il patrimonio immobiliare e mobiliare e, quindi, non sia un insieme di imposte sulla casa che taglieggiano soprattutto le prime abitazioni e di imposte cedolari sulle rendite finanziarie divise tra loro, il cui effetto è solo un aumento dei tassi di interesse.

In terzo luogo, il contenimento e la selezione delle spese non devono ridursi ad una compressione, per di più indiscriminata, dei salari pubblici e delle spese sociali. È giusto e necessario impedire sprechi ed inefficienze, ma devono essere salvaguardati gli attuali livelli delle prestazioni sanitarie e previdenziali, come i diritti salariali e contrattuali dei lavoratori.

Infine, è indispensabile sostenere uno sviluppo qualificato per l'occupazione e garantire quella attuale attraverso la ricerca ed il rilancio di nuove imprese produttive al nord e, in modo più massiccio, nel Mezzogiorno d'Italia. (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Peraboni. Ne ha facoltà.

CORRADO ARTURO PERABONI. Signor Presidente, colleghi, la manovra che ci apprestiamo a discutere e, infine, a votare nasce secondo noi già vecchia: vecchia nell'impostazione, basata com'è sulla logica dell'inasprimento del carico fiscale, soprattutto con riguardo a chi già paga; vecchia nella sua mancanza di scelte coraggiose.

Ad esempio, sentiamo parlare in questi giorni di profonda modifica del sistema pensionistico italiano, ma nessuno, tranne la lega nord, propone come primo concreto segno di buona volontà un profondo e completo ricontrollo delle pensioni di invalidità, forse anche perché queste false pensioni di invalidità che sono state rilasciate con tanta generosità nel nostro paese hanno consentito a molti onorevoli colleghi, provenienti specialmente da collegi del Mezzogiorno, di sedere in questo Parlamento.

Sicuramente, invece, è stata dimostrata una certa dose di coraggio nell'annunciare un condono per il canone RAI, in previsione dell'inserimento di una dichiarazione sul televisore nei prossimi 740. Secondo noi questa è una trovata che avrà un esito non felice, fino a quando lo Stato, anche nelle cose piccole, continuerà a dimenticare intere zone del paese. Viene da chiedersi, ad esempio, quante famiglie a Casapesenna usufruiranno di questo condono, considerando che lì, su 1.754 famiglie residenti, solo 29 pagano il canone televisivo.

Venendo più in concreto agli aspetti del decreto relativi alle privatizzazioni, devo ammettere, signor Presidente, che provo un certo imbarazzo ad usare questo termine a proposito del meccanismo contenuto negli articoli del capo III del decreto n. 333. In effetti, nel nostro paese il settore pubblico mantiene sull'economia un peso inusuale, assolutamente privo di riscontri nelle economie occidentali e spesso, ormai, anche in quelle del vecchio blocco socialista. Basti pensare che le imprese pubbliche, in relazione agli occupati, pesano per il 27 per cento sul totale nazionale, arrivando nel settore dei trasporti e delle telecomunicazioni al 62 per cento e addirittura all'85 per cento nelle imprese con più di venti addetti.

Nel settore creditizio, in relazione alla raccolta delle banche pubbliche (pari al 70

per cento del totale), siamo superati solo dalla Grecia, mentre gli altri paesi, tranne forse la Francia, sono ormai prossimi allo zero.

Insomma, da noi il peso pubblico sull'economia è soffocante. Gli effetti di questo assetto sono sotto gli occhi di tutti. In particolare l'avranno potuto notare gli amici democristiani, che pagano le spese fisse delle loro feste con generose sponsorizzazioni, procurate loro dai boiardi che hanno piazzato nelle partecipazioni statali.

Voglio dire, quindi, che il primo nefasto effetto di questa occupazione politico-partitica dell'economia è l'utilizzo di preziose risorse per fini impropri, spesso definiti sociali. Altrettanto grave, poi, è l'impedimento costituito dalle partecipazioni statali per la nostra faticosa marcia verso l'Europa. A Maastricht l'impegno preso nel campo della politica industriale è stato chiarissimo: addio a qualsiasi tentazione dirigistica ed abbraccio di una politica basata su pochi, ma fondamentali punti, uno dei quali riguarda il ruolo svolto dagli stati membri. Un ruolo teso a consentire un rapido adeguamento strutturale, cioè un utilizzo verso impieghi produttivi delle risorse, che devono essere sottratte ad investimenti privi di qualsiasi sbocco.

In questi anni abbiamo potuto notare come le partecipazioni statali abbiano tenuto, invece, un comportamento esattamente opposto a questi indirizzi: salvataggi, interventi assistenziali, casi di vero e proprio accanimento terapeutico, come la recente vicenda EFIM ha insegnato. Questi comportamenti hanno drenato risorse, altrimenti utilizzabili per la ricerca, per l'apertura delle piccole e medie imprese ai mercati internazionali, per migliorare infrastrutture insufficienti, al nord come al sud. Ben 250 mila miliardi sono stati gettati nel pozzo senza fondo delle partecipazioni attraverso i fondi di dotazione!

In definitiva, non possiamo più permetterci il lusso di un'anomalia storica costituita da uno Stato che fabbrica panettoni e non fa marciare i treni, che ci cura i reumatismi e non ci protegge dalle pistolettate mafiose.

Occorre restituire al mercato decine di imprese capaci di correre con le proprie

gambe, razionalizzare interi settori, chiudere il conto con attività senza senso nel nostro paese. Si tratta di un grande sforzo, sicuramente, anche in termini sociali, che comunque nel medio periodo permetterebbe la creazione di posti di lavoro, in misura ben superiore a quelli persi.

La domanda, quindi, che il gruppo della lega nord si è posto nel leggere il decreto-legge n. 333 è se il meccanismo predisposto dal Governo sia in grado di attivare questo circolo virtuoso e di por fine a decenni di follie dirigistiche.

Dobbiamo purtroppo notare una grave assonanza tra quanto si sente in questi giorni dire a proposito delle privatizzazioni e quanto in quest'aula veniva urlato qualche mese fa durante il varo della legge n. 35: svolta epocale, rivoluzione copernicana nell'economia, fine dell'impero dei boiardi, e così via. Erano previsti 15 mila miliardi per il 1992, ma forse tale cifra si è vista solo stampata sui manifesti di alcuni esponenti del partito liberale, tra i quali mi pare ci fosse anche l'onorevole Sterpa, a Milano. In quei manifesti gli esponenti del partito liberale si vantavano di aver fatto risparmiare 15 mila miliardi ai cittadini. In tale occasione si è dimostrato chiaramente al paese quanto fosse falsa la contrapposizione ideologica tra i partiti, che fingevano di non capire come da quel testo non potessero che nascere delibere su delibere.

Ricordo che al Senato l'allora senatore Bossi criticò l'enfasi con cui era stata accolta e denunciò la legge n. 35, pur riconoscendo che rappresentava un piccolissimo passo in avanti, come l'ultima truffa di una classe politica ormai delegittimata. Il senatore Bossi si era sbagliato solo sul fatto che quella truffa fosse l'ultima!

Colleghi, come si può raggiungere l'obiettivo di ridurre la presenza dello Stato con un meccanismo simile? In nessuna parte del decreto-legge si afferma con certezza che imprese pubbliche saranno vendute (intendiamo dire vendute sul serio, ossia con la cessione ai privati della maggioranza della proprietà).

Il dubbio che ci assale, pertanto, riguarda anche e soprattutto le reali intenzioni del Governo che, a nostro avviso, non intende

vendere imprese e restituire efficienza al sistema industriale italiano, ma vuole soltanto sottrarre altro risparmio privato alle famiglie presentando in cambio una mera operazione cosmetica delle partecipazioni statali.

Lo stesso ministro del bilancio lo ha poi ammesso in Commissione: stretto tra i vincoli comunitari al conferimento di nuovi fondi di dotazione e la mancanza di liquidità nelle casse dello Stato, il Governo tenta di ottenere nuovo risparmio. Nessuna novità questo Governo ha saputo indicare nella nomina dei vertici delle imprese pubbliche che quindi, poiché sussiste ancora, almeno per la maggior parte dei casi, la proprietà pubblica, saranno nominati dai partiti attraverso il solito giochetto all'italiana (anzi alla mediterranea), secondo la migliore tradizione di questa morente prima Repubblica.

Sul fatto che un riordino — per usare l'espressione dell'articolo 16, comma 1 — fosse necessario siamo tutti d'accordo: gli enti di gestione, infatti, sono ormai diventati contenitori in cui si può trovare di tutto, e nei quali la logica di gruppo è un concetto quasi sconosciuto. Ben venga, quindi, il riordino delle partecipazioni statali. Ma è il passo ultimo di questa operazione a non convincerci: le cessioni eventuali, infatti, vengono previste al fine di valorizzare le partecipazioni stesse. Secondo la lega nord, invece, questo concetto va ribaltato: occorre attuare un riordino che conduca alla valorizzazione delle partecipazioni al fine della loro cessione.

Il programma che il ministro del tesoro è chiamato a redigere dovrebbe indicare le partecipazioni ritenute strategiche o che comunque non vengono considerate cedibili ai privati. Tutto il resto va messo sul mercato.

Anche il comma 2 dell'articolo 16 non può convincere appieno: come possiamo, infatti, decidere su un'operazione i cui eventuali proventi non sappiamo in quale parte saranno destinati alla riduzione del debito pubblico? Nel sottolineare le perplessità che nutriamo sulla reale volontà innovatrice del decreto-legge, siamo rafforzati nelle nostre convinzioni dalla manifesta felicità provata da alcuni uomini che hanno portato il paese allo sfascio e che vantano nelle partecipazioni statali autorevoli amici.

Signori del Governo, il comportamento che in quanto tecnici (il Governo è stato presentato come composto in parte da tecnici) avete tenuto in questa vicenda è allucinante: la vasta costruzione prevede mostri giuridici o economici che vengono presentati al paese come fossero innovazioni assolutamente geniali.

Difendete, inoltre, a spada tratta le vostre idee contro gli interventi portati avanti dalle minoranze; ma poi, di fronte alle pressioni di chi in questo sistema prospera, il Governo compie salti mortali per modificare la rotta e far credere di aver fatto un passo in avanti.

Ben altre, colleghi, sono le procedure che il nostro movimento indica come necessarie per una vera e corretta privatizzazione. Si tratta di pochi punti chiari, che indicammo già nel programma elettorale e nei vari convegni economici che abbiamo tenuto in tutto il nord nell'ultimo anno, senza inventare nulla (sia chiaro), ma semplicemente basandoci sull'esperienza di chi ha compiuto queste operazioni prima di noi e sul normale buon senso che ogni italiano che abbia a che fare con la pubblica amministrazione deve necessariamente sviluppare per non soccombere definitivamente. Mi riferisco, in primo luogo, alla trasformazione immediata in SpA di tutte le imprese ed enti pubblici che svolgono un'attività di impresa. Per questo motivo la lega nord apprezza la decisione dimostrata con la previsione dell'articolo 15, una decisione che ha definitivamente tolto di mezzo tutti gli ostacoli, di natura praticamente sempre formale, che i diversi vertici delle partecipazioni statali hanno frapposto al procedimento di privatizzazione.

La decisione del Governo, tuttavia, si presenta, come al solito, a metà, considerata la limitatezza numerica delle trasformazioni. Questo passo appare quindi necessario ma non è sufficiente. È necessario per restituire alle gestioni di queste imprese una parvenza di normalità, fino ad ora preclusa da ingerenze politiche addirittura istituzionalizzate attraverso il Ministero delle partecipazioni statali. Occorre però andare oltre e, sotto questo profilo, il decreto pecca per difetto. Debbono infatti essere indicate con chiarezza, una volta per tutte, quelle attività che,

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

secondo logica, non dovranno più essere svolte dallo Stato. È, questa, una fase fondamentale e determinante per l'eliminazione delle anomalie che, per esempio, si riscontrano con riguardo all'ENI. In realtà, con questo decreto i cittadini continueranno a pagare le perdite che il partito socialista italiano produce attraverso quella che è la sua terza voce ufficiale, dopo *l'Avanti* e il *TG2*, cioè *Il Giorno* di Milano. Signori del Governo, non siamo più disposti a tollerare in silenzio questo vergognoso aspetto del regime! La televisione di Stato basta ed avanza a produrre disinformazione attraverso giornalisti privi del minimo senso di dignità nel fare il proprio mestiere!

L'eliminazione di queste anomalie renderebbe maggiormente chiara la seconda fase del procedimento, quella cioè della messa sul mercato, senza indugi, della maggioranza delle partecipazioni dello Stato e della creazione di un azionariato diffuso, con l'intento di salvaguardare gli interessi dello Stato e della nazione, magari ricorrendo a moderni strumenti, quale la *gold share*, così com'è stato fatto nel Regno Unito.

È vera forse l'obiezione che il nostro mercato mobiliare non risulta adeguato al ruolo svolto dal paese nel settore delle attività produttive. Ma è parimenti vero che i nostri popoli hanno una propensione al risparmio sconosciuta ai nostri concorrenti, tanto che una quota consistente dei risparmi riscontrabili a livello comunitario è prodotta dalle famiglie italiane. A tale riguardo, le cifre evidenziate dai lavori della commissione Scognamiglio non lasciano adito ad alcun dubbio.

La terza fase consiste nella riorganizzazione e nel potenziamento degli eventuali settori nei quali lo Stato abbia mantenuto la propria presenza. La parte residua dei proventi delle cessioni, cioè quella che non potrebbe essere utilizzata per diminuire lo *stock* di debito pubblico, sarebbe destinata appunto al potenziamento di questi settori. In questi ultimi andrebbero comunque introdotti elementi di concorrenza, al fine di evitare un appiattimento dell'impresa pubblica su posizioni di rendita: meccanismi automatici agenti sulle tariffe e tendenti ad un aumento della produttività; minori bar-

riere all'entrata di nuovi concorrenti; nuove regole nella designazione dei vertici delle imprese, finalmente sottratte al gioco politico, anche mediante accordi di sindacato che attribuiscono specifiche facoltà al socio di minoranza.

La quarta fase consiste nell'estensione della «rivoluzione» dianzi tratteggiata anche alle imprese o enti a partecipazione regionale e comunale, nel cui ambito spesso, sia pure in piccolo, vengono riprodotte le strutture riscontrabili a più alto livello.

L'articolo 12, relativo ai benefici fiscali per le imprese innovative, mediante il quale si vorrebbe introdurre il principio giustissimo di premiare le imprese che producono innovazione, ci trova dubbiosi in relazione ai benefici effetti che tale disposizione potrebbe determinare sul mondo industriale italiano. Infatti, tali e tante sono le condizioni poste alle imprese per il godimento dei benefici promessi, da far ritenere tale ipotesi alquanto utopistica. Quello che manca è una distinzione chiara — che andrebbe introdotta una volta per tutte — che dovrebbe portare ad un trattamento differenziato tra gli utili reinvestiti nell'impresa e quelli che, invece, vengono distribuiti.

In definitiva, anche sotto il profilo della politica industriale, diamo un giudizio sostanzialmente e decisamente negativo.

Quanto alle iniziative di privatizzazione necessarie, non possiamo fare a meno di notare come il decreto introduca ancora una volta solamente delle speranze. In realtà, i cittadini oggi hanno bisogno non di speranze ma di certezze, quelle certezze che anche con questo decreto il Governo dimostra di non sapere e di non poter dare al paese. (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Abbatangelo. Ne ha facoltà.

**MASSIMO ABBATANGELO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è estremamente difficile da parte di ciascuno di noi esprimere una posizione contraria al provvedimento in esame.

Sappiamo bene quanto sta accadendo in Italia. Sappiamo, inoltre, che qualcosa si

deve pur fare per cercare disperatamente di rimettere in sesto una barca che sta affondando. In genere le critiche delle opposizioni o degli uomini delle maggioranze, ma che si sentono in questo momento di poter portare un contributo in termini oppositivi, sono tali perché ci si preoccupa — indipendentemente dalla nostra collocazione politica o ideologica — moltissimo degli effetti negativi che si possono verificare in presenza di un prelievo forzato o di una diminuzione di spesa. E noi, di fronte a tutto ciò, non possiamo non chiederci che cosa stia accadendo in Italia! Non si capisce più nulla! Non esistono più regole precise, leggi che indirizzino con precisione il contribuente o l'esattore! Un'estrema confusione regna a livello di giustizia, di lavoro e di ordine pubblico. E vediamo, inoltre, che tutto questo sta montando, giorno dopo giorno, senza che nessuno cerchi di prendere il cavallo per le redini per tentare di portarlo sulla retta via. Stiamo ancora una volta assistendo al valzer delle parole, allo scarico di responsabilità sulle spalle altrui! Soprattutto sento — vi chiedo scusa — uomini di Governo parlare in termini negativi delle gestioni finanziarie degli anni scorsi, senza che nessuno abbia il coraggio di dire «abbiamo sbagliato insieme»; nessuno ha il coraggio di rilevare né qui — alla Camera dei deputati — né a livello di opinione pubblica che quarant'anni di gestione economica del nostro paese hanno dilapidato un patrimonio economico veramente importante! Perché? Perché, molto probabilmente — questa è la mia opinione —, si è preferito guardare al piccolo particolare personale, senza considerare una gestione economica generale delle faccende nazionali.

Senza voler far sorridere nessuno (rivolgendoci ad un'aula sorda, grigia e vuota, che con tanta disattenzione sta seguendo un dibattito su una materia estremamente importante che inciderà negativamente — diciamo noi — o positivamente — dite voi —, nei prossimi mesi, non solo sul bilancio dello Stato, ma anche sulle tasche di chi lavora e chi produce) noi diciamo (forse con il pelo che abbiamo sullo stomaco: dopo troppi anni di politica ci siamo forse abituati a tante cose!) che preferiremmo forse che l'uomo

politico approfittasse della propria posizione (non importa, non diremmo niente! In fin dei conti, neanche il cittadino protesterebbe se si accorgesse che l'uomo politico ha la casa al mare o in montagna, la villa e il motoscafo) se poi le cose in Italia funzionassero! Se gli ospedali e i trasporti funzionassero bene, se gli aerei non si inceppassero ogni tanto, se le scuole funzionassero come si deve e se ognuno di noi potesse vivere nel proprio *habitat* familiare con un minimo di tranquillità (perché, forse, qui nessuno si è reso conto che la vita blindata non la conducono soltanto coloro che sono preposti alla salvaguardia della giustizia, ma anche i cittadini perbene che operano e che lavorano e che si devono blindare nei propri appartamenti con cancelli, porte blindate, sistemi di allarme che stanno determinando la fortuna dei costruttori di tali prodotti!) e se i figli riuscissero ad andare a scuola, studiando ed imparando con una tecnica completamente diversa, credo che nessuno si impressionerebbe, forse, se l'uomo politico riuscisse ad approfittare della propria posizione!

Ma ciò che è pericoloso, signori del Governo, è che qui, per poter approfittare della propria posizione politica, di tutti i vantaggi economici che la politica comporta, si è dato il via in questi anni ad una serie di opere inutili con uno sperpero di migliaia di miliardi: opere che hanno devastato il territorio; opere che non sono ancora terminate dopo trent'anni di lavori; opere che hanno visto l'ingigantirsi dei costi iniziali grazie a quel macchinoso marchingegno di revisione dei prezzi! Ricordo gli esempi di una scuola, per la quale si prevedeva all'inizio una spesa di un miliardo di lire, che è venuta poi a costare 20 miliardi di lire senza che dopo vent'anni fossero stati completati i lavori; e di un ospedale (ne abbiamo moltissimi, di tali esempi, nel Mezzogiorno), per il quale, partiti da una base di 20 miliardi, si è arrivati ad una spesa di 300 miliardi senza che, dopo quindici anni, fossero terminati i lavori!

Di fronte a questo sperpero la gente molto probabilmente si è impressionata e protesta sempre di più. Come forza di opposizione, ci eravamo illusi — e vi chiediamo scusa della nostra ingenuità — che le elezioni del

5 e 6 aprile, pur non cambiando la connotazione politica del paese e non frantumando le alleanze (non arrivavamo a spingerci fino a questo punto nelle nostre illusioni), con la batosta subita dai partiti di maggioranza e da un partito di opposizione, avrebbero riportato tutti sulla retta via. Pensavamo che vi sareste rimessi a lavorare con una certa serietà per riportare a galla questa barca che sta affondando.

Invece, l'unica risposta che ci avete saputo dare in materia economica, signori del Governo, è questo decreto-legge. Vi chiediamo scusa se il paragone è irriverente e se dovesse suonare come offesa, ma un prelievo bancario forzato operato con riferimento ad un momento precedente a quello in cui il decreto è stato effettivamente emanato assomiglia quasi ad un'estorsione autorizzata. La differenza è che fuori di qui le estorsioni si fanno con la pistola in mano, mentre voi le fate con i decreti-legge perché prendete i soldi prima che la legge diventi operante.

Il motivo è che si voleva evitare che qualcuno, essendo a conoscenza dell'emanazione del provvedimento, spostasse i soldi dai conti correnti. Voi avete compresso ulteriormente il risparmio, che è tutelato dalla nostra Costituzione; quale fiducia può avere allora il cittadino, che si vede rapinato di una certa cifra (che può essere modesta, ma anche elevata) pari ad una percentuale del suo risparmio, sul quale molto probabilmente aveva già pagato le tasse?

Che cosa sta succedendo in Italia, signori del Governo? Quale follia vi sta prendendo, che vi conduce a cercare di gabbarci ancora una volta emanando provvedimenti che non hanno alcuna possibilità di riuscita? Voi affermate di voler prelevare 15 mila miliardi e di volerne risparmiare altrettanti; ma sapete meglio di noi che questa previsione è già saltata perché quasi 12 mila miliardi sono sfumati a seguito dell'aumento del tasso di sconto operato qualche tempo fa. In altre parole, questa grande — si fa per dire — manovra finanziaria deve già rinunciare a 12 mila miliardi. Ciò significherà che ad ottobre ci troveremo di nuovo di fronte alla necessità di comprimere ancora di più il lavoro, dal momento che avete pensato di ricorrere a prelievi a pioggia, mentre era

possibile rastrellare denaro per tappare i buchi in qualche altro modo.

Non veniteci poi a dire che con la firma del trattato di Maastricht dovremo rendere conto all'Europa della situazione finanziaria del nostro paese, questa storia la possono raccontare solo RAI1, RAI2 e RAI3, le quali notoriamente leggono le vostre veline senza neanche cambiare una virgola. In Europa, per parlare chiaro, molto probabilmente se ne fregano del problema italiano, anzi forse l'Europa guarda con estrema simpatia al disgregarsi della politica italiana perché non siamo affatto amati ed in questi anni tutti i Governi che ci hanno rappresentati (ministri degli esteri e Presidenti del Consiglio) non sono andati ai vertici per sostenere interessi italiani, ma per cercare di conquistare un posto di privilegio che nessuno ci aveva offerto.

In questi anni, mi dispiace dirlo, abbiamo assommato in politica estera una serie di brutte figure, una più pesante dell'altra, uscendo senza alcuna dignità dal contesto internazionale e diventando degli arlecchini non soltanto rispetto all'Europa, ma di fronte al mondo intero.

Voi invece volete contrabbandare questo tentativo di riequilibrio della bilancia dei conti pubblici perché — così dite — stiamo per attuare il trattato di Maastricht; ma quando entreremo realmente in Europa, per il popolo italiano e per il Governo che dovrà dirigere questa grande operazione politica saranno veramente castighi di Dio.

Per anni il Movimento sociale italiano ha auspicato l'unità europea; per anni, su tutte le piazze, gli esponenti del nostro partito politico hanno urlato «Europa unita», «Europa delle patrie», «Europa delle nazioni». Sono *slogan* che ci rimbombano ancora nella testa, ma oggi siamo ridotti a doverci preoccupare di questa grande possibilità e di questo evento storico. Ebbene, la nostra parte politica esprime fortissime preoccupazioni proprio perché sa che il Governo italiano, nonostante le scadenze, gli impegni, le firme, i trattati, non si è attrezzato minimamente per poter varcare con dignità e prestigio la soglia del 1993.

Per anni abbiamo sentito i governanti italiani paventare l'ingresso in Europa

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

(«mamma mia, che cosa succederà?»...). In proposito, l'onorevole Andreotti — Presidente del Consiglio ed esponente prestigioso — nel momento in cui il paese è divenuto operante nel settentrione e nel sud d'Europa. Ma il settentrione con la sua spregiativa, si dimenticava che vi è anche un sud d'Italia: che fine avrebbe fatto? Si sarebbe spostato verso la Libia o verso i paesi del Terzo mondo? Sarebbe stato questo il risultato dell'inevitabile ristrutturazione economica all'atto della nascita ufficiale dell'Europa di Maastricht?

Siamo preoccupatissimi di quello che state facendo, perché state realizzando operazioni piccole ed anguste. È un po' come quando in una famiglia, per tamponare un debito, ci si mette nelle mani degli strozzini e si paga il 10 per cento ogni mese; alla fine, a causa degli interessi di strozzinaggio, il debito si appesantisce enormemente e la famiglia soffoca nei debiti, finendo nelle mani di altri usurai: altri debiti per pagare i debiti...

La politica italiana è stata sempre condotta in questo modo: nuovi debiti per tamponare quelli vecchi. Ma vi è un altro aspetto estremamente grave, signori del Governo.

Avete mai pensato che con l'emissione di migliaia di tonnellate di BOT voi, senza nemmeno immaginarlo, potreste finire per rappresentare i maggiori sovvenzionatori della mafia in Italia? Sapete benissimo che in questi anni sono sorte nel paese centinaia e centinaia di società finanziarie, così come sapete benissimo che alle spalle di tali soggetti vi sono spesso finalità di riciclaggio di denaro. Vi siete mai chiesti se dietro all'attività di queste società, che si approvvigionano di BOT a lunghissima scadenza e ne acquisiscono gli interessi, vi siano disegni finanziari poco puliti? Avete mai pensato che, a fronte dell'emanazione di migliaia di miliardi di BOT e del pagamento giornaliero di centinaia di miliardi di soli interessi, non vi sono soltanto i piccoli risparmiatori, ma anche grosse famiglie malavitose e grandi *holding* finanziarie che possono approfittare di questa convenienza per dedicarsi ad attività di riciclaggio? Eppure, sappiamo che

moltissime società finanziarie — non soltanto italiane — approfittano dei buoni interessi di rendita stabiliti dal Governo (oh, come siete generosi!).

Vi siete mai domandati, signori del Governo, come si possa estirpare la mala pianta della criminalità, in Italia? Chi vi parla ha seguito sempre con attenzione queste vicende: ebbene, non servono la Folgore, la Iulia o, in Sardegna, i granatieri. Questo è soltanto polvere negli occhi per le tre reti della RAI e, qualche volta, anche per le emittenti di Berlusconi. Dite che i militari potranno avere compiti di polizia, arrestare o perquisire; ma lo spostamento dell'esercito non serve a niente.

Nelle statistiche della NATO siamo una delle nazioni più armate: vi rendete conto che, nel momento in cui vi sta parlando l'onorevole Abbatangelo, l'Italia conta 500 mila persone sotto le armi? E sto escludendo le forze di polizia, perché non hanno più le stellette. In proporzione al numero degli abitanti abbiamo un esercito pari a quello dell'ex Unione Sovietica (prima che la Russia comunista si trasformasse in una serie di staterelli che sta crollando l'uno dopo l'altro) o degli Stati Uniti d'America. Abbiamo 150 mila carabinieri, 130-140 mila poliziotti, 120 mila finanzieri, 60 mila agenti di custodia, vigili urbani e guardie private armati.

La pacifica, tranquilla, democratica Italia ha un esercito armato che non finisce mai, fermi restando i 250 mila soldati di leva.

In Italia abbiamo un fiume di militari, e voi, con tutte queste forze armate dello Stato preposte a contenere il fenomeno criminale, spostate soltanto soldatini di leva in Sicilia e in Sardegna; adesso li manderete anche in Calabria, in Campania e in tutte le regioni — perché l'appetito vien mangiando —, per far fronte al problema criminale. Sapete meglio di me che nelle questure, nei comandi dei carabinieri, ci sono i *computer*, i *fax*; nell'epoca della cibernetica e della telematica in tempo reale si sa quanti capelli ha in testa un individuo.

Sapete meglio di me — e non nascondiamoci, signori del Governo — che nella democratica Italia — ed è giusto che sia così — i cittadini italiani, nel momento in cui viene rilasciata loro la carta d'identità, ven-

gono schedati dalla questura. Si conoscono nomi, cognomi, indirizzi, numeri telefonici, automobili; si sa tutto. Con i nuovi meccanismi di intercettazione si riesce ad ascoltare la voce di un individuo a 500 metri di distanza; si possono fare le registrazioni più fantasiose. In questi anni cosa è successo in Italia, signori del Governo? Cosa avete fatto della nazione? A chi l'avete consegnata? Per cortesia, non portate sempre gli stessi nomi, le stesse argomentazioni. Per cortesia, non cercate, sempre con le stesse bugie, di nascondere verità che tutti conoscono ma che nessuno osa dire. Cosa avete fatto dell'Italia? Avete sperperato migliaia di miliardi; avete ingrassato decine e decine, centinaia di famiglie. Vi siete mai chiesti, signori del Governo, come mai dal 1980 al 1992 più di mille famiglie napoletane siano diventate miliardarie? Al mare hanno *yachts* che non si vedono nemmeno in Costa Smeralda o negli sceiccati arabi. Solo 1.500 famiglie sono diventate miliardarie dal 1980 al 1992, ripeto, signori del Governo. Non vi siete mai chiesti il perché?

Il ministro Formica ha proposto ai signori del contrabbando di dargli il motoscafo in cambio di un posto di lavoro: follia pura! Perché non si indaga sui passaggi di proprietà? Famiglie malavitose — e lo si sa — acquistano interi immobili in zone signorili napoletane; e nessuno fa i conti in tasca a questa gente! In fin dei conti che cosa ci vuole per fare tutto ciò, signori del Governo?

Il ministro delle finanze non deve essere Einstein per poter far applicare la legge; i funzionari del Ministero delle finanze sono preposti allo svolgimento di certi compiti. Perché sta accadendo tutto questo? Perché la nostra Italia è paragonata alla Colombia o a un altro paese sudamericano? Perché non dite al popolo italiano che si sta sfiorando il tetto di 2 milioni di miliardi i debiti? Il nostro debito è al livello di quello dell'America latina o del terzo mondo, signori del Governo. Perché certe cose non vengono dette con precisione dalla stampa e dalla televisione? Vi fermate sempre ai 160, 170 mila miliardi di fabbisogno annuo: è un tentativo di depistaggio economico dell'opinione pubblica. Perché non affermate con precisione che si sta sfondando il tetto 2

milioni di miliardi di debiti? Siamo alla bancarotta, e venite qui con queste piccole proposte!

Ammettiamo che il documento in esame sia serio: di fronte a 2 milioni di miliardi di debiti, che cosa è un'operazione di 30 mila miliardi? Una goccia d'acqua in un oceano in tempesta, che non risolverà alcunché in termini economici, ma servirà soltanto ad appesantire ancora di più il sistema previdenziale, quello contributivo, delle forze armate e dei trasporti, i comuni che sono al collasso; un qualcosa che certamente non risanerà la finanza pubblica, ma la renderà ancora più asfittica.

Forse l'unica misura seria del provvedimento è il blocco del meccanismo della revisione dei prezzi. Per anni l'avete tollerato; per anni piccoli lavori sono costati miliardi. Non vi siete mai impressionati quando un'impresa vinceva una gara d'appalto con il 30, 35 per cento di ribasso d'asta; non avete mai compiuto un approfondimento per vedere come mai una ditta, in una gara d'appalto, potesse procedere a un ribasso del 25, 30, 35 per cento. Nessuno lavora per carità dello Spirito Santo. Voi sapevate a monte che la rinuncia del 20-25 per cento avrebbe significato una revisione dopo sei mesi, un'altra dopo altrettanti mesi e poi varianti in corso d'opera da parte dei direttori tecnici dei cantieri e ancora l'emergere di difficoltà che molto spesso sono solo sulla carta.

Assistiamo a questo *mare magnum* delle opere pubbliche e chiedo scusa se parlerò della mia città, ma conosco più questo di altre esperienze, avendo fatto il consigliere comunale per 24 anni. Ebbene, a Napoli, nel 1975, signori del Governo, si fece un buco a piazza Vanvitelli e si disse che in due anni la città sarebbe stata dotata di una metropolitana degna di questo nome. Siamo nel 1992 e di questa metropolitana, su un percorso di 14 chilometri, dopo tanti anni (dal 1975), ne sono stati realizzati appena tre! La gara che avevate indetto prevedeva, allora, uno stanziamento di 150 miliardi; invece si è quasi sfondato il tetto di 1500 miliardi e abbiamo un'opera realizzata solo per qualche centinaio di metri.

Poiché Napoli avrebbe dovuto essere una

città proiettata nella nuova Europa, avremmo dovuto dotarla di una linea tranviaria veloce. Ci accorgemmo che esisteva già un percorso in superficie bello e fatto: si sarebbe dovuto soltanto cambiare le rotaie del tram e mettere vagoni migliori sotto il profilo tecnico. Ebbene, si disse che non si sarebbe potuto realizzare il progetto su un percorso obbligato in superficie, ma si sarebbe dovuto scavare nel sottosuolo. Per non perdere i fondi della CEE facemmo un altro buco in piazza Municipio; la CEE ci dette i soldi perché stavamo realizzando un'altra metropolitana (e invece era una linea tranviaria: truffammo un poco la CEE!). Alla fine, in piazza Municipio il buco è rimasto, si è scavato moltissimo salvo poi che, a forza di scavare — ma molto probabilmente non si erano compiute adeguate analisi preliminari del sottosuolo napoletano — si è aperta una voragine; la si è riempita di cemento armato e adesso non si sa come andare avanti.

Ci si è anche accorti di aver costruito una stazione a 100 metri di profondità dimenticandosi di prevedere gli ascensori, cosicché questa linea tranviaria veloce, che ha una stazione a 100 metri di profondità, richiederà un'utenza di atleti perché sarà estremamente faticoso fare 100 metri di scale in verticale!

Allora noi ci impressioniamo per tutto ciò. E ci impressioniamo anche in riferimento all'articolo 3 del decreto-legge, con il quale avete preventivato un risparmio di 1500 miliardi sullo stanziamento per le forze armate.

Si parla di esercito volontario, di ristrutturazione dell'esercito, di adeguamento delle nostre forze armate alle nuove caratteristiche mondiali e nessuno si rende conto — ho ascoltato sull'argomento, in Commissione difesa, una dotta relazione di un collega — che moltissime di queste spese sono rivolte soltanto al benessere delle forze armate stesse, tralasciando i sistemi d'arma. Forse a Maastricht non avete firmato alcun accordo in merito agli eserciti europei; non lo so. So, però, che a quel fine l'Italia destina uno stanziamento dell'1,4 per cento del bilancio dello Stato. È un dato estremamente pietoso a livello mondiale. Disponiamo di

un esercito — che non sembra certamente tale — che assomiglia a quelli africani o terzomondisti dove tutti comandano e nessuno esegue, con centinaia di generali, migliaia di colonnelli, migliaia e migliaia di sottufficiali. Abbiamo ancora i carri armati *Leopard*, anche se hanno 20-25 anni, sui quali fanno scuola le reclute; carri armati che costano come minimo 6 o 7 miliardi, e sopra ci vanno ragazzini di fresca leva e lo muovono come un trattore! Abbiamo sistemi di puntamento che vengono usati da soldatini di leva, con tutte le conseguenze del caso e con quello che costano.

Oggi, dopo tanti anni, anche da parte di altre forze politiche si comincia a prospettare l'ipotesi di un esercito volontario, ridimensionato nella sua struttura e dal punto di vista quantitativo, ma costituito da specialisti, che sappia rispondere alle esigenze improvvise che su tutte le frontiere del mondo si stanno verificando, soprattutto in quest'ultimo periodo. Si eviterebbero così le brutte figure, come quella che abbiamo fatto nel Golfo Persico, quando abbiamo inviato delle navi, che sono dovute tornare indietro subito perché si sono verificati dei guasti durante la traversata; o come quando abbiamo dovuto usare pochissimi aerei che certamente non corrispondevano alle esigenze di combattimento; o come quando ancora abbiamo dovuto fare — probabilmente è stato molto meglio — da spettatori di fronte all'iniziativa di altri paesi.

Oltretutto, in questi ultimi periodi vi sono focolai di tensione molto forte alle nostre frontiere: mi riferisco all'Albania, alla Jugoslavia e più in generale nell'ex Europa sovietizzata ed oggi libera e alla stessa Unione Sovietica. Mi riferisco ancora a ciò che sta succedendo a sud dell'Italia, in Libia, in Algeria, in Tunisia. In Algeria, in particolare, vi sono tensioni fortissime da parte dei fondamentalisti islamici che si stanno propagando in tutto il settore dell'Africa occidentale ed orientale. Il fondamentalismo, una volta importato e poi esportato dall'Iran, sta facendo breccia nei cuori di tutti i diseredati, che sono centinaia di milioni in tutta l'Africa.

Ebbene, alle porte di casa nostra, sotto la cenere cova tutto questo. Ciò nonostante,

non ci stiamo minimamente interessando di questi problemi; pensiamo soltanto ad un risparmio non mirato, ad un risparmio che non può neanche definirsi tale, perché diversa dovrebbe essere la situazione da questo punto di vista anche all'interno delle forze armate. Forse dovremmo dire che voi risparmiate molto su quello che sprecate all'interno delle forze armate e aumentate gli investimenti nel settore della ricerca. E allora: fate un esercito più ridotto, ma fatelo altamente specializzato e meccanizzato!

E invece no! Avete ridotto l'acquisto dei pezzi di ricambio: è allucinante! Fra poco gli aerei e gli elicotteri non potranno più volare (e dire che ultimamente vengono anche utilizzati per la protezione civile). Quando i nostri mezzi sono chiamati ad operare nelle zone d'Italia devastate da terremoti o alluvioni, possiamo renderci conto della difficoltà con la quale l'esercito si muove, comincia ad organizzarsi e a spostarsi. Ecco, le formazioni di rapido intervento sono una pia illusione! Eppure, vogliamo risparmiare su un qualcosa che in questo momento non dovrebbe essere assolutamente preso come modello di risparmio.

E vi diciamo tutto ciò con modestia, senza voler accendere nessun fuoco di polemica; cerchiamo solo di operare con tranquillità, in sintonia con le esigenze reali della popolazione italiana. Ci permettiamo soltanto di darvi qualche piccolo consiglio, nella speranza che i nostri suggerimenti possano almeno riecheggiare in qualche provvedimento di legge futuro.

Signori del Governo, avete notato che le nostre città sono vecchie? Non sono antiche, sono vecchie! Vi sono interi quartieri che non rispondono più alle esigenze del vivere civile; le cinte periferiche delle nostre città di antico e di storico non hanno assolutamente più nulla, ma sono solo composte da topaie. Ebbene, se lì vi fosse un minimo di incentivazione da parte del Governo (visto che le regioni molto spesso sonnecchiano e i comuni sono in tutt'altre faccende affaccendati) per intervenire all'interno delle città in un'opera di abbattimento sistematico di tutto ciò che è vecchio, che è fatiscente e che non risponde più alle esigenze del vivere civile, che cosa potrebbe succedere? Qual-

cuno potrebbe dire che si metterebbe in moto la speculazione edilizia? No! Si metterebbe in moto un'autentica ricostruzione, signori del Governo! Potremmo mettere in moto un qualcosa di veramente importante sotto il profilo economico. Immaginate per un attimo che cosa potrebbe significare riuscire a sbloccare l'edilizia all'interno delle città! Quante industrie, quante aziende, quanta mano d'opera, quanti operai si potrebbero attivare con questo volano propulsore pungolato da parte del Governo e applicato con criteri di onestà e di trasparenza...

**PRESIDENTE.** Onorevole Abbatangelo, la prego di concludere.

**MASSIMO ABBATANGELO.** Può concedermi altri cinque minuti?

**PRESIDENTE.** Onorevole Abbatangelo, lei ha già superato il tempo a sua disposizione. La panacea che lei offre è gradita a tutti, ma deve contenerla nei tempi stabiliti.

**MASSIMO ABBATANGELO.** Che cosa potrebbe succedere — dicevo — se si mettesse in moto un meccanismo di tal genere e quante persone potrebbero lavorare? Vi sarebbe materia per riflettere, signori del Governo.

Permettete almeno all'utente di scaricare dalle tasse tutte le prestazioni tecniche che riceve. Mi spiego. Quando vado da un medico e mi chiede di pagare 500 mila lire...

**PRESIDENTE.** Onorevole Abbatangelo, non posso negare ad un oratore un piccolo margine di tempo per concludere, ma se in questa fase vengono introdotti nuovi argomenti, non si può più parlare di conclusione! Dal momento che, come le ho detto, lei ha già superato il tempo a sua disposizione, la prego invece di concludere. Il mio non vuol essere un intervento poco cortese, ma un richiamo al rispetto del regolamento, che vale allo stesso modo per tutti i colleghi.

**MASSIMO ABBATANGELO.** Spero soltanto di poter riprendere questo argomento in

un'altra occasione, augurandomi che non si discuta soltanto di aumenti di tasse, ma in termini più generali (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 25 luglio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 luglio 1992, n. 346, recante spese per il funzionamento del ministro di grazia e giustizia» (1379).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della difesa e dell'interno, con lettera in data 25 luglio 1992, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 25 luglio 1992, n. 349, recante misure urgenti per contrastare la criminalità organizzata in Sicilia» (1380).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente, rispettivamente:

alla II Commissione permanente (Giustizia) con il parere della I, della V e della XI Commissione;

alla IV Commissione permanente (Difesa), con il parere della I, della II e della V Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 29 luglio 1992.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghezzi. Ne ha facoltà.

GIORGIO GHEZZI. Signor Presidente, vorrei premettere che prendere la parola nella seduta di oggi significa evidentemente, oltre che rivolgersi alla sua personale cortesia e a quella dei rappresentanti del Governo e dei pochi colleghi che benevolmente assistono a questa discussione, anche e soprattutto affidarsi alla lettura degli interventi sulle pagine degli atti parlamentari da parte di quanti vorranno farlo.

Entrando nel merito, vorrei svolgere alcune considerazioni sulle sole parti del decreto-legge sottoposto alla nostra attenzione per la sua conversione in legge riguardanti il lavoro e la situazione che si determina per i lavoratori. Credo, signor Presidente, che sia opportuno avere piena coscienza di ciò che si fa, nelle grandi come nelle piccole cose. Se il Governo considerasse bene fino in fondo ciò che sta facendo, e se anche tutti noi deputati, di maggioranza e di minoranza, facessimo altrettanto, dovremmo avere lucida consapevolezza almeno di un fatto. Con provvedimenti come quello in esame, si deprime ulteriormente il tenore di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, perché si umilia il potere d'acquisto dei salari. Questo, tra l'altro, interferisce pesantemente con la trattativa in atto in materia di struttura delle retribuzioni e di costo del lavoro, rendendola certamente più difficile.

Si dice che piove sul bagnato. Le norme contenute nel decreto-legge, che cercherò di ricapitolare in modo critico, si aggiungono, rendendola più grave, ad una realtà che (lo abbiamo già rilevato in altre occasioni) ci presenta per la prima volta, in termini percentuali assolutamente chiari, una diminuzione del potere reale d'acquisto dei salari, almeno considerati in valore medio.

È proprio per questo motivo che quando, pochi giorni or sono, chiedemmo a quest'aula di concedere la procedura d'urgenza per la discussione delle proposte di legge di proroga della scala mobile, l'Assemblea rispose in modo pressoché unanime in senso favorevole: non tanto per anticipare un voto,

quanto perché, evidentemente, volle cogliere il valore — purtroppo negativo — del fatto, appunto, che, per la prima volta dal dopoguerra, cala il potere di acquisto dei salari, ed è calato proprio in relazione al mancato pagamento di un punto della scala mobile. Di qui, le indicazioni positive, di correzione, che appunto abbiamo proposto.

Vorrei dire, perché desidero che resti agli atti, che quella patente ingiustizia riguardante l'indicizzazione dei salari si illumina di un gelido segno di classe, soprattutto se si pone mente al fatto, pressoché sconosciuto e quindi inesplorato dall'opinione pubblica, che quasi contemporaneamente a quanto, a proposito delle indicizzazioni salariali, è avvenuto negli ultimi mesi, i dirigenti civili e militari delle amministrazioni dello Stato anche ad ordinamento autonomo si sono vista invece assicurata una nuova particolare forma di automatismo, *sub specie* di aggiornamento annuale del trattamento economico retributivo fondamentale ed accessorio, grazie ad una norma, quella del decreto-legge 7 gennaio 1992, n. 5 convertito poi nella legge 6 marzo 1992, n. 216. Questo per dire che lo Stato, mentre chiede determinati sacrifici a categorie di lavoratori dipendenti pubblici e privati, largheggia invece, usando due pesi e due misure, nei confronti dei propri dirigenti.

Ma torniamo «a bomba», Presidente, per trattare degli effetti negativi sul tenore di vita dei lavoratori che derivano da questo decreto-legge. Non mi soffermerò particolarmente sulle incidenze indirette, tema che questa mattina è già stato abbondantemente trattato, e con giuste intonazioni, da parte di molti colleghi intervenuti. D'altra parte, sappiamo che si tratta di norme che sono ancor oggi discusse e che, in parte, sono state già variate rispetto al testo originario, ma conservando — temo —, del testo originario, tutta la loro carica di ingiustizia.

Mi riferisco in particolare all'incidenza indiretta, ma non per questo meno palpabile, che potranno avere sul tenore di vita delle classi lavoratrici l'imposta straordinaria immobiliare sul valore dei fabbricati e l'imposta straordinaria sull'ammontare dei depositi postali, bancari, sui conti correnti e su altri strumenti che sono usati come mezzo nor-

male per il pagamento di pensioni e stipendi. Non mi soffermerò, anche perché si tratta di una disciplina che probabilmente subirà nuove modifiche (e d'altra parte ciò che vi era da dire criticamente è già stato osservato), sulle modifiche apportate alla disciplina dell'equo canone. Si tratta di incidenze reali pur se indirette.

Vi sono però, in questo decreto-legge, norme che incidono direttamente sul tenore di vita dei lavoratori e dei pensionati. Vorrei brevemente rammentarle, evidentemente in senso critico. Vi è una norma, al secondo comma dell'articolo 2 di codesto decreto-legge, che subordina gli aumenti per meccanismi di perequazione automatica delle pensioni al mancato superamento del tasso di inflazione programmato. Esistono altre norme che invocano sempre il tasso di inflazione programmato in relazione al sistema della contrattazione nel pubblico impiego; si tratta precisamente di altri tre commi, sempre dell'articolo 2, i quali stabiliscono che, per quest'anno, l'autorizzazione del Consiglio dei ministri alla sottoscrizione dell'ipotesi di accordo prevista dalla legge-quadro sul pubblico impiego possa essere accordata solo quando, in sede di verifica da effettuarsi a consuntivo, non risulti un aumento complessivo, rispetto al 1991, né della massa salariale né della retribuzione media, a qualsiasi motivo dovuto, superiore al tasso programmato di inflazione.

Si tratta di criteri che vengono poi estesi ai dipendenti pubblici non soggetti a contrattazione e, in genere, al personale comunque dipendente da enti pubblici non economici. Vi è un'altra norma che detta criteri per armonizzare l'applicazione di queste disposizioni nei confronti degli enti, aziende e le società produttrici di servizi; quindi in relazione — immagino — anche a quei dipendenti, addetti a pubblici servizi, contro i quali, quando scioperano, si predica con tanta severità l'applicazione di quanto di più severo viene consentito dalla legge vigente.

Ebbene, tutto questo richiamarsi ai tassi di inflazione programmata, per quanto riguarda in particolare il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, per un verso è destinata a facilitarne un «blocco» in linea di fatto, e per altro verso si contrappone ad un

diverso meccanismo che, invece, si rapporti, ad esempio, al tasso di inflazione reale. Ma, se non ci si riferisce al tasso d'inflazione reale, evidentemente in omaggio a criteri di altro tipo ma certamente in dispregio delle necessità vitali dei lavoratori, si diminuisce appunto il potere di acquisto dei salari e delle retribuzioni. Ci si potrebbe, almeno, riferire al tasso di inflazione tendenziale, come registrato in un determinato momento dell'anno, ad esempio a giugno, e cioè esattamente alla metà dell'anno. Rapportandosi invece al tasso d'inflazione programmata, non può che aversi il risultato che prima ricordavo.

Che dire poi, Presidente, dei primi due commi dell'articolo 6 del decreto, che riguardano l'uno i lavoratori dipendenti, e l'altro i lavoratori autonomi, in relazione all'aumento delle aliquote dei contributi previdenziali gravanti rispettivamente sugli uni e sugli altri? Non vi è dubbio che si incide anche qui, in maniera rilevante, sul tenore di vita dei lavoratori. E si incide talmente che, proprio per questo motivo, accettando un compromesso con le richieste delle organizzazioni sindacali, l'aumento dello 0,8 per cento — come sappiamo — è stato poi scomposto, durante l'esame in Commissione, in un aumento dello 0,6 per cento per quest'anno e in un aumento del mancante 0,2 per cento a cominciare dal gennaio dell'anno prossimo. Vorrei però far notare che in ogni caso, così facendo, questo Governo, che vuole concludere al più presto la trattativa sul costo del lavoro e sulla struttura delle retribuzioni, la rende invece più difficile. Rende certamente più oneroso un consenso da parte dei sindacati dei lavoratori ad accettare una proposta di questo tipo. Ma anche il secondo comma dell'articolo 6 incide sul tenore di vita delle classi lavoratrici, in questo caso dei lavoratori autonomi: gli artigiani, i piccoli commercianti, i coltivatori diretti.

E vengo, Presidente, all'ultimo punto che vorrei oggi trattare e sul quale anche altri si sono già soffermati. Ne vorrei parlare per la sua singolarità, dovuta sia alla stranezza costituzionale di vederlo inserito in questo contesto, sia ad alcune anomalie di carattere giuridico che vi si ritrovano. L'argomento (già noto, perché altri si sono soffer-

mati su di esso) è quello delle mense aziendali. Vi sono sei commi dell'articolo 6 che si riferiscono ad una tematica di per sé tradizionalmente marginale per quello che riguarda il rapporto di lavoro, e tuttavia balzata all'onore delle cronache sindacali e giuridiche in relazione a vicende che penso quasi tutti noi conosciamo. Vorrei però sottolineare, preliminarmente, che vi è una legge nel nostro ordinamento, la legge n. 23 agosto 1988, n. 400, che regola — come sappiamo — l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, il cui articolo 17, comma terzo, stabilisce che il contenuto del decreto-legge deve essere «specifico, omogeneo e corrispondente al titolo».

Ora, nel nostro caso (la disciplina delle mense), oltre a non essere corrispondente al titolo, la normativa in esame non lo è neppure rispetto alla sostanza del decreto medesimo, che, come sappiamo, riguarda «misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica». In ogni caso, la specifica normativa sulle mense non presenta alcuna omogeneità con la materia restante.

Fatta questa osservazione, che avrebbe dovuto, credo, convincere il Governo a stralciare la disciplina ed eventualmente a riproporla in altro modo, vorrei aggiungere che qui ci troviamo di fronte ad una impostazione di carattere giuridico che, probabilmente, avrà vita breve, perché, se queste norme dovessero essere approvate, alcune di esse — mi riferisco in particolare al quarto comma dell'articolo 6, che prevede una sostanziale retroattività — cadranno (non so quando, ma probabilmente presto) sotto la scure della Corte costituzionale.

Cosa dicono fondamentalmente i commi dal 3 al 7 dell'articolo 6? Essi disciplinano la materia della computabilità del servizio di mensa agli effetti retributivi, e lo fanno perché si è andato consolidando, negli ultimi tempi, un indirizzo giurisprudenziale, già usato da anni, secondo il quale il valore della mensa e dell'indennità sostitutiva è quello reale (cioè il valore corrente di mercato, il costo reale del servizio) e non è, invece, il valore o il limite convenzionalmente stabilito dalle parti, quando evidentemente quest'ultimo sia inferiore al primo.

Sul punto si è innestato un contenzioso

notevolmente aspro, dal momento che le determinazioni operate da contratti collettivi passati e presenti valutano invece, spesso, la mensa e l'indennità sostitutiva secondo valori convenzionali, estremamente lontani — infimi li ha definiti la Corte di cassazione — dal valore reale.

Questa giurisprudenza, che ha accolto i ricorsi dei lavoratori, ha certamente portato un appesantimento del costo complessivo del lavoro. Si rileva nella relazione che, di fronte a tale conseguenza, le imprese stanno disdettando le convenzioni per il servizio di mensa. Ne derivano — prosegue la relazione —, per l'immediato, gravi riflessi occupazionali anche per le maestranze delle imprese addette alla ristorazione aziendale.

Senonché, anziché rimettersi al giudizio della magistratura, che è stato prontamente invocato sulla più che dubbia legittimità di codeste disdette — date dalla FIAT e dalle imprese del gruppo IRI — che, si noti, non riguardano interi contratti, ma parte di contratti e quindi appaiono del tutto arbitrarie e anomale o, per lo meno, discutibili dal punto di vista giuridico; il Governo anziché rimettersi (dicevo) al giudizio della magistratura vuole prendere il pretesto da queste, stesse disdette per cercare di chiarire la situazione normativa nel senso di affermare la legittimità, sempre e comunque, anche per il passato, di determinati valori convenzionali stabiliti dai contratti collettivi per quelle prestazioni in natura o per le indennità sostitutive delle medesime che prima ricordavo.

Vi è, infatti, una norma (il comma 4 dell'articolo 6) che, malgrado alcuni dubbi interpretativi che possono sollevarsi, appare certamente intonata alla volontà politica di incidere su giudizi in corso e, quindi, di tagliare l'erba sotto i piedi ai lavoratori che hanno fatto ricorso o a quanti desiderino o possano ancora farlo.

Tale norma dice che sono fatte salve le disposizioni degli accordi e dei contratti collettivi, anche aziendali, che prevedono limiti e valori convenzionali del servizio di mensa, «a far data dalla decorrenza» degli accordi stessi, «pur se stipulati anteriormente alla data di entrata in vigore del presente decreto». Quindi, nel caso in esame, non si

fa ricorso alla tecnica dalla quale normalmente si fa discendere l'effetto retroattivo (norma di interpretazione autentica), e tuttavia si vara una disposizione che, senza neppure atteggiarsi a norma di interpretazione autentica, chiaramente vuole spiegare effetti riflessi sul passato.

È vero che, proprio perché la retroattività stessa non risulta (letteralmente) in modo esplicito, può anche argomentarsi nel senso che il giudice debba applicare la nuova normativa solo alle situazioni che si verifichino successivamente all'entrata in vigore della nuova disposizione, ma resta il fatto che l'intenzione del legislatore d'urgenza (anche storicamente ricostruibile) è chiaramente quella di incidere sul contenzioso in atto.

Proprio a tale riguardo, allora, sorgono dei forti dubbi di illegittimità. Perché è vero che la retroattività della legge è costituzionalmente interdetta soltanto in materia penale, ma è anche vero che, sia pure nell'ambito della legge ordinaria, vi è una norma, l'articolo 11 delle preleggi, secondo la quale anche le leggi civili non dispongono che per l'avvenire, e secondo la quale, quindi, la legge (anche quella civile) non ha, in linea di principio, effetto retroattivo.

Allora, la possibilità per una legge civile di derogare al principio di irretroattività stabilito dall'articolo 11 delle preleggi non è, neppure in questo campo, illimitata. La retroattività della legge, infatti, costituisce pur sempre un'eccezione ad una regola generale, e quindi altera il principio costituzionale di uguaglianza.

Si conclude, dunque, abbastanza pacificamente, che non può ammettersi la retroattività di una legge civile, se non vi è un ragionevole motivo che la giustifichi. E io mi chiedo se sia un ragionevole motivo, in questo caso, il solo interesse di una delle parti del contratto. È questo un ragionevole motivo? È un ragionevole motivo una scelta di favore per l'interesse di una delle parti, contrapposto all'interesse altrui? Io non lo credo. In ogni caso, comunque, l'irretroattività non può ammettersi, per giurisprudenza costituzionale, quando essa comporta la violazione di norme della Costituzione stessa.

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

E io in questo caso ravviso almeno due violazioni. La prima riguarda i commi dell'articolo 39 successivi al primo, dove si prevedono delle procedure che in ogni caso dovrebbero essere seguite — mentre, come sappiamo, non esiste una legge ordinaria che lo consenta — per l'estensione *erga omnes* dei contratti collettivi, una estensione che è invece implicita nella dizione stessa della norma cui facevo riferimento.

La seconda violazione investe l'articolo 36 della Costituzione.

Qui il discorso si fa un po' più complesso, ma mi pare abbastanza chiaro. Se attribuire contrattualmente valori convenzionali molto lontani dalla realtà effettuale di mercato — e quindi irrisori — alle prestazioni in natura costituite dalla mensa (o dall'indennità di mancata mensa) contrasta, come fondatamente ritiene la Corte di cassazione, con l'articolo 36 della Costituzione e con i principi che esso detta in materia di retribuzione, se è vero che vi è questo contrasto, allora la situazione non cambia se al contratto si sostituisce la legge ordinaria: il contrasto rimane. In altre parole: se, invece del contratto, è la legge ad indicare — recependo o rinviando alla contrattazione — dei valori di tipo convenzionale così lontani dalla realtà da essere puramente simbolici, si può forse pensare che una sorta di sanatoria «in radice» possa venir effettuata dalla legge, senza che si rifletta sulla legge stessa quel carattere di illegittimità già rilevato dalla giurisprudenza a proposito di quella contrattazione che la legge recepisce o alla quale la legge rinvia?

Credo vi siano molti buoni motivi per chiedere al Governo di ripensarci: anche se so che con ogni probabilità non ci ripenserà. Lo strumento del voto di fiducia è un mezzo con cui si impedisce di pensare, e con il quale, soprattutto, ci si autoimpedisce di riflettere, di autocriticarsi e di superare le proprie lacune e manchevolezze. Quindi, se fosse ancora possibile, ci ripensino i membri del Governo, il ministro del lavoro ed i suoi consiglieri, che con forbici e colla si sono affrettati così premurosamente a versare, all'interno dell'articolo 6 del decreto-legge in esame, tutto intero il testo sfortunato (infatti fu accolto da troppe

critiche nel nostro paese, soprattutto da parte dei lavoratori, perché potesse essere approvato), presentato tempo fa dall'allora ministro del lavoro, onorevole Marini.

Sempre a proposito di questo tema, noi presentiamo, invece, come gruppo del partito democratico della sinistra, un emendamento sostitutivo di una parte dei commi di cui si compone la disciplina relativa alle mense ed alla indennità di mancata mensa. Si tratta di un emendamento sostitutivo che si propone di disciplinare l'intera materia tenendo conto, equamente, dei diversi interessi in gioco, considerando la mensa soprattutto come un servizio e cercando, da un lato, di lenire quell'appesantimento del costo del lavoro che ho già ricordato affidandolo alla contrattazione e quindi al negoziato tra le parti sociali e, dall'altro, di assicurare il godimento di un diritto universale. È vero, infatti, che nel nostro paese milioni di lavoratori godono del diritto alla mensa e verrebbero irrimediabilmente colpiti dalla irrituale e antiggiuridica disdetta che ho ricordato; ma è altrettanto vero che vi sono tanti altri lavoratori per i quali il diritto alla mensa non esiste ancora.

L'emendamento che abbiamo presentato (ci auguriamo che venga accolto) configura una disciplina che se del caso riproporremo anche sotto forma di proposta di legge ordinaria e che prevede, appunto, la certezza del diritto di ogni lavoratore al servizio in questione: un servizio che, naturalmente, può essere offerto in modi diversi, sotto forma di mensa aziendale o interaziendale, o attraverso convenzioni con luoghi di ristorazione.

Lo stesso emendamento prevede che le aziende che devono istituire *ex novo* la mensa possano usufruire di incentivi rappresentati, per esempio, da una detrazione di imposta pari ad una certa percentuale del costo complessivo dell'opera. Si rinvia, inoltre, largamente alla contrattazione collettiva, soprattutto per quanto riguarda le modalità di realizzazione e di fruizione di questo diritto.

Su tale disciplina, comunque, interverrà in maniera più estesa ed approfondita il primo firmatario dell'emendamento in questione, il collega onorevole Pizzinato, e per

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

parte mia, non aggiungo, per ora, altre osservazioni.

E non vorrei dir altro, signor Presidente, onorevoli colleghi se non fare un tentativo per trarre una morale da quanto ho affermato finora. Ho l'impressione, in particolare, che il decreto-legge in esame si collochi su una linea tipicamente classista, perché tende a deprimere e a rendere più difficile il tenore di vita delle classi lavoratrici. Piove sul bagnato, dicevo: infatti, il potere d'acquisto dei salari viene ulteriormente ridotto.

Ritengo, inoltre, che il decreto-legge in esame si collochi su una linea di ingiustizia sociale, che caratterizza, tra l'altro — dispiace dirlo —, l'inizio dell'attività di un nuovo Governo. Credo che, se si proseguirà su questa strada, verrà umiliata anche la stessa capacità contrattuale dei sindacati: se questi ultimi, infatti, potranno contare soltanto sulle forze indebolite di lavoratori che dovranno badare esclusivamente o quasi ai conti di fine mese, i sindacati stessi si vedranno sempre più vulnerati nella loro forza contrattuale.

Se queste sono le premesse per una politica sociale di tipo nuovo, mi sembra che tali premesse siano tristi e manchevoli. Ecco perché a questo tipo di politica cerchiamo di contrapporre una diversa, che ad esempio non idealizza il sistema della scala mobile come tale, ma insiste sul fatto che occorre un meccanismo di conservazione del potere d'acquisto dei lavoratori. Una politica volta non tanto ad individuare nuove rigidità da introdurre nel mercato del lavoro, quanto, piuttosto, a rimediare a talune patenti ingiustizie oggi riscontrabili nell'ambito della disciplina sulla cassa integrazione e sui licenziamenti collettivi, come appare evidente, per esempio, dall'esame di alcune norme contenute nella legge n. 223 del 1991. In una politica tesa non tanto alla sostituzione con un nuovo modello delle attuali prassi dei rapporti sindacali ma, piuttosto, ad innescare principi di democrazia nell'istituto della rappresentanza sindacale.

Ho voluto richiamare solo tre esempi per ricordare il contenuto di tre proposte di legge da noi presentate, attualmente all'esame della Commissione lavoro pubblico e

privato della Camera. Tutto ciò per dimostrare come possano essere individuate diverse linee politiche di intervento. Non è vero, infatti, che il risanamento della finanza pubblica possa realizzarsi soltanto attraverso misure come quelle proposte dal Governo. Non vi è alcuna maligna congiunzione di astri dalla quale questa conseguenza debba necessariamente discendere! Anche in questo campo, come accade per altre situazioni, lo sviluppo dei rapporti tra gli uomini presenta sempre possibilità alternative. Il Governo ha creduto bene di seguire determinate scelte. Mi dispiace dover dire che si tratta di scelte non condivisibili, di carattere spesso conservatore e, qualche volta, addirittura reazionario.

Nel momento in cui fosse avviata una diversa politica sociale ed economica, solo allora si potrebbe evidentemente pensare a modificare l'assetto dei rapporti politici in atto. Ma è anzitutto necessario rendersi conto e prendere coscienza fino in fondo del fatto che provvedimenti come quello in esame possono ben definirsi, oggettivamente e prescindendo dalle ideologie di ciascuno di noi, come classisti (*Applausi di deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Azzolina. Ne ha facoltà.

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, vorrei iniziare il mio intervento esprimendo la delusione di chi, provenendo dalla fabbrica, pensa di andare in Parlamento a dire chissà cosa e poi si ritrova in quest'aula...

PRESIDENTE. In buona compagnia!

ANGELO AZZOLINA. Mi auguro, pur rispettando ed apprezzando il valore della Presidenza, che una situazione del genere, che vede come uditore, sia pure qualificato, soltanto lei, non debba durare per cinque, quattro o tre anni. Comunque, non voglio fare il finto ingenuo. Credo che, in definitiva, questo sia lo specchio della realtà nella quale vengono a cadere i provvedimenti governativi.

Il Presidente Scalfaro, non più tardi di ieri, ha parlato della necessità di una nuova Resistenza nel paese. Abbiamo già dato — e continueremo a farlo — i nostri giudizi sui fatti di Palermo. Il Presidente della Repubblica parlava di nuova Resistenza convinto, credo, che per realizzare tale situazione occorresse ed occorra la possibilità per i cittadini e per i lavoratori di credere nello Stato e di avere fiducia in esso. Si tratta di un atteggiamento oggi difficilmente verificabile nel paese. Senza tale fiducia e senza tale credibilità certamente l'operazione esercitata in Sicilia non potrà che essere vista come una pura e semplice occupazione militare del territorio.

Mi si dirà: che cosa c'entra tutto questo con il provvedimento in esame? C'entra eccome, rispondo io; c'entra in particolare nel momento in cui da tutte le parti si chiede ai cittadini e ai lavoratori di contribuire al risanamento della finanza dello Stato. Per contribuire a qualcosa, occorre che questo qualcosa abbia un minimo di credibilità e di fiducia. Ed io devo rilevare che ce n'è molto poca in giro!

Credo che tutti i nuovi deputati — è successo anche a me — si siano sentiti chiedere: «Quale è stata la tua prima impressione?» Credo che ce lo siamo sentito dire un po' tutti: il Presidente molti anni fa, e noi...

**PRESIDENTE.** Ho avuto qualche pausa di riflessione, non è andato sempre tutto liscio!

**ANGELO AZZOLINA.** Credo che nel rispondere a tale domanda ci si potrebbe sbizzarrire. Si potrebbe parlare ad esempio dell'enormità del palazzo, della vicinanza con i potenti — perché no? — e con chi decide, e — perché no? — della congrua busta paga che percepiamo. Capite perfettamente che per uno abituato a guadagnare un milione e 350 mila lire al mese, quella che percepisce attualmente è ben altro che una congrua busta paga! Sarà per una mia deformazione professionale, ma a quella domanda ho risposto che mi ha colpito in primo luogo la serietà e la professionalità dei dipendenti della Camera (la mia deformazione professionale nasce dal fatto che provengo dalla

fabbrica, per cui ho maggiore attenzione nei confronti di chi lavora).

Ritornando al decreto-legge in esame, vorrei dire che, nel momento in cui si chiede ai lavoratori di contribuire al risanamento della finanza pubblica e in cui il Governo interviene con provvedimenti di questo genere, non si può continuare a chiedere — ancora una volta! — un appoggio, un intervento e un sacrificio a questa parte sana del paese! Non dico nulla di nuovo quando rilevo che c'è una grande sfiducia e un grande malcontento nel paese. Ciò non si verifica soltanto perché le misure in discussione sono genericamente impopolari, ma soprattutto perché sono ingiuste, inique e, per certi aspetti, odiose.

Voglio approfondire a questo punto due argomenti del decreto-legge in esame, inquadrandoli ovviamente in un quadro più complessivo. Mi riferisco all'affossamento della scala mobile e all'attacco alle pensioni.

Apro una parentesi, senza voler fare alcun tipo di polemica, ma soltanto per ristabilire un minimo di verità. Vorrei ricordare al collega della lega che è intervenuto di recente (il quale ha dimostrato di avere memoria corta) che il movimento dei lavoratori ha condotto durissime battaglie sia contro le pensioni fasulle, sia contro le invalidità fasulle. Non può sicuramente essere la lega ad insegnare oggi al movimento dei lavoratori come intervenire e che tipo di battaglia fare nei confronti di chi ha usato le false pensioni e le invalidità fasulle per un proprio interesse elettorale. Respingiamo quindi con forza l'affermazione della lega, nel merito della quale non riteniamo opportuno entrare più di tanto. Chiediamo soltanto dove si trovassero i leghisti — probabilmente sono nati da troppo poco tempo — quando i lavoratori nelle fabbriche, piccole o grandi, conducevano durissime battaglie su questi temi!

Per quanto riguarda le pensioni, il decreto contiene alcune previsioni nei confronti delle quali, come stiamo facendo, dobbiamo muovere una serie di appunti. Voglio ricordare un aspetto che sta sfuggendo un po' a tutti: si parla di mantenimento dei vigenti limiti di età pensionabile per una serie di lavoratori. Se si intende prestare attenzione a lavoratori che vivono in una condizione

difficile e dura non si possono dimenticare, ad esempio, accanto ai minatori, gli addetti alle linee meccanizzate. Da diversi anni faccio una battuta: se in questo paese fosse possibile istituire una commissione d'inchiesta neutrale composta di tecnici, medici e parlamentari, una serie di luoghi di lavoro — ad esempio in grandi fabbriche come la FIAT — verrebbero chiusi perché riconosciuti massacranti per i lavoratori, che vi operano in condizioni bestiali e con ritmi di lavoro insopportabili. Chiederei a questa commissione di recarsi in quei luoghi ad esempio alle 21, quando i lavoratori hanno già trascorso sette ore alle linee meccanizzate, e di dire se sia possibile e giusto lavorare in quel modo, anche tenendo conto delle conseguenze fisiche, e non solo fisiche, che tali condizioni recano ai lavoratori. Non capisco allora con quale criterio si sia scelto di mantenere vigenti i limiti pensionistici per una serie di lavoratori, e non per altri.

Chiudendo questa parentesi ed incentrando il mio intervento su due aspetti particolari, desidero innanzitutto sottolineare il problema della casa. Sono convinto — lo dicevo già in un intervento precedente — che il Parlamento e le forze politiche che sono direttamente chiamate ad assumere le decisioni in questo paese non abbiano assolutamente idea di come viva e lavori la cosiddetta gente comune, intendendo con ciò i lavoratori. Un mio collega — ed il sottoscritto fino a tre mesi fa — che guadagna un milione e 350 mila lire al mese, ha bisogno, per vivere, anche del lavoro del coniuge (quando è possibile). I conti sono presto fatti: avere una casa in una città come Torino per un lavoratore nella cui famiglia vi sia un doppio reddito significa fare i salti mortali. Deve chiedere un prestito per dare un anticipo — che normalmente non si ha — e poi, parlando terra terra, deve pagare per venti o venticinque anni un mutuo di 700-800 mila lire al mese, che vanno a gravare sui due stipendi.

Vi sono poi problemi che tutti possiamo immaginare: i figli, i turni inversi di marito e moglie, e così via. Faccio i conti della serva perché sono convinto che non tutti in questo paese li facciano. Se sottraiamo quella somma dai due stipendi, vi chiedo che cosa

rimanga. Rispondo che rimane una vita di sacrifici per poter accedere alla prima casa, proprio quella che oggi si va a colpire. Mi si dice che si arriverà all'affitto concordato. Ma, scusate, perché non lo si chiama con il suo vero nome? Chiamiamoli affitti liberi, per esempio. Cosa c'è da concordare quando il lavoratore va a chiedere ad un proprietario una casa in affitto? È chiaro che il prezzo non sarò io a farlo, non sarà il lavoratore a proporlo, ma sarà il padrone di casa a deciderlo: si arriverà inevitabilmente al prendere o lasciare. Cosa c'è, dunque, di concordato? Una delle due parti, in realtà, subisce l'affitto; chiamiamo le cose con il loro nome!

**PRESIDENTE.** Non c'è parità di posizioni.

**ANGELO AZZOLINA.** Esattamente: vi è una certa disparità.

Vorrei affrontare inoltre il problema delle mense aziendali, anche perché ho vissuto sulla mia pelle questo aspetto della vita della fabbrica fino a pochi giorni fa. Su questo punto credo sia eclatante l'arroganza di chi, in questo paese, decide e porta avanti le scelte.

Ci troviamo di fronte ad un Governo che prende un decreto vecchio di oltre un anno — il cosiddetto decreto Marini — e lo infila di soppiatto nel grande decreto-legge per il risanamento della finanza pubblica, appellandosi alla necessità che il paese si sacrifichi. Ma non è un caso che il decreto Marini fosse fermo da oltre un anno: vi erano molti dubbi sulla sua costituzionalità e su una serie di aspetti, perfettamente illustrati dal collega Ghezzi.

Lo stesso onorevole Ghezzi ha ricordato che l'Assemblea ha approvato quasi all'unanimità la dichiarazione d'urgenza per due progetti di legge in materia di scala mobile. Ebbene, la discussione in Commissione è iniziata, ma si deve dire chiaramente che oggi, al di là di quello che è stato fatto in quest'aula, il lavoro in Commissione è assolutamente fermo; rispetto a questi provvedimenti si registra soltanto il gelo. Il Governo e le forze della maggioranza ci dicono che non si può legiferare nel momento in cui è

in corso una trattativa fra le parti, quella sul costo del lavoro; ma, mentre si afferma questo, le stesse forze della maggioranza hanno la bontà di legiferare sulle mense. Dunque, nel primo caso si dice che non si vuole interferire, nell'altro si interviene con legge, evidentemente senza pensare che, forse, si interferisce...

Ecco la grande ambiguità di alcune forze politiche e — dispiace dirlo — la miopia della maggior parte delle forze sindacali nel nostro paese. Non approfondirò questo aspetto più di tanto, perché molto è già stato detto, ma voglio soltanto ricordare che attualmente, nel paese, 40 mila lavoratori hanno aperto vertenze legali nei confronti delle aziende sul problema delle mense; hanno scelto la via legale perché non si sentivano rappresentati a sufficienza. Molti di essi hanno già vinto le cause ed una parte ha avuto i soldi.

Un provvedimento del genere, dunque, oltre a presentare diversi aspetti di incostituzionalità, rischia di provocare disparità di trattamento tra lavoratore e lavoratore e, nel caso fosse approvato, i contenziosi continuerebbero all'infinito. I commi che ho ricordato, inseriti nel decreto-legge, sono quindi persino inutili, oltre che dannosi.

Vogliamo dire chiaramente che riteniamo — per come si è agito e per il momento scelto per intervenire sul problema delle mense aziendali — si tratti del classico modo volto a favorire il più forte nei confronti dei più deboli; sicuramente, in primo luogo la grande FIAT. È infatti l'azienda che più di tutte ha insistito nei confronti del Governo e del Parlamento per il varo di una legge che impedisce ai lavoratori di ottenere ciò che spetta loro di diritto. Tutto questo può avvenire in un momento in cui, certo, è diventato persino fuori moda schierarsi a difesa dei diritti dei lavoratori. Ma esplicitamente una domanda: visto che si parla di risanamento delle finanze dello Stato, che senso ha regalare 800 miliardi alla FIAT? Mi si deve dare risposta.

Stiamo parlando di risanamento delle finanze dello Stato e la FIAT ha accresciuto le proprie in dieci anni di supersfruttamento dei lavoratori. Si è avuto un incremento della produttività senza adeguamento tecno-

logico: infatti, nella fabbrica dove lavoravo le catene di montaggio sono le stesse di venticinque anni fa, quando io venni assunto; pertanto gli aumenti di profitto sono esclusivamente dovuti all'aumento dello sfruttamento dei lavoratori.

Oggi è facile schierarsi con il più forte e diventa più difficile stare dalla parte dei più deboli, dei lavoratori. Ed ecco che in un contesto che non ha assolutamente attinenza con la materia, si inserisce la questione delle mense. Certo, la FIAT, un mese e mezzo, due mesi fa aveva minacciato di chiudere le mense aziendali se non fosse stata approvata una legge di un certo tipo: per capirci, voleva una legge che le permettesse di non sborsare i soldi. È grave, ripeto, il comportamento di una parte maggioritaria del sindacato che, anziché schierarsi contro le decisioni della FIAT, si è affiancata al padronato per chiedere il varo della legge, dimenticando che 40 mila lavoratori hanno chiesto di poter godere dei propri diritti.

Già, bisogna entrare in Europa. Quindi, occorre correre. Oggi, in un momento di estrema difficoltà per il movimento dei lavoratori, è arduo difendere i loro diritti. Si vuole approfittare della situazione per riprendersi quanto è possibile, adesso che è facile, perché magari domani potrebbe diventare più difficile. Allora, avanti tutta, e pezzo dopo pezzo, un giorno dopo l'altro, si attaccano i diritti dei lavoratori: penso al salario, alle donne che possono lavorare anche di notte, al superamento dei diritti relativi alla maternità, alle indicizzazioni e via di questo passo. In tale quadro, si inserisce il decreto governativo.

È isolata rifondazione comunista nel denunciare tutto ciò? Ma in questo momento ad essere isolati sono i lavoratori! Ecco il dramma; ad essere isolati sono i più deboli della società, coloro che in definitiva producono la ricchezza: sono proprio loro ad essere purtroppo drammaticamente isolati! È isolata l'unica parte del paese capace, con la sua unità, di respingere l'attacco della criminalità: ricordiamoci cosa ha significato l'intervento della classe lavoratrice nei confronti del terrorismo.

Si è parlato di «nuova Resistenza»; ma la nuova resistenza la si costruisce se vi è

fiducia da parte dei lavoratori nelle istituzioni, nello Stato, in un Governo che sicuramente, per come si sta muovendo, non ha alcun titolo per chiedere fiducia e solidarietà a chi lavora.

Vi è, quindi, una sfiducia molto forte nel paese; e proprio nel momento in cui emerge la dilagante corruzione, con il decreto-legge in esame si colpiscono le classi più deboli.

Apro una parentesi. Sono assolutamente d'accordo con quanto diceva l'altro giorno il collega Palermo — richiamo le sue parole proprio per far capire in che situazione ci troviamo —, ricordando che noi parlamentari abbiamo percepito con un mese di anticipo lo stipendio di agosto.

PRESIDENTE. Sono 45 anni che ciò accade; possiamo anche modificare la situazione e migliorarla, tuttavia questa è una tradizione. Tra l'altro, la questione è stata da me sollevata in sede di Ufficio di Presidenza proprio perché, se si devono fare sacrifici, è bene li facciano tutti. Quindi, da quest'anno probabilmente quanto è stato denunciato non accadrà più. È un «peccato», ma sono 45 anni che «pecchiamo»; ci siamo un po' abituati.

ANGELO AZZOLINA. Non voglio fare del falso moralismo; volevo agganciarci a questo fatto per dire un'altra cosa. Alcuni lavoratori della FIAT da lunedì prossimo andranno in cassa integrazione; andranno, cioè, «in ferie» una settimana prima del previsto. Il loro stipendio viene pagato il 29 del mese e loro andranno in ferie forzate una settimana prima. Ebbene, tutte le volte in cui questi lavoratori hanno chiesto alla FIAT — considerato che, essendo posti in cassa integrazione, sarebbero dovuti andare una settimana prima in ferie — di anticipare di una settimana lo stipendio (e sappiamo quale necessità abbiano, i lavoratori, dello stipendio mensile, magari per andare a casa propria in Calabria o in Sicilia), immancabilmente la FIAT si è rifiutata di anticipare di una sola settimana l'erogazione delle competenze. Ecco la ragione per cui mi sono collegato alla vicenda dei parlamentari, proprio per indicare in quale società ci troviamo.

PRESIDENTE. Il pubblico è apparentemente più generoso del privato, perché non dà del suo; il privato ha, per così dire, il «fascino discreto della borghesia» nel concedere denaro. Questo è l'aspetto negativo che lei ha fatto bene a sottolineare.

ANTONIO PIZZINATO. In questo caso, siamo noi che diamo a noi stessi!

ANGELO AZZOLINA. Poiché le classi più deboli si trovano nella realtà che ho descritto, considerato che si parla tanto di *lobbies*, sarebbe giusto che nel Parlamento — e credo che qui i lavoratori siano anche tanti — si cominciasse a costituire una *lobby* dei lavoratori, di chi rappresenta realmente le forze più deboli, a partire da chi proviene dai luoghi di lavoro. Questo sarebbe un modo per riuscire ad impedire lo svilupparsi di determinati attacchi — come quello attuato con il presente decreto-legge — da parte del Governo. Affermo ciò per collegarmi ad un altro problema concreto.

Dicevo, all'inizio, che non voglio fare il falso ingenuo: sappiamo che nel nostro paese esistono *lobbies* economiche e finanziarie; tutti lo sanno. E quando parlo di *lobby* dei lavoratori intendo le classi lavoratrici. Si potrebbe cominciare da quest'aula a chiedere perché mai vi siano parlamentari che spendono 10 mila lire in campagna elettorale, ed altri che spendono fino ad un miliardo per venire eletti in Parlamento! I conti non sono tanto difficili da farsi: un parlamentare, in cinque anni (ammesso che la legislatura duri tanto) arriva a prendere 500-600 milioni. Non è però il caso dei componenti il mio gruppo, che percepiscono molto meno dell'indennità che spetta loro.

Perché tu, onorevole Borsano, hai tappezzato tutta la città di Torino spendendo fior di miliardi, quando sai che in cinque anni guadagnerai 500 milioni? Perché hai speso miliardi? Perché sei un benefattore? Perché nella tua propaganda elettorale dicevi che avresti difeso in Parlamento l'occupazione, i lavoratori e i più deboli? Non ci credo! E come Borsano, potremo citare altri nomi: Vito Bonsignore, per esempio! Perché i muri di Torino erano tappezzati anche di manife-

sti con il suo volto e con quello di tanti altri, persino belli, che sembravano usciti da *Dallas*?

È qui dentro, signor Presidente, che dobbiamo porre innanzitutto queste domande. Di fronte ad un parlamentare, divenuto sottosegretario, che ha speso miliardi in campagna elettorale, viene pure qualche dubbio! Perché allora lo si chiama ad incarichi di Governo?

**PRESIDENTE.** Onorevole Azzolina, il tempo a sua disposizione è scaduto.

**ANGELO AZZOLINA.** Mi avvio rapidamente alla conclusione, Presidente, dicendo che l'immunità parlamentare parte proprio dalla campagna elettorale! In Parlamento possiamo approvare tutte le leggi che vogliamo, possiamo fare lunghi dibattiti — come quello che si è svolto recentemente sull'immunità parlamentare — ma dobbiamo renderci conto che tutto parte dalla campagna elettorale. Se non cominciamo a chiedere spiegazioni del perché vengano spesi tutti quei soldi, potremo votare le leggi più severe del mondo sull'immunità parlamentare, ma sarà molto più facile che un deputato o un senatore operaio vada a finire in galera che non un parlamentare che ha speso miliardi per essere eletto! E allora, anche le migliori leggi, nonostante la buona volontà con la quale si predispongono, rischiano di essere vanificate.

Ecco perché occorre riuscire a formare questa *lobby* in Parlamento, intendendo per *lobby* le classi lavoratrici che sono rappresentate in quest'Assemblea. Da essa attendiamo ciò che diceva poco fa l'onorevole Ghezzi, e cioè un'opposizione dura al decreto economico, perché a pagare saranno i più deboli, e solo loro (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del PDS*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Goracci. Ne ha facoltà.

**ORFEO GORACCI.** Signor Presidente, pochissimi colleghi presenti, signor rappresentante del Governo, in una giornata di calura

estiva si leva o prova a levarsi, in un'aula vuota, la voce di protesta e di contestazione di un gruppo politico che ha l'onere e l'onore di rappresentare in quest'Assemblea la parte del popolo e dei lavoratori più povera e più debole, che è colpita e spremuta dalla manovra economica del Governo Amato.

Siamo di fronte ad una maggioranza che nel paese non c'è e sempre meno ci sarà, che ha qualche numero solo per sopravvivere in Parlamento e si serve di azioni «blindate», come è accaduto giovedì scorso in occasione del voto sulle pregiudiziali di costituzionalità relative ad alcuni aspetti del decreto, quando tutti si sono ritrovati (banchi, ora deserti, erano completamente pieni, e così pure quelli del Governo) per premere un pulsante e poi scappare quando si è chiesto di parlare della vicenda di Palermo, dando così una pessima immagine di quest'aula al paese.

Se è già grave vedere quanta distanza esiste tra cittadini ed istituzioni, tra cittadini e governanti (lo si è constatato in una chiesa di Palermo), è inconcepibile che il capo del Governo scappi da quest'aula, dove pochi giorni prima aveva chiesto ed ottenuto una risicata fiducia. Ciò è potuto avvenire anche grazie alla benevolenza di chi presiedeva in quell'occasione i lavori dell'Assemblea. La correttezza, tante volte manifestata (debbo riconoscerlo), e comunque sempre richiamata ed auspicata, evidentemente si attenua o viene meno quando si tratta di difendere non già gli interessi del Parlamento, ma quelli del Governo e della maggioranza.

Il Governo è stato assente quando si è trattato di discutere nel merito la conversione in legge del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, in quanto non ha voluto accettare fino in fondo il confronto in sede di esame degli emendamenti nelle Commissioni competenti. Ma, probabilmente, esso sfilerà compatto, da qui a poche ore, per poter ottenere un voto di fiducia, soffocando così un libero e democratico dibattito. Si approverà così, dopo insignificanti concessioni fatte probabilmente per tenere buoni o non avere ostili alcuni settori di qualche partito, o per avere un'opposizione più morbida ed attenuata da parte di certi settori politici e sociali, un decreto che colpisce in maniera

pesante (in alcuni casi pesantissima) le condizioni di vita del popolo e dei lavoratori.

In quest'aula sediamo in tanti, non oggi e non da ora, e godiamo di uno *status* e di condizioni che non ho remore a definire privilegiati. Si ostentano ricchezza e potere, dentro il Palazzo e soprattutto fuori, con la bella presenza di auto di rappresentanza, segretari, portaborse, con inflazione di telefonini e via dicendo. Tutto questo non dovrebbe far dimenticare (certo non lo fa dimenticare a me e a noi comunisti) che in Italia esistono milioni di cittadini che vivono condizioni di vecchia e nuova povertà (alludo ai disoccupati, ai pensionati, ai malati), che vi sono milioni e milioni di lavoratori — dagli operai dell'industria agli impiegati del settore pubblico e del terziario avanzato, dagli operatori del mondo della scuola agli agricoltori, dagli artigiani ai piccoli commercianti — che vivono con stipendi che vanno da un milione e 200 mila lire a un milione e 700 mila lire mensili. Per tutti costoro la manovra proposta dal Governo Amato, che probabilmente verrà approvata da questa Assemblea, non sarà certo leggera ma molto, molto pesante.

Qualcuno che ha grosse responsabilità ha detto che tale manovra equivale a due o tre cene in meno nell'arco di un anno. Se le cene sono da 300 mila lire ciascuna, ha ragione; ma coloro cui alludevo poc'anzi non possono certo permetterselo! Questa manovra economica, dopo il taglio della scala mobile, e sapendo ciò che si ha intenzione di proporre in autunno, quando scatterà la seconda fase della manovra, o con la prossima legge finanziaria, costerà a milioni di cittadini, che non sono certo tra i responsabili del disastro finanziario del nostro paese, sacrifici e rinunce. Confusione, iniquità, ingiustizia sono alla base della proposta a noi sottoposta; e, come dicevo poc'anzi, siamo solo all'inizio. Non solo di pesante stangata si tratta, ma di un nuovo inizio, che tende a stravolgere e superare conquiste che il mondo dei lavoratori aveva ottenuto nel corso di decenni.

Le modifiche proposte introducono cambiamenti profondi nei rapporti di classe. Il sistema economico e le strutture della società ci portano sempre più alla vicinanza con

il modello americano e conducono alla sconfitta non solo politica, ma anche e soprattutto sociale ed economica, dei lavoratori e delle categorie più deboli. In tutto ciò vi è una logica inaccettabile per noi comunisti, ma ingiusta in generale, quella secondo cui il peso della crisi e delle difficoltà economiche debba essere pagato soltanto dai lavoratori e da chi produce. Per i partiti e per i grandi gruppi economici e finanziari che li controllano devono rimanere immutati ed intoccabili i grandi santuari del profitto, delle rendite parassitarie, dell'evasione fiscale. Per noi invece, signor Presidente, vanno difese le condizioni minime dei lavoratori; diciamo questo da comunisti ed auspichiamo che altre forze, che hanno il mondo del lavoro come punto di riferimento, scelgano la nostra stessa strada.

Certo, se un'opposizione netta, decisa, effettuata con tutti i mezzi che il pur restrittivo regolamento parlamentare consente, fosse condotta da 250 parlamentari anziché da poche decine (e sottolineo che tra i 44 iscritti a parlare nella seduta di oggi ve ne sono 27 di rifondazione comunista), sarebbe sicuramente diverso il risultato che ne sortirebbe e certamente diversa sarebbe anche l'attenzione da parte della stampa e dei *mass media* in genere, che ora di fatto nascondono al paese l'azione che in queste ore noi stiamo conducendo.

L'informazione a favore ed il periodo estivo feriale sono i due grandi alleati su cui il Governo punta. La ristrettezza dei tempi che il Governo si è dato presuppone un'azione simile ad un vero e proprio *blitz* da compiersi entro i primi giorni di agosto, onde evitare una forte risposta di protesta sociale, dato che grandi fabbriche e scuole sono chiuse e tutti gli altri settori del lavoro e della produzione sono smobilitati per il periodo feriale. Operazione sottile, ma che certo noi non taceremo; anzi, terremo alto il livello di denuncia e cercheremo di apportare in questa sede miglioramenti ad un decreto-legge che consideriamo pericoloso, come dimostrano le centinaia di emendamenti che noi, pur non condividendone lo spirito e l'impostazione di fondo, abbiamo proposto onde migliorare aspetti che riteniamo significativi ed importanti. Sono convinto che tanti lavo-

ratori e tanti cittadini sapranno cogliere in pieno l'azione difficile, boicottata, come dicevo, dai mezzi di informazione, che in pochi, praticamente quasi da soli, stiamo compiendo.

Nel merito, voglio sottolineare alcune delle scelte più ingiuste contenute nel decreto-legge. Sul piano fiscale, si tassano in maniera uguale soggetti che non hanno la stessa possibilità contributiva, ignorando nei fatti l'articolo 53 della nostra Costituzione laddove impone che il sistema tributario sia informato a criteri di progressività. Si aumentano le tasse su tutte le concessioni governative del 100 per cento, arrivando — e lo cito come esempio — all'assurdo che un cittadino che vuole praticare la caccia, prevista da una legge di Stato, debba spendere, per i vari permessi, cifre non inferiori alle 800 mila lire annue; si dimentica così che una manovra del genere, oltre a produrre l'inevitabile malcontento, rischia di fallire sul piano delle cifre, perché centinaia di migliaia di cittadini non potranno permettersi questa spesa e quindi non pagheranno più nulla, dovendo rinunciare ad una loro passione, ad una loro attività.

Sulla casa abbiamo un'imposta *una tantum*; è prevista l'imposta del 6 per mille sui depositi bancari. Emerge con chiarezza che la scure si abbatte con forza sui più deboli; contribuiscono al risanamento (che, tra l'altro, non è tale, così come viene dimostrato in alcuni passaggi) il povero ed il miliardario allo stesso modo. Mai che nessuno della maggioranza e del Governo avesse sognato — ma i sognatori sono anche in altre parti politiche! — di proporre un decreto che finalmente per la prima volta avesse imposto una tassa straordinaria sulle grandi ricchezze, sulle maggiori fortune immobiliari e finanziarie. Quando mai! Anzi, si è decretato il superamento del servizio mensa nelle fabbriche dove lavorano gli operai. Cosa questo abbia a che fare con il risanamento del deficit pubblico è difficile da capire, o almeno noi non lo capiamo; probabilmente una delle ragioni sta nel fatto che non è un caso che il senatore Agnelli sia un grande elettore di questo Governo, al quale ha dato fiducia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
GIORGIO NAPOLITANO

ORFEO GORACCI. E questo Governo piace molto alla stampa, alla grande stampa che fa opinione, magari di sinistra, ma che sta con il portafoglio molto molto a destra. Che a nessuno venga in mente (lo dicono soltanto i comunisti, ma loro — si sa — sono «vetero», fuori dalla storia) di riprendere i soldi finiti chissà dove con gli sprechi, le scelte sbagliate, le ruberie. Ed è un argomento relativamente al quale diversi che siedono in quest'aula e in questi banchi dovrebbero sapere qualcosa. Quante centinaia di miliardi sottratte sono finite nelle tasche di affaristi e di speculatori e nelle casse di partito!

Perché non iniziare da questi o anche da controlli (come ricordava il collega che mi ha preceduto) di spese infinite sostenute, ad esempio, per la campagna elettorale? Perché tagliare solo 1.500 miliardi sulle spese militari dopo il vertiginoso aumento dell'ultima legge finanziaria? Perché non si accettano le proposte di tassare in maniera adeguata ricchezze e lussi superflui, dagli *yachts* agli elicotteri e agli aerei privati, dalle pellicce alle auto di grossa cilindrata, dai gioielli ai «telefonini», e via elencando?

Ma questi sono campi tabù per il Governo e la maggioranza. Si tassa allo stesso modo, salvo modestissimo ritocco, la casa dell'operaio che ha fatto vent'anni l'emigrante per costruirla, o dell'impiegato e dell'artigiano che stanno pagando con difficoltà il mutuo, e la casa dello speculatore, del palazzinaro o di chi possiede comunque grandi patrimoni immobiliari.

Si va verso il superamento dell'equo canone, che andava sicuramente rivisto (ad esempio per realizzare la disdetta per giusta causa da parte dei piccoli proprietari), ma che così come è stato proposto, oltre a non avere alcuna attinenza con la manovra di rientro dal debito pubblico, comporterà per i cittadini più poveri l'impossibilità di avere un'abitazione. Tutto questo avviene dopo che si è proceduto e si sta procedendo alla vendita di abitazioni dell'edilizia pubblica residenziale, costringendo all'acquisto a prezzi di mercato esosissimi chi vi abita e

non percepisce certo redditi che consentano una simile spesa. Questa situazione incentiverà ancor di più il mercato selvaggio delle abitazioni, che è già a livelli alti ed assurdi. Diversi di noi, che vengono dalla provincia, sanno che prezzi vengono richiesti qui a Roma per venti, trenta metri quadrati, a parte le case del demanio che qualcuno o qualcuna può avere a quattro spiccioli: ma questo fa parte degli elementi di giustizia di questo paese, di questo Governo (e alludo a qualche ex ministro!).

Anche al riguardo si può agire diversamente, non penalizziamo il cittadino che ha la sua prima, unica e modesta abitazione. Si introduca, ad esempio, un'imposta straordinaria sulle case sfitte, che secondo gli ultimi rilievi sembrano essere intorno ai 5 milioni. Pensate quale entrata si otterrebbe da ciò!

Chi versa i suoi modesti risparmi su libretti bancari e buoni postali? Sono i pensionati ed i cittadini certamente non ricchi. Ebbene, questi si troveranno a dover pagare tra poco 60 mila lire su 10 milioni di sudato risparmio depositato alla data del 9 luglio. Mentre i veri possessori di ricchezza, o comunque quei cittadini che hanno uno *status* economico medio-alto, che investono in titoli di Stato e speculano in Borsa, non vengono nemmeno sfiorati.

I lavoratori dipendenti, dopo il taglio della scala mobile, accettato passivamente e arrendevolmente anche dal sindacato (è grave dirlo, ma purtroppo non se ne può fare a meno), si trovano ad aver aumentati dello 0,8 per cento (in un primo tempo dello 0,6 per cento) i contributi di previdenza a loro carico. Questo significa una decurtazione del salario del 2 o 3 per cento. E si sa quanto siano già alti i salari dei lavoratori e degli operai!

Le autonomie locali, gli enti più vicini ai cittadini, con questa manovra o chiudono i servizi o li fanno pagare per intero. Non a caso è prevista una nuova tassa comunale permanente sugli immobili (l'ICI) nella misura del 6 per mille, che per i prossimi anni prenderà il posto (ma con incidenza più elevata) dell'imposta patrimoniale già prevista per il 1992. La nuova imposta, inoltre, sarà calcolata sui nuovi estimi catastali, che saranno assai più alti. Si aggiunga che si

attribuiscono ai comuni una addizionale IRPEF progressivamente aumentata negli anni, alle province addizionali su luce e gas e alle regioni un aumento delle tasse di loro spettanza. Al cittadino non resta che pagare, senza tener conto delle differenti situazioni di partenza. Dopo la beffa il danno: nonostante si paghi sempre e sempre di più, il livello dei servizi e delle prestazioni diminuisce.

In ordine alle privatizzazioni, lo Stato svende e regala i suoi gioielli di famiglia migliori agli strozzini di turno, che sono le grandi imprese capitalistiche, le quali non rilevano, certo, le aziende gravate da pesanti passivi. Nessun grande gruppo privato ha la minima intenzione di versare denaro nelle casse dello Stato, come — e non possiamo certo nascondere — dimostrano le precedenti previsioni miseramente fallite (quelle di qualche mese fa).

Alle sottolineature fatte fin qui in maniera sintetica vanno aggiunte alcune note alla legge-delega sulla sanità, sulle pensioni, sul pubblico impiego e sulle autonomie locali. Tale provvedimento segue la ferrea logica del restringimento dello Stato sociale a vantaggio di tutte le forme di privatizzazione che vedranno i ricchi diventare sempre più ricchi e le categorie più povere pagare interamente sulle proprie spalle il peso della crisi e del risanamento. È questo un modo vecchio di procedere.

Come è noto, il gruppo parlamentare di rifondazione comunista ha presentato pregiudiziali di costituzionalità al decreto che hanno il loro richiamo, in particolare, negli articoli 3, 36, 53 e 119 della Costituzione repubblicana. Nonostante esse siano state respinte da una maggioranza omogenea soltanto contro i lavoratori, noi crediamo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che quelle eccezioni troveranno vasto consenso nel paese e sarà difficile, se non impossibile, per questo Governo, per questa risicata maggioranza, continuare a governare con la decretazione d'urgenza contro e sopra la volontà popolare (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Onorevole Goracci, in merito alle sue osservazioni sulla presunta be-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

nevolenza del Presidente di turno, nella seduta di giovedì scorso, nei confronti del comportamento del Governo, le faccio presente che le responsabilità non devono essere confuse e che, in un caso come quello, il Governo e solo il Governo è responsabile del proprio comportamento.

È iscritto a parlare l'onorevole Coloni. Ne ha facoltà.

**SERGIO COLONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, il decreto al nostro esame si collega direttamente con la formazione di questo Governo, con il dibattito che seguì le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, onorevole Amato, e con la fiducia che la Camera ed il Senato accordarono.

Da parte del gruppo della democrazia cristiana c'è quindi grande coerenza e convinzione nel sostenere questo strumento legislativo ed il relativo disegno di legge di conversione. Si tratta di una valutazione politica che ha trovato anche precisi riscontri operativi.

Dirò dopo del lavoro fatto in Commissione, ma fin d'ora desidero sottolineare che le prime settimane di attività del nuovo Parlamento, al di là delle chiose, fatte qualche volta a ragione e qualche volta a torto — mi riferisco, per esempio, a quelle relative alle assenze alla commemorazione avvenuta in quest'aula una settimana fa: forse una maggiore tempestività nell'organizzazione avrebbe potuto consentire un diverso schieramento di parlamentari —, sono contrassegnate da una grande vitalità, come del resto hanno sottolineato i Presidenti della Camera e del Senato.

Raramente — senza essere vecchio, non sono neppure giovane — all'inizio di una legislatura in così poco tempo, nell'arco di settimane difficili, convulse ed anche drammatiche ricordo che siano state affrontate, risolte o comunque bene impostate questioni che si trascinarono da anni.

Mi riferisco alla modifica della Costituzione per quanto riguarda il regime dell'immunità parlamentare, approvata in prima lettura dalla Camera dei deputati; alla contemporanea approvazione da parte della Camera e del Senato di una risoluzione per la

costituzione della Commissione bicamerale che avvierà il processo di riforma costituzionale ed elettorale; all'avviato iter al Senato sul disegno di legge di delega presentato tempestivamente dal Governo in ordine alle riforme strutturali per affrontare la situazione economico-finanziaria del nostro paese. Mi riferisco inoltre all'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto antimafia, avvenuta al Senato venerdì scorso, con l'ausilio tecnico-procedurale di un voto di fiducia, ma nella sostanza con una grande partecipazione e consapevolezza da parte di quel ramo del Parlamento. Mi riferisco, infine, al decreto legge n. 333 al nostro esame che, senza distrazioni e senza pigrizia, è stato seriamente esaminato dalle Commissioni riunite bilancio, tesoro e programmazione e finanze, vale a dire da 95 colleghi, con tutti i disagi e le difficoltà che comporta il fatto di prendere in considerazione in quasi cento persone una materia così intricata, complessa e per certi aspetti frastagliata.

Tutto ciò è stato fatto con grande senso di responsabilità, come del resto è nostro dovere fare. Desidero però sottolineare tali aspetti perché sono veri e, se sono vere talune valutazioni che ho sentito fare dal collega che mi ha preceduto, egli dovrà convenire che il lavoro effettuato in Commissione è stato svolto con impegno e consapevolezza.

Per questo esprimo l'apprezzamento del gruppo della democrazia cristiana al relatore Wilmo Ferrari, della Commissione finanze, al relatore Borgia, della Commissione bilancio, e ai ministri. Oggi il Governo è rappresentato da due valentissimi sottosegretari, ma non si aumenta o diminuisce il valore di una presenza o dell'altra se si sottolinea che nei momenti cruciali del lavoro della Commissione tutti e quattro i ministri coinvolti nella manovra sono stati attivamente presenti, in stretto contatto con il Presidente del Consiglio, in fasi che non sono state per nulla scontate.

I deputati del gruppo della democrazia cristiana hanno fatto la loro parte insieme con i colleghi di tutti gli altri gruppi e insieme con i colleghi di rifondazione comunista, ai quali io contesto solamente — an-

che se non mi rivolgo personalmente a quelli che sono presenti in aula —, come posizione politica, ciò che hanno deciso nella loro direzione centrale, del resto legittimamente, ciò che il senatore Libertini ci ha spiegato in un'intervista che ho letto con grande attenzione sulla teorizzazione dell'ostruzionismo.

Non mi sembra che con questo provvedimento si mettano in gioco questioni di libertà né questioni di principio. Viceversa, se questo strumento non dovesse essere rapidamente convertito in legge i rischi per il nostro paese sarebbero gravissimi.

Allora vi può essere totale contrarietà, disparità di valutazione intorno allo strumento, ma non mi sembra si possa disconoscere l'urgenza di questo provvedimento. Quello al nostro esame non è uno dei tanti decreti che purtroppo — ahimé! — ci siamo abituati a reiterare una, due, tre, quattro volte. Colleghi che avete la bontà di ascoltarci, proviamo ad immaginare uno scenario di questo tipo: il decreto-legge non riesce ad essere convertito in legge entro il 9 settembre prossimo, data della sua scadenza, viene reiterato e si trascina fino alla fine di ottobre o all'inizio di novembre.

Al riguardo, si può immaginare che la situazione, anche solo riferita ai flussi di cassa ed alla moneta (pur se il problema non riguarda esclusivamente il fabbisogno, ma anche la struttura del bilancio) possa reggere?

Comprendo, comunque, anche l'opposizione più ferma, dal momento che ognuno effettua le proprie valutazioni nell'ambito della propria rappresentatività. Si può immaginare che il provvedimento in esame sia liberticida, per cui richiede il massimo di battaglia parlamentare all'insegna delle grandi battaglie ostruzionistiche poste in essere in tutti i Parlamenti del mondo quando sono in gioco questioni di principio? Oppure che si tratti di una questione di straordinaria amministrazione? Oltre tutto, il Governo e la maggioranza, durante l'esame del provvedimento nelle Commissioni, non si sono arroccati su una posizione di difesa rigida della normativa, dal momento che alla stessa sono state apportate numerose e significative modificazioni.

Naturalmente, ognuno può valutarle co-

me meglio crede. Tuttavia, anche l'eco che tali modificazioni hanno avuto nel mondo sindacale, in quello dei lavoratori e nell'opinione pubblica in generale dimostra che talune di esse sono state ben accolte. Mi riferisco, ad esempio, alla riduzione dallo 0,8 allo 0,6 per cento del prelievo con riferimento ai contributi che, al di là della riduzione dello 0,20 per cento (certamente non sgradita ai lavoratori dipendenti), ha segnato un punto a favore del difficile incontro, iniziato poche ore fa a Palazzo Chigi, tra il Governo, le organizzazioni dei lavoratori e la Confindustria.

Il Parlamento, con grande sensibilità politica, ha operato in modo tale da creare le condizioni migliori affinché la difficilissima trattativa sul costo del lavoro potesse avvenire in termini, non dico facili e distesi, ma facilitati da decisioni appropriate.

Vi è poi la maggiore equità con cui si attua il prelievo sulle case, nonché altre modifiche opportunamente illustrate dal relatore per la maggioranza, onorevole Wilmo Ferrari. Dal punto di vista politico, emergono soprattutto le modificazioni apportate al capo III, relative alle partecipazioni statali. Ricordo bene, al riguardo, l'obiezione pregiudiziale mossa dal collega Reichlin valutando positivamente la tendenza alla privatizzazione, del resto già affermata al termine della scorsa legislatura attraverso un decreto-legge reiterato in maniera difficoltosa, anche dal punto di vista procedurale, e poi convertito nella legge n. 35. Si trattava di una linea valida che aveva incontrato alcune difficoltà. L'onorevole Reichlin tuttavia obiettava — non trovando insensibili sul piano concettuale, al di là degli schieramenti, tanti parlamentari di ogni partito — che la materia era estremamente delicata, forse troppo intricata e probabilmente avrebbe potuto passare attraverso una legge delega.

Ricordo che il Governo e la maggioranza contrapposero a questa obiezione l'esperienza del passato: farne oggetto di una legge delega (cosa diversa sarebbe stato inserire la materia come capitolo a sé stante nel disegno di legge delega oggi all'esame del Senato, ma questo fatto era ormai superato dalle decisioni del Consiglio dei ministri) ed iniziare una lunga strada era certamente in con-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

trasto con gli interessi di tutto il mondo produttivo e industriale che fa capo alle partecipazioni statali. Tra l'altro, era imminente, anche se non ancora intervenuta, la decisione che il Governo avrebbe dovuto adottare a proposito dell'EFIM.

Vi sono in quel caso decine di migliaia di lavoratori e centinaia di migliaia in altro ente (i colleghi presenti mi comprenderanno bene) che non possono scontare ulteriori lungaggini: le misure, infatti, devono essere adottate. Tuttavia, l'obiezione dell'onorevole Reichlin ha lasciato il segno, anche per iniziativa di altri gruppi, nel senso che il Governo ha modificato il capo III del decreto-legge e in sostanza, pur dando coerenza immediata al passaggio dagli enti alle società per azioni e al superamento del sistema precedente (che prevedeva i fondi di dotazione e sul quale mi soffermerò brevemente in seguito), ha introdotto una procedura che in qualche modo viene incontro all'esigenza di un maggiore approfondimento che poteva essere insito in una legge delega.

Questo procedimento è previsto dalla nuova formulazione dell'articolo 16, laddove è contenuto un riferimento al piano predisposto dal Governo e deliberato dal Consiglio dei ministri, reso cogente solo dopo l'espressione del parere obbligatorio da parte delle competenti Commissioni parlamentari. Non era certo immaginabile che questa «rivoluzione copernicana» — come fu definita in maniera affascinante dal carissimo professor Guarino — avvenisse in maniera non chiarissima e senza il pieno coinvolgimento del Governo e del Parlamento. Tale coinvolgimento è stato invece previsto, non certo in nome di una rivendicazione ideologica, statalista o dirigistica del Parlamento e del Governo, ma perché i problemi sono complessi ed hanno bisogno di una puntualizzazione più chiara e precisa.

Invito il Governo a non considerare il termine di tre mesi, in nessun modo, come termine ordinario. A parte l'EFIM, che seguirà la sua strada, vi sono altri comparti delle partecipazioni statali che vivono una situazione di notevole sofferenza. Si avverte quindi la necessità di urgenti decisioni — fusioni, accorpamenti, integrazioni — per evitare che nel prossimo autunno, oltre alla

generale difficoltà di ordine occupazionale, emergano specifici problemi nel mondo delle partecipazioni statali.

Ribadisco che nella nostra posizione di accettazione del capo III del decreto non è riscontrabile nulla di ideologico, com'è già stato chiarito da altri colleghi. Soltanto la trasformazione dell'ENEL ha rappresentato il frutto di una decisione politica, di una decisione dei partiti e del Parlamento. Provengo da una città nella quale, come del resto in tutte le città di mare del nostro paese, tutto fu passato allo Stato, non per decisione di quest'ultimo, ma per volere di quelli che una volta si chiamavano i padroni. Non vi è quindi nulla di ideologico nella nostra posizione, ma piuttosto il riconoscimento di una necessità di adeguamento al mercato comune europeo, alle norme comunitarie, oltre che alle esigenze di bilancio e di efficienza.

In tutto questo contesto dobbiamo prestare particolare attenzione ai costi sociali. Vorrei ricordare il discorso appassionato ed importante che l'attuale ministro dell'industria e, *ad interim*, delle partecipazioni statali pronunciò in quest'aula pochi mesi fa, quando era ancora parlamentare. Non ho nulla da aggiungere al suo accorato richiamo ai rischi ai quali potremmo esporre centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori. È per ciò che imboccando questa strada, aderendo a questa impostazione così difficile, noi abbiamo la consapevolezza di dover prestare attenzione agli aspetti sociali, e chiediamo al Governo le opportune garanzie perché di tale esigenza si tenga conto.

Aggiungo che dobbiamo evitare di svendere. Nella formulazione del testo approvata dalla Commissione non è previsto il parere espresso in contraddittorio da due società di certificazione. Questo ha poca importanza, giacché il ministro del tesoro, titolare delle azioni, può tranquillamente operare in base al codice civile ed alla legislazione vigente, senza la necessità di prevedere specifiche disposizioni legislative (anzi, è meglio!).

Chiedo formalmente al Governo che non si venda niente fino a quando non sia stata effettuata la stima in contraddittorio, così come previsto in precedenza. La storia, anche italiana, dell'alienazione dei beni pubbli-

ci non è stata sempre gloriosa o produttrice. Nel momento in cui andiamo ad alienare, a diminuire la presenza del pubblico, come è necessario, non possiamo svendere, proprio perché non si tratta di gioielli di famiglia privati. Certe fughe in avanti, anche terminologiche, di qualche illustre collega non mi convincono affatto.

Nel riordinamento di quel piano è necessario a mio avviso ripensare alla funzione delle *holding*. Sul problema delle *superholding* si è registrata per diversi giorni grande incertezza e confusione. Lo stesso governatore della Banca d'Italia non ha ravvisato l'opportunità della formazione di più livelli: occorre però definire meglio la questione, onde evitare di rimanere privi di qualunque livello di coordinamento. Il piano di riordino deve quindi prevedere la riorganizzazione (per comparti, per settori, ad esempio: non spetta a me indicarlo e non è questo il momento opportuno per entrare nel merito della questione) di settori omogenei o di settori che possono essere complementari per un impatto finanziario adeguato. Questo deve rappresentare uno degli argomenti centrali del piano di riordino.

Non è in questo momento presente il sottosegretario per le finanze, ma l'onorevole Farace, anch'egli membro del Governo, potrà renderlo partecipe della questione delle alienazioni immobiliari, sulle quali peraltro, durante l'esame dell'ultima legge finanziaria, si è registrata una larghissima convergenza. Da anni si propone di alienare le caserme dei centri abitati, e via dicendo. Io ho l'impressione che la macchina delle finanze faccia fatica a realizzare in concreto tale obiettivo, che — lo ripeto — non ha alcuna controindicazione. L'obiettivo prefissato di 3 mila miliardi per il 1992 è ambizioso, perché non è facile incassare 3 mila miliardi per vendite di immobili nell'anno in corso. Esorto quindi il Governo ad impegnarsi fortemente su questa linea.

Ritornando alla prima parte del decreto in esame (al capo primo e al capo secondo), credo che, al di là delle enfaticizzazioni che si sono registrate per distruggerlo o esaltarlo, ci troviamo di fronte soltanto ad uno strumento congiunturale, ad uno strumento urgente che presenta alcune caratteristiche

qualitative. Non credo però che con esso si potranno risolvere i problemi della nostra situazione finanziaria. Sottolineo che nei primi cinque mesi dell'anno abbiamo avuto un impatto molto duro (i dati forniti dagli uffici si riferivano al primo trimestre dell'anno; successivamente, abbiamo avuto a disposizione quelli relativi ai primi cinque mesi dell'anno): il fabbisogno relativo a questa prima parte dell'anno ha raggiunto la cifra di 83 mila miliardi di lire. È quindi evidente che la situazione, senza un adeguato controllo, avrebbe raggiunto alla fine dell'anno la cifra di circa 180 mila miliardi di fabbisogno.

L'elemento determinante di questo andamento negativo del fabbisogno — bisogna riconoscerlo — è stato il calo forte fatto registrare dall'IVA, che è caduta al di sotto dei livelli del 1991 per il 2,1 per cento. Tutte le altre entrate hanno avuto una lievitazione inferiore a quella programmata — comunque una lievitazione interessante —, ma il calo così rilevante dell'IVA è la spia, il sintomo preciso che siamo in presenza di una situazione economica generale che fa fatica a marciare. Il problema è quindi di carattere strutturale.

Nel primo trimestre del 1992 abbiamo purtroppo registrato un deficit primario di 2.500 miliardi di lire, contro un avanzo primario di 1.300 miliardi nel 1991. Si tratta a mio avviso di una circostanza quanto mai preoccupante.

Vi è stata poi l'esplosione dei tassi di sconto. Non vi è dubbio che i due aumenti dei tassi di sconto che abbiamo registrato nelle ultime settimane comporteranno un costo — ho fatto un calcolo approssimativo — sul fabbisogno del 1992 non inferiore ai 6 mila miliardi di lire.

Nonostante tutto, va detto che con il decreto-legge in esame si sono operate scelte qualitativamente interessanti. Sono stati ad esempio individuati prelievi senza effetti inflattivi diretti. Non si sono quindi toccati i settori tradizionali dei consumi che avrebbero comportato necessariamente un aumento dell'inflazione. È ben vero che il presidente della Confcommercio Colucci affermava che l'effetto di ogni prelievo si sarebbe travasato sui prezzi. Mi sembra però che l'argomento

provi troppo, nel senso che nel caso di un aumento della benzina, del gasolio o dell'I-VA, il trasferimento sul prezzo finale è immediato. Pertanto la selezione è stata oculata, e di ciò occorre dare atto al Governo.

Allo stesso modo, il blocco della spesa non è stato solo apparente. Esso ha fatto protestare tanti colleghi e molte categorie; naturalmente ce ne rendiamo conto, e non ne siamo lieti. Tuttavia questa era l'unica maniera per dare un po' di respiro alla cassa: sospendere i mutui della Cassa depositi e prestiti e l'utilizzo dei fondi globali.

Desidero richiamare i colleghi ad una valutazione realistica di alcune forti proteste che ho sentito fare da parte di parlamentari siciliani. Si ritiene, legittimamente, che sia messo in gioco anche un principio costituzionale — l'articolo 38 dello statuto siciliano — relativo al fondo di solidarietà. Ricordo tuttavia che siamo alla fine di luglio: ben poche leggi sarebbero state approvate in ogni caso, dal momento che dal 1° ottobre inizierà la sessione di bilancio. Pertanto, questo blocco della spesa — indubbiamente duro — corrisponde abbastanza alla fisiologia del primo anno di legislatura e del calendario, che non decidiamo noi ma che ci è imposto dalla concatenazione cronologica degli eventi.

Infine, il decreto si è mosso bene sul piano dell'evasione, non fosse altro che per quell'annuncio di una misura strutturale per il Ministero delle finanze relativa ai controlli incrociati a proposito del «catasto elettrico». Ho avuto la ventura di seguire attentamente per tre anni il lavoro dell'INPS a questo riguardo, e devo dire che attraverso i controlli incrociati con l'ENEL sono state recuperate molte posizioni di evasione. Il ricorso al «catasto elettrico» è quindi un segno politico importante, al quale non ci si dovrà fermare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo domandarci, nella consapevolezza che la strada scelta è coerente con le decisioni precedenti, se essa sia troppo impegnativa per l'Italia. Ricordiamo che tale domanda fu fatta tante volte in questo dopoguerra, come negli anni '50, quando La Malfa propose la liberalizzazione degli scambi e, più di recente, quando si imboccò la

strada del mercato unico, che entrerà in vigore il 1° gennaio prossimo, nonché quando accettammo di entrare nella banda stretta dello SME e, da ultimo, quando la gran parte delle forze politiche, sociali, economiche e culturali disse «sì» a Maastricht.

Ogni volta quel dubbio rimase: può farcela l'Italia a sostenere questo ritmo, a sopportare quei vincoli? Io ritengo che alcuni passi obbligati dalla concorrenza esterna e dalla sfida che ci siamo dati siano stati compiuti. Non è giusto non ricordare che il fabbisogno primario, che nel 1980 era pari al 4,5 per cento e nel 1985 al 5,76 per cento del PIL, nel 1991 è risultato pari allo 0,51 per cento. Dico esplicitamente che la maggioranza ha mancato l'obiettivo di conseguire un avanzo primario nel 1991; tuttavia tale obiettivo è stato sfiorato.

Penso che una valutazione serena possa farci ritenere che alla fine del 1992 potremo riscontrare per la prima volta un avanzo primario, che valuto possa collocarsi tra i 5 mila e i 15 mila miliardi, a fronte di un deficit che immagino possa ammontare (ripeto quanto ha detto il Governatore della Banca d'Italia di fronte alle Commissioni riunite) a circa 150-160 mila miliardi.

Questo vuol dire che evidentemente oggi il problema è costituito nella sostanza dal servizio del debito. Da un punto di vista sociale e politico è forse più facile proporre sacrifici e tagli per realizzare piani di opere, programmi di riforme, lo sviluppo dell'istruzione o di determinati servizi; è invece più duro e difficile guidare un piano di sacrifici per pagare un debito e per finanziare gli interessi. La strada intrapresa è certamente difficile. Vi sono giornate di sconforto ed altre più serene; oggi, per esempio, il marco è stato quotato finalmente sotto le 756 lire, circa 755,90.

Ma se la linea di riduzione dell'inflazione è giusta — come premessa per l'abbassamento dei tassi e come contenimento del servizio del debito, al fine di realizzare una manovra virtuosa di rientro dalla crisi finanziaria —, mi chiedo e domando al Governo se ad essa non si debba accompagnare anche una riflessione sul limite massimo dei tassi. Mi sono pronunciato in questo senso già la scorsa settimana in Commissione e quindi

non parlo sulla base di quello che ieri ha detto il professor Monti; evidentemente pensiamo e discutiamo in tanti ed in continuazione su queste tematiche. In sostanza, non possiamo immaginare di correre senza limiti dietro all'impostazione della *Bundesbank*. È un problema serio, sul quale il Governo dovrà pronunciarsi.

Bisogna dunque sostenere un processo virtuoso delineato, ma nell'ambito di esso possono intervenire limiti per quanto riguarda i tassi di interesse.

Ritengo che oggi vi sia bisogno di un grande accordo sociale. Il Governo, come ho detto, ha intrapreso la fase finale del confronto sul costo del lavoro; dovrà essere salvaguardata al massimo l'occupazione e dovrà esservi più equità fiscale. Occorre giungere all'esame della legge finanziaria per il 1993 avendo approvato il documento di programmazione economico-finanziaria. Lo dico rivolgendomi al Presidente della nostra Assemblea: l'approvazione del documento di programmazione potrà avvenire anche in termini diversi, purché avvenga prima; ciò può aiutare il Parlamento, il Governo ed i soggetti interessati a rendere trasparenti gli obiettivi della prossima legge finanziaria, il cui esame non sarà facile, ma ben più complesso ed amaro di quello dedicato al decreto-legge n. 333. La legge finanziaria dovrà avere alla base ed a fondamento il principio di solidarietà, al quale non vi è alcuna alternativa: solidarietà fra ceti diversi e fra territori diversi.

Altri paesi in Europa si sono illusi che il venir meno della solidarietà territoriale risolvesse tutti i problemi. Ho già avuto occasione di dire che da Sarajevo non si va in Europa (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, non interverrò sulle prime due parti del decreto-legge n. 333, già esaminate da colleghi del mio gruppo, ma, anche stimolato dalle considerazioni dell'onorevole Coloni, mi soffermerò sul contenuto del capo III e sulle modifiche apportate in sede di conversione al decreto in discussione.

A seguito della presentazione da parte del Governo di una serie di emendamenti, è in discussione un nuovo testo normativo che modifica sostanzialmente il decreto-legge ancora in vigore. La storia si ripete, e anche questo episodio — un'improvvisa variazione di rotta — costituisce un'ulteriore conferma, ove ve ne fosse ancora bisogno, della validità delle nostre ragioni e delle nostre richieste di stralciare le norme del capo III del provvedimento; motivazioni già espresse e ribadite in Commissione ed in Assemblea.

Con il nuovo testo normativo è scomparso definitivamente l'alibi dello scopo contabile del risanamento della finanza pubblica. È saltato il tetto del 45 per cento per le obbligazioni convertibili. Ma mi chiedo: questo limite non era già facilmente aggirabile con il vecchio testo? In ogni caso, ora più chiaramente è possibile privatizzare al 51 per cento le società per azioni ove in tal senso il piano di riordino dovesse essere orientato.

Sulla stampa si scrivono cose assurde, sottacendo volutamente che non occorre nessuna legge per cedere imprese controllate dagli enti di gestione. Quello che era stato presentato come un capolavoro giuridico, frutto di menti sottili, pieno di furbizie (basti pensare al 45 per cento, riferito alle obbligazioni e non anche alle azioni, del vecchio articolo 17 del provvedimento), a mano a mano è stato definito un *monstrum*, un aborto. È stato abbandonato dallo stesso Governo per essere sostituito da un nuovo testo, come ha affermato il Presidente del Consiglio, al fine di eliminare gli intralci operativi.

Da più parti si canta vittoria: tutto all'insegna delle vere privatizzazioni. Ma lo stesso maxiemendamento del Governo risulta scritto in tutta fretta, dopo un'altalena di posizioni diverse, in cui, tra l'altro, sono circolate voci sullo scioglimento dell'IRI e dell'ENI, smentite poi il giorno successivo dal ministro Goria. Nessuno ha mai realisticamente pensato di sciogliere IRI ed ENI, ha detto il Presidente del Consiglio.

Per farla breve, se ricorda, onorevole Coloni, alle 14,30 del 23 luglio il ministro Barucci in pochi minuti ha illustrato gli emendamenti del Governo al capo III del decreto-legge, con i quali in sostanza si

stabilisce che le azioni delle società per azioni derivanti dalla trasformazione di IRI, ENI, INA, ENEL, unitamente a quelle della Banca nazionale del lavoro sono attribuite al Ministero del tesoro, il quale eserciterà i diritti dell'azionista d'intesa con i ministri del bilancio e della programmazione economica, dell'industria e delle partecipazioni statali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
MARIO D'ACQUISTO

LUIGI MARINO. Allo stesso ministro del tesoro sono parimenti attribuite le partecipazioni della Cassa depositi e prestiti nell'IMI S.p.A. e negli altri istituti di intermediazione creditizia e finanziaria, recita l'emendamento del Governo.

Per la verità, se ricorda, onorevole Coloni, nella battitura a macchina l'ultima parola era «penitenziaria» (un lapsus profetico della dattilografa!), corretta poi a mano in «finanziaria», come si evince dal testo diffuso in sede di riunione congiunta delle Commissioni V e VI (terzo comma dell'articolo 15, per intenderci). Presidente, mi premurerò di farle avere il maxiemendamento scritto a mano dal Governo. ...!

L'articolo 16 del provvedimento è stato interamente sostituito, per cui la costruzione giuridica, tanto apprezzata da molti in un primo momento, è stata completamente azzerata.

È previsto un piano di riordino delle partecipazioni predisposto dal ministro del tesoro e trasmesso al Presidente del Consiglio, con il quale saranno previste cessioni di attività e di rami di aziende, scambi di partecipazioni, fusioni, incorporazioni ed ogni altro atto necessario per il riordino.

È pur vero che il Presidente del Consiglio invia il programma di riordino alle competenti Commissioni parlamentari, che si esprimeranno su di esso entro i termini regolamentari. Decorso il termine il piano diviene esecutivo.

Il tutto è stato talmente meditato che l'emendamento all'articolo 16 presentava le seguenti correzioni a mano: «presente decreto» sostituito con «disegno di legge di

conversione»; la parola «programma» aveva solo una «m»; «dove prevede» leggasi «deve prevedere»; «venti giorni» sostituito da «termini regolamentari». Vi erano poi virgole fuori posto e l'intesa del ministro del tesoro con i ministri dell'industria, delle partecipazioni statali e del bilancio pare intendersi riferita solo alla trasmissione del programma di riordino al Presidente del Consiglio.

L'articolo 17 è stato soppresso e quindi è caduto tutto il discorso che il ricavato delle cessioni sarebbe dovuto servire anche — cioè solo in parte — alla riduzione del debito pubblico per la cifra di 4 mila miliardi. A proposito, il Governo come intende recuperare i 4 mila miliardi della manovra? Che cosa, allora giustifica l'aver inserito nel decreto-legge il discorso delle dismissioni?

Se questo capolavoro giuridico — così come è stato salutato da molti all'inizio — viene messo da parte *in extremis*, allora non vi è dubbio: o non si trattava di vero capolavoro oppure il nuovo testo normativo raggiunge il sublime giuridico. Abbiamo però i nostri dubbi che questo testo, più frettolosamente scritto e presentato, faccia maggiore chiarezza sulla via che si vuole seguire e sulle reali intenzioni del Governo.

Qualcuno sottolinea che è stato strappato un parere delle Commissioni parlamentari sul programma di riordino delle partecipazioni statali, tanto per tranquillizzare la coscienza di taluno. Ma alla luce delle modifiche apportate e dell'altalena delle posizioni di affermazione e di smentita variamente assunte in queste settimane, che cosa ha spinto veramente il Governo ad imporre al Parlamento la discussione sul capo III del decreto-legge, che avrebbe potuto svolgersi in maniera più proficua ed utile se soltanto si fosse preferito presentare un apposito disegno di legge?

Ciò è oltremodo incontrovertibile se solo si raffronta il testo ora all'esame con quello originariamente presentato.

Si è voluto, in sostanza, legare la sorte del capo III a quella di tutte le altre norme contenute nel decreto-legge. Torniamo a chiedere all'Assemblea il motivo di tale fretta, che — a nostro avviso — è sospetta.

Noi abbiamo lanciato un grido d'allarme

sulla manovra impostaci, perché resta il fatto che con un decreto-legge si sono trasformati immediatamente gli enti di gestione in società per azioni senza una ponderata riflessione.

Il ministro Guarino nelle audizioni in Commissione bilancio ha invitato ad una valutazione serena. Ha detto che sarebbe stato di 4 mila miliardi il gettito certo derivante dalla trasformazione delle partecipazioni statali; che si trattava di rilanciare il sistema Italia; che tutto ciò detto da lui, storico sostenitore dell'intervento dello Stato in economia, doveva costituire per noi un atto di fede.

Ma come è possibile — lo chiedo anche all'onorevole Coloni — invocare serenità quando una manovra così complessa come quella attuale viene inserita in un decreto-legge alla Eltsin, per il cui esame viene imposta una discussione a ritmi frenetici, malgrado nel merito non possano dirsi dissipati tutti i dubbi di carattere tecnico e giuridico anche in ordine alla valutazione dei patrimoni, dubbi che pure gli illustri ministri professori hanno cercato di diradare?

Come è possibile accogliere la tesi dei 4 mila miliardi per riparare i buchi di bilancio? Come è possibile cancellare tutti i dubbi interpretativi derivanti dalla lettura dell'articolo 20?

E le nomine? Forse che il ministro del tesoro sarà illuminato dallo Spirito santo nel decidere?

Non vogliamo tediare sulle obiezioni di carattere giuridico, tecnico e finanziario che avremmo sollevato se si fosse mantenuto il vecchio testo: costituzione delle due *superholding*, stima del valore delle partecipazioni, emissione delle obbligazioni convertibili anche con *warrant*, consorzio di banche per garantire il collocamento e la conversione dei titoli, ricavato della cessione delle obbligazioni nonché delle azioni delle società con connessi problemi di interpretazione circa la finta soglia del 45 per cento che si riferiva espressamente alle obbligazioni e non anche alle azioni.

Vi risparmieremo, quindi, una lunga serie di quesiti, di perplessità e di obiezioni.

Ma non possiamo non sollevare un'altra

questione. Come si concilia la portata dell'articolo 18 con la nuova formulazione dell'articolo 16? È ammissibile, che, da una parte, si preveda un iter procedurale per la redazione del programma di riordino delle partecipazioni - su cui si esprimeranno le Commissioni parlamentari — e, dall'altra, con l'articolo 18 si rinvii alle deliberazioni del CIPE per la trasformazione in società per azioni di enti pubblici economici quale che sia il loro settore di attività, deliberazioni producenti i medesimi effetti del decreto-legge?

Per quanto riguarda ancora l'articolo 20, se è vero che il nuovo testo normativo vuole cancellare guazzabugli giuridici e tecnico-procedurali, perché non procedere all'abrogazione espressa di tutte o di parte delle norme precedenti?

Il Presidente del Consiglio Amato, in un corso per funzionari statali e regionali tenuto all'ISLE sulla redazione delle leggi, ha raccomandato più volte di evitare le cosiddette abrogazioni innominate e parzialmente innominate. Ambedue i tipi di abrogazione — si raccomanda — vanno evitati sia perché bisogna sforzarsi di abrogare esplicitamente, sia perché nel dubbio o nell'ignoranza è meglio non dire nulla, essendo le forme di cui sopra perlomeno inutili.

Analoga raccomandazione è contenuta nell'apposita circolare della Presidenza del Consiglio, sempre per la redazione delle leggi, alla quale ha collaborato lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri.

E allora, che cosa si nasconde dietro questa formulazione, dal momento che non può trattarsi di una svista, dal momento che il ministro Guarino ha sottolineato che la legge n. 35 resta in vigore per le parti non modificate dal decreto-legge? E, rispetto alla primitiva formulazione, quali procedure resteranno in piedi? Quali effetti giuridici già prodotti e quali rapporti giuridici sorti saranno fatti salvi? Quali atti e provvedimenti adottati resteranno validi?

A questo punto non è possibile non rilevare che, sia alla fine della precedente legislatura sia adesso, non si è partiti dalla definizione di strategie imprenditoriali ed industriali, bensì — e questa è la giustificazione — dal debito pubblico.

E allora, non possiamo non chiederci quali effetti produrrà ora il decreto-legge sugli interventi e sulla reindustrializzazione del Mezzogiorno. Quale obiettivo di reindustrializzazione sarà ora possibile porsi con la trasformazione degli enti in società per azioni? Quali scelte di politica industriale si adotteranno una volta affermata la linea dell'assenteismo di Stato rispetto al cosiddetto naturale gioco delle forze economiche?

Lo stesso ministro Guarino, nella seduta della Commissione del 13 novembre 1991, espresse il suo parere negativo sul provvedimento ed osservò che sono circa 100 mila i lavoratori IRI, ENI e EFIM, cosiddetti assistiti, per i cui oneri bisogna far carico agli utili di altre società dello stesso gruppo.

E allora, ci chiediamo: che cosa accadrà quando queste società saranno privatizzate? Rispetto alla fisionomia nuova che assume la questione meridionale (nuova industrializzazione ad alto contenuto tecnologico), bisognava pensare ad un rinnovato ruolo delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, bisognava porre termine ad una gestione assistenzialistico-clientelare; bisognava non smantellare le partecipazioni statali ma riformarle, renderle funzionali ai loro obiettivi.

Un Parlamento rassegnato e cloroformizzato si appresta, invece, ad accettare nuovamente e passivamente quest'operazione di privatizzazione che reca un attacco ad uno dei principi che reggono il nostro ordinamento costituzionale. E non ci meraviglia il fatto che le forze di Governo e gli altri che dicono di condurre battaglie per i diritti civili nel nostro paese tacciano o addirittura esultino di fronte a questo provvedimento ritenuto moralizzatore; sono decenni che si attacca tutto ciò che è pubblico. Gli altri fanno di tutto per confondere l'intervento dello Stato nell'economia con la gestione dell'intervento stesso.

Il decreto-legge al nostro esame, per la parte relativa alle privatizzazioni, è frutto di un'ideologia anti-Stato e, per le altre parti, di un'ideologia contraria a quello Stato prefigurato dalla nostra Costituzione, e cioè uno Stato fondato anche sulle autonomie.

Noi non possiamo essere accusati di non

aver condotto una coerente battaglia contro il modo con cui sono state gestite le partecipazioni statali, contro il ruolo dei cosiddetti boiardi di Stato; abbiamo sempre richiesto controlli più incisivi del Parlamento, della stessa Commissione bicamerale sulla gestione e sulle strategie delle partecipazioni statali. Le stesse forze politiche che fino ad ora hanno gestito in modo partitocratico le partecipazioni statali, che sono responsabili delle scelte degli stessi boiardi, degli elemosinieri di Stato, di questa casta di controllori controllati, le stesse forze politiche che hanno costruito questo saldo intreccio tra la politica e gli affari, richiamando ora la CEE, ora la cattiva gestione, ora i buchi del bilancio statale, anziché porre rimedio ai guasti procurati si fanno paladine dell'affossamento delle partecipazioni statali, per privatizzarle a prezzi scontati e stracciati.

Il decreto-legge costituisce quindi un attacco al sistema delineato dalla Costituzione, che prefigura l'attuazione di uno Stato sociale (quindi, non solo garantista e liberale) attraverso la realizzazione dei principi della democrazia progressiva e del regime di economia mista. Questa abdicazione dello Stato a compiti suoi propri, questa filosofia della privatizzazione avanti tutta finiranno per comportare, tra l'altro, un ulteriore affievolimento della lotta alla camorra, e quindi la progressiva demotivazione degli apparati dello Stato e delle forze di polizia. Non è certamente privatizzando che si può fare appello, a tutti i livelli, al senso dello Stato!

Si tratta di un decreto-legge che si inserisce in una svolta di tipo autoritario, di destra, che chiude una manovra a tenaglia di vasto respiro; una manovra che è partita dai *mass media* e che ora si chiude con leggi-delega su sanità, previdenza, pubblico impiego, finanza locale, con ulteriori balzelli che si inquadrano perfettamente in un sistema già di per sé iniquo, con leggi elettorali liberticide, con l'elezione di podestà a livello locale. È un vero e proprio *golpe* bianco, che farà spargere lacrime e sangue ai lavoratori del nostro paese!

Nell'immediato dopoguerra i gruppi capitalistici più arroganti cercarono di comprare a prezzi stracciati le aziende pubbliche, ma

la manovra non riuscì. Periodicamente si sono dovuti contrastare appetiti vari e tentativi di privatizzare interi settori strategici delle partecipazioni statali: chi non ricorda la vicenda SME di poco tempo fa? Purtroppo la sinistra storica, con il suo atteggiamento possibilista e liquidazionista, ha finito per avallare le varie manovre tendenti alla svendita delle partecipazioni statali, svendita tra l'altro ufficialmente giustificata per reperire risorse necessarie a tappare i buchi del bilancio statale, dei quali noi non possiamo certamente essere ritenuti responsabili.

Questo è il risultato dei segnali di disponibilità a passare dallo Stato al mercato che settori importanti della sinistra hanno lanciato da tempo; segnali che hanno contribuito ad affossare anche il sistema di economia mista su cui, nel bene e nel male, si è costruito lo sviluppo del nostro paese. La sinistra storica ha sgombrato il campo dalle dispute ideologiche, sollecitata a farlo da più parti interessate ad imporre la propria ideologia. Ora, di fronte ad una massiccia operazione di smantellamento delle partecipazioni statali, buona parte della sinistra resta attonita, incredula ed incerta sul da farsi e sul modo in cui contrapporsi, senza cadere in contraddizione, con quanto ha sostenuto in quest'ultimo decennio.

Al di là dell'operazione che si compie, è cecità pensare di tornare ad una visione dello Stato come quella dell'inizio di questo secolo (basti rileggere Epicarmo Corbino ne *Il crepuscolo del liberismo*). È cecità pensare di approdare ad un liberalismo di nuovo tipo, in cui lo Stato esista solo come erogatore di regole, di fondi, di finanziamenti pubblici alle aziende private (vedi Piaggio e FIAT), magari forniti dalle tasche dei lavoratori e forse investiti in titoli di Stato, come pure è successo. È cecità politica mettere in discussione l'intervento dello Stato in economia, pensare all'economia di mercato come ad un fatto totalizzante, mettere in discussione la stessa costruzione di un sistema di sicurezza sociale, che è cosa ben diversa dall'assistenzialismo di Stato.

Voglio ricordare in quest'aula alcune parole di Olof Palme. La misura del grado di civiltà di ogni paese, egli ebbe più volte a

ribadire, è data dalla grandezza del settore pubblico, dalla quantità e qualità dei servizi offerti dallo Stato. Vogliamo ricordarlo alle forze di sinistra, ovunque siano collocate in questo Parlamento. Ormai l'attacco non è solo agli elementi di socialismo reale, agli elementi di stalinismo (così, per esorcizzare il fenomeno, viene a volte definito l'intervento dello Stato in economia), bensì persino alla stessa concezione socialdemocratica. L'attacco viene mosso dalle forze conservatrici nel momento in cui, parallelamente a questo, forsennato, un altro ne viene diretto alla previdenza, alla sanità, ai servizi sociali.

Tutto ciò avviene mentre nel paese vi è domanda di Stato. La gente, la stragrande maggioranza dei lavoratori, non lamenta l'eccessiva presenza dello Stato: dai bisogni essenziali, dalla sanità all'ordine pubblico, dalla scuola ai trasporti, al fisco, alla casa, alle comuni esigenze quotidiane, è sempre più avvertita, invece, la necessità della presenza dello Stato, ma di uno Stato giusto ed efficiente. Facciamo attenzione a che questa richiesta di massa non cada in altre mani, non finisca per essere fatta propria da forze che non si riconoscono nel disegno costituzionale, da forze ad esso estranee. Ciò determinerebbe la totale non credibilità del Parlamento e, in particolare, di tutte le forze politiche che lottano per la piena attuazione della Carta costituzionale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sarritzu. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI SARRITZU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo alquanto svilente il modo con cui si sta affrontando questo importante dibattito. Dieci giorni fa la seduta del consiglio comunale della mia città, Quartu Sant'Elena, di cui faccio parte come consigliere, è stata sciolta per mancanza del numero legale. Il nostro consiglio comunale è composto da 40 membri; la seduta è stata sciolta in quanto erano presenti 19 consiglieri comunali. Ebbene, quest'Assemblea composta da 630 deputati, che decide delle sorti della nazione, ha un regolamento che rende

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

valida la seduta anche con una presenza di deputati tanto ristretta; nonostante il regolamento, credo che questa assenza massiccia sia sintomatica.

Ritengo che anche tale elemento rappresenti il termometro della situazione che stiamo vivendo. Si dovrebbe riuscire, con il contributo di ognuno, con suggerimenti, idee, correttivi, integrazioni, ad attuare interventi, provvedimenti adeguati ai problemi ed alle esigenze della nazione. Invece, con questa assenza massiccia si lascia il Governo in mano ai pochi che comunque decideranno, svilendo così il proprio ruolo; e l'intervento, in quest'aula, diventa pertanto puramente rituale ed effimero.

I colleghi del mio gruppo hanno già ampiamente ed efficacemente sottolineato l'iniquità dei provvedimenti contenuti nella manovra economica in esame; gli effetti che produrranno sono chiari. L'onere graverà sulla popolazione, su quella stessa popolazione che il 5 e il 6 aprile ha dato con il voto un segnale forte e diverso e che, nonostante questo, si vede riproporre, con gli stessi vecchi ed iniqui metodi, nuovi balzelli. Il ritornello si ripete; si agisce e si continua ad infierire sulle fasce deboli, come se non esistesse un limite.

Credo che l'attuale situazione debba preoccupare non poco. Se teniamo conto del panorama nazionale, che vede la chiusura di tante fabbriche e la messa in cassa integrazione di decine di migliaia di lavoratori che si aggiungono ai milioni di disoccupati, che vede restringersi gli spazi della democrazia, non possiamo fare a meno di sottolineare l'amarezza e la rabbia della popolazione, dei lavoratori che ancora una volta saranno presi in giro da un quadripartito a cui non viene riconosciuta alcuna credibilità, alcuna autorità morale per imporre nuove tasse, da un quadripartito che è l'ultimo ad avere titolo in Italia per chiedere ulteriori sacrifici e rinunce.

Autorevoli rappresentanti dei vari gruppi politici hanno dato definizioni diverse del Governo Amato: Governo di serie B, fragile, debole, formato da riserve, piccolo piccolo, composto da mezze figure, né carne né pesce, centauro... In qualsiasi modo lo si definisca, questo Governo rappresenta la continuità di una gestione del potere che ha

prodotto distruzione di risorse, tagli di occupazione... Signor Presidente...

**PRESIDENTE.** Onorevole Sarritzu, stiamo provvedendo a sollecitare il rientro del sottosegretario Farace, che si è assentato solo per un momento.

**EUGENIO MELANDRI.** Il sottosegretario deve rientrare!

**PRESIDENTE.** Lei sa che il regolamento prevede che un discorso non possa essere interrotto.

**MARCO TARADASH.** Il regolamento prevede che il Governo ci sia!

**PRESIDENTE.** Comunque, il sottosegretario Farace sta rientrando. La prego di proseguire il suo intervento, onorevole Sarritzu.

**GIANNI SARRITZU.** Si è detto che un Governo che nasce senza credibilità nasce morto. Ma la posta in gioco è alta. Alla necessità di risanamento e di sviluppo del paese, del Mezzogiorno, all'inserimento in Europa, alla lotta alla criminalità, all'esigenza di moralizzazione si risponde introducendo provvedimenti che cambiano profondamente i rapporti di classe, la struttura economica e della società. Si smantella quello Stato sociale conquistato con le lotte della sinistra. È ancora una volta profondamente sbagliata la scelta di volersi avvicinare a modelli diversi per porre rimedio allo sfascio determinatosi in decenni di malgoverno.

Per migliorare l'esperienza italiana occorre invece incidere sull'evasione, che è caratterizzata da sprechi, da scelte prioritarie sbagliate. Se i Governi che hanno preceduto l'attuale avessero tenuto conto delle entrate nel programmare le spese, oggi sicuramente non ci troveremmo in questa situazione. Può sembrare una banalità, ma non sarebbe stato più logico applicare alla finanza pubblica il principio del bilancio personale, basato non sugli sprechi ma sul reddito che si prevede di realizzare? Perché continuare a spendere soldi che non si hanno invece di ripartire le somme del reddito effettivo con oculatezza e razionalità?

Finora i Governi che si sono succeduti sono stati guidati da un unico criterio: reperire quanto più possibile soldi per far fronte ad una spesa pubblica che cresceva senza controllo. I risultati disastrosi sono sotto gli occhi di tutti: un livello di fiscalità che non ha precedenti in Italia, un numero di tributi enorme, una legislazione farraginoso e incomprensibile ed un'imposizione priva di trasparenza, un prelievo fiscale che è di dimensioni incompatibili con la vitalità della nostra economia, punitivo soprattutto per l'occupazione, il risparmio e l'investimento.

Nel dibattito in corso non sono mancate concrete risposte alternative alla manovra. Davanti alla drammatica situazione del paese non si può non agire con senso di responsabilità; ma al Governo questa manovra appare come l'unica strada possibile, l'unica percorribile.

Le partecipazioni statali avrebbero dovuto svolgere un ruolo attivo nella nostra economia; invece, hanno sperperato enormi risorse finanziarie a vantaggio degli interessi di gruppi privati. Di fronte alla volontà di privatizzazione del Governo, mi chiedo quale sarà il destino dell'industria estrattiva nel Mezzogiorno, ed in Sardegna in particolare. Ancora non si è capito (o almeno io non l'ho capito) in che direzione si voglia andare. Se si tiene conto delle ultime avvisaglie (cito, ad esempio, le chiusure annunciate delle miniere del Sulcis iglesiente), mi chiedo se si confermeranno le chiusure annunciate dell'ENI, con lo smantellamento conseguente e la perdita grave di occupazione, oppure se si andrà ad un rilancio del settore. Il settore minerario in Italia deve essere salvaguardato, e deve esserne impedita la liquidazione immediata, dando avvio ad iniziative sostitutive, onde difendere appunto l'economia, le professionalità, culture e valori che altrimenti andrebbero dispersi.

Credo sia inevitabile che, nell'attuare il programma di smobilitazione delle partecipazioni statali con la privatizzazione delle aziende, occorra inserire nel piano di riordino i criteri precisi che stabiliscano tempi di attuazione, percentuali pubbliche e private, priorità da attribuire tra nord e sud. Ormai è chiaro: i maggiori oneri ricadranno sui lavoratori e sulle fasce deboli della popola-

zione. È a loro che vengono chiesti i sacrifici più rilevanti.

In campo sanitario si introducono norme che cancellano il diritto alla salute. In campo previdenziale ci si avvia ad una riforma che aggraverà ancora di più le condizioni dei pensionati. Con la patrimoniale e le norme che portano all'abolizione dell'equo canone si pregiudica il diritto alla casa. In materia fiscale, anziché affrontare l'emergenza con imposte straordinarie su chi ha grosse fortune finanziarie ed immobiliari ed avviare una strategia mirata a porre fine all'evasione fiscale, anziché riequilibrare il carico fiscale, si continua a farlo gravare sui lavoratori dipendenti e sulle attività minori.

Io, signor Presidente e colleghi, concludo dicendo che quanto oggi si sta decidendo non dà nessun segno di rottura con il vecchio modo di governare. Si continua ad operare senza creare strumenti utili a rimuovere le vere cause che stanno portando il paese dentro un baratro. Ricordiamoci che la situazione di crisi che ci attanaglia non può essere disgiunta dallo scenario nazionale, che si esprime in più aspetti: malgoverno, tangenti, mafia. Credo che la demagogia, la retorica e l'illusione oggi non trovino spazio e non dovrebbero trovarne più, se è vero che tutti riconosciamo i mali esistenti nel nostro paese. Occorre dare risposte diverse, facendo veramente tesoro delle esperienze negative del passato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Calini Canavesi. Ne ha facoltà.

**EMILIA CALINI CANAVESI.** Signor Presidente, colleghe e colleghi, questa discussione ha luogo al termine di un decennio che ha visto in tutto il mondo, in tutti i paesi dell'area CEE e forse in modo più marcato in Italia, un attacco grave alle condizioni di vita dei lavoratori e, in generale, degli strati meno abbienti della società.

Abbiamo assistito allo smantellamento di piccole e grandi fabbriche, ai licenziamenti di massa con la cassa integrazione, con le liste di mobilità. Si è cancellata la scala

mobile e l'organizzazione dei lavoratori nelle fabbriche. Cosa occorrerebbe, quindi, fare oggi? Qual è l'iniziativa politica sulla quale il Governo dovrebbe impegnarsi?

Io credo che il terreno dell'occupazione, della garanzia di un salario per vivere decorosamente dovrebbero essere i principali presupposti dell'azione del Governo. Ma quando dico che occorre salvaguardare l'occupazione, prima ancora di richiamare l'importanza politica e sociale delle iniziative di chiusura di interi stabilimenti, voglio sottolineare gli effetti devastanti nella vita di centinaia, di migliaia di famiglie, che sono prodotti da questo sistema, da questo modello capitalistico. Bisogna vivere in prima persona il licenziamento, la perdita del posto di lavoro, la disoccupazione senza avere alcuna alternativa per capirne il dramma.

È inaccettabile che chi ha ricevuto finanziamenti pubblici per salvaguardare l'occupazione e rilanciare le fabbriche possa impunemente licenziare e chiudere gli stabilimenti. È inaccettabile che le aziende vengano chiuse per il semplice fatto che si trovano in aree che fanno gola ai pescecani del cemento per le loro speculazioni edilizie — Milano ne è l'esempio (la zona di Sesto San Giovanni ed una fabbrica storica come l'Ansaldo) — oppure che per una cattiva gestione debbano pagare sempre i lavoratori con la perdita del posto di lavoro.

Quale deve essere, allora, come accennavo prima, il compito ed il dovere di un Governo? Garantire che tutti abbiano un posto di lavoro, uno stipendio ed una pensione decorosa. E invece? Invece è ormai diventato quasi un luogo comune che i governi che si sono succeduti in Italia nel passato decennio si siano comportati come Robin Hood, ma operando alla rovescia del famoso bandito e qualificandosi come governi di rapina: hanno cioè continuamente e pervicacemente tolto ai poveri per dare ai ricchi.

Tutti i rilevamenti confermano che lo scadimento della qualità della vita, che è derivato dalle iniziative dei governi che hanno preceduto quello in carica, per ampi settori della società diviene ancora più offensivo se paragonato all'aumento di ricchezza per i settori privilegiati. Lo confermano non

solo l'esperienza personale e diretta di chi vive a contatto con le classi lavoratrici o con le categorie sociali espulse dal lavoro o mai ammesse al lavoro, come i giovani e gran parte delle donne specialmente nel sud del nostro paese, ma anche studi e rilevazioni obiettive.

La recente pubblicazione del secondo rapporto sulla povertà, redatto dalla Commissione d'indagine sulla povertà, rileva questi dati: nel 1983 le famiglie che la Commissione definisce «povere» erano in Italia 2 milioni 617 mila e nel 1988 erano diventate 3 milioni 93 mila; erano cioè passate dal 13,1 al 15,2 per cento. Possiamo addurre altri dati che ci aiutino a chiarire maggiormente la situazione: alla stessa data del 1983 le persone povere erano 7 milioni 617 mila, ed erano diventate 8 milioni 749 mila nel 1988, salendo al 15,3 per cento.

La responsabilità di tale risultato non può essere attribuita ad una generica crisi economica, che in quel periodo non c'era, dal momento che in quegli stessi cinque anni, tra il 1983 e il 1988, il prodotto interno lordo era cresciuto mediamente del 3 per cento annuo. Quella crescita della povertà era quindi il risultato delle inique iniziative governative.

Perfino l'onorevole Rosa Russo Jervolino, ministro per gli affari sociali nel precedente Governo Andreotti e di nuovo ministro nel Governo in carica, in una delle presentazioni pubblicate nel volume del secondo rapporto sulla povertà aveva modo di scrivere: «È tempo che il paese si faccia carico delle difficoltà e delle sofferenze di queste persone che non hanno voce e non riescono ad imporsi sulla scena pubblica». L'onorevole ministro Rosa Russo Jervolino avrebbe dovuto tenere presente queste sue parole, ben note al pubblico perché riportate anche dal quotidiano *il manifesto* il 2 aprile 1992, al momento in cui ha partecipato alla redazione di questa nuova manovra finanziaria che conferma la natura dell'attuale Governo come quella di un Robin Hood alla rovescia che, ancora una volta, ruba ai poveri per dare ai ricchi.

Non credo sia necessario dimostrare che questo Governo, come i precedenti, opera nel senso di dare ai ricchi, dal momento che

in nessun caso nella manovra sulle uscite si fa cenno ad un ridimensionamento delle erogazioni fornite sotto svariate voci dallo Stato alle maggiori imprese, in primo luogo alla FIAT, uno dei *partner* privilegiati di questa abbuffata di contributi che la FIAT stessa utilizza non già per creare nuovi posti di lavoro, ma per ridurli, come ha fatto con l'Autobianchi di Desio, come sta facendo in questi giorni con la Lancia di Chivasso e come si prepara a fare in un non lontano futuro con una fabbrica di grande prestigio come l'Alfa Romeo di Arese. Una fabbrica che le è stata ceduta a prezzo di svendita dallo Stato, che la FIAT non ha mai cominciato a pagare, che ha progressivamente svuotato di ogni contenuto tecnico e di capacità di mercato e che ora si accinge a dismettere come un rottame, quale in effetti con la sua gestione l'ha quasi trasformata.

I provvedimenti previsti con questa manovra da 30 mila miliardi vanno evidentemente nel senso di togliere ai poveri, e nell'iniquità complessiva della manovra stessa è persino difficile distinguere quale dei suoi provvedimenti sia da ritenere il più ingiusto, quello che viene più sfacciatamente gettato sulle spalle dei lavoratori e delle categorie meno privilegiate.

Forse non è stato abbastanza sottolineata in questa sede, come sulla stampa, la gravità dell'aumento del prelievo sulla busta paga dei lavoratori di un ulteriore 0,80 per cento come aumento della contribuzione sociale, ma si valuti la realtà obiettiva: la maggior parte delle categorie del pubblico impiego, dell'industria e del commercio non hanno ancora concluso contratti già scaduti da mesi, anche da anni, e lavorano con salari ampiamente taglieggiati dall'inflazione e non più corrispondenti all'effettiva produttività del lavoro. Tra il 1970 ed il 1990 nell'area OCSE la produzione industriale è aumentata del 73 per cento, mentre l'occupazione è diminuita ed è perciò aumentata la redditività del lavoro.

La progressiva desensibilizzazione della scala mobile ha prodotto successivi attacchi al salario. La decisione unilaterale delle aziende (Stato compreso) di non pagare il punto di maggio della scala mobile ha provocato un ulteriore taglio di 25 mila lire

mensili, che progressivamente aumenteranno a 50 mila nel prossimo semestre, a 75 mila lire nel successivo e così via.

Negli ultimi due anni il prelievo per contributi sociali sui salari dei lavoratori è aumentato. Nel settore dell'industria (non so bene se sia stato generalizzato a tutti gli altri settori) è aumentato in questo modo: nel maggio 1991 dello 0,25 per cento, nel luglio 1992 dello 0,80 per cento; ora viene attuato un aumento ulteriore. Questo è un provvedimento che, all'interno della manovra, non ha un carattere di *una tantum*, ma si configura come un taglio effettivamente stabile da perpetuare sul salario operaio.

Questo ulteriore aggravio dei contributi sociali appare ancora più iniquo in quanto avviene a fronte di una situazione che vede la gestione del fondo pensione dei lavoratori dipendenti ancora largamente attivo, mentre il passivo della gestione INPS è dovuto all'utilizzo dei fondi dei lavoratori per usi assistenziali, che dovrebbero rientrare nella competenza di altri istituti, o per le pensioni di altre categorie di lavoratori indipendenti che (questi sì) pagano meno di quanto prelevano.

Saranno quindi ancora una volta i lavoratori dipendenti, quelli cioè che già pagano a sufficienza, a pagare per chi in mille modi, il più delle volte legalizzati, protetti e comunque tollerati, può evitare di pagare.

Desidero ora spendere alcuni minuti su una questione che mi sta molto a cuore, ossia su un altro provvedimento previsto dalla manovra economica: mi riferisco all'articolo 6, cioè alla riproposizione del disegno di legge, in parte modificato, ma comunque già presentato nella scorsa legislatura, su quella che in gergo operaio viene definita la mancata mensa. Si tratta di un provvedimento antipopolare di enorme gravità, perché nelle tasche dello Stato non entra neppure una lira e si sancisce invece che ai lavoratori ancora una volta viene tolto un diritto, dando ragione al padronato e contraddicendo anche sentenze della Corte di cassazione degli anni '50 e dei nostri giorni che stabiliscono che la mensa è salario in natura.

Ma forse è necessario che spieghi alcuni particolari per farmi capire meglio: con l'ac-

cordo del 4 maggio 1987 la FIAT e i sindacati nazionali si impegnarono a rivedere il prezzo del pasto mensa a carico dei lavoratori, che infatti con l'accordo dell'8 febbraio 1990 passa da lire 20 a lire 1.300 giornaliere, rivalutate ogni anno su percentuale ISTAT. Questo la dice lunga sui meccanismi automatici.

Sono quindi i sindacati e la FIAT che per primi modificano l'accordo interconfederale del 20 novembre 1956, reso efficace con il decreto del Presidente della Repubblica n. 1026 del 1960. Questo accordo era stato raggiunto dopo una straordinaria mobilitazione, con scioperi in tutto il territorio nazionale.

In tale accordo (sempre quello del 1956), frutto anche di numerose sentenze della magistratura favorevoli ai lavoratori, si stabiliva che la mensa è salario in natura, si prevedeva una quota giornaliera per la mancata mensa ed un prezzo giornaliero a carico dei lavoratori che consumassero il pranzo in mensa. Per quanto riguarda, ad esempio, la FIAT di Arese, la quota stabilita nel 1956 era di 20 lire a carico dei lavoratori e 100 a carico della ditta. Sono quindi coloro che oggi gridano allo scandalo perché i lavoratori si sono rivolti alla magistratura per vedere applicato un loro diritto e chiedono un intervento legislativo (mi riferisco al padronato ed alla FIAT in testa, nonché ai sindacati nazionali) che per primi, in modo illegale e senza consultare i lavoratori, non hanno rispettato accordi trasferiti in legge.

In una tale situazione si è inserita l'iniziativa del COBAS dell'Alfa Romeo di Arese che con una causa dinanzi alla magistratura, della quale io stessa sono partecipe, ha aperto la strada a migliaia di lavoratori, perché si risponda ad una decurtazione di salario: in particolare, di fronte ad una regolamentazione che in sostanza rivaluta, dopo quasi quarant'anni, la quota a carico dei lavoratori, abbiamo contrapposto un'iniziativa legale che rivalutasse giustamente la quota a carico delle imprese. Abbiamo riscontrato che la giurisprudenza, da tempo, riconosce la natura retributiva del servizio mensa; pertanto, in caso di mancato utilizzo della stessa — per ferie, malattia, eccetera

—, deve essere prevista la corresponsione di una indennità sostitutiva.

Oltre ai pronunciamenti risalenti agli anni '50, la Cassazione è intervenuta in questa materia anche negli ultimi anni. Ricordo, in particolare, le sentenze 23 luglio 1982; 3 febbraio 1984; 9 maggio 1985; 3 giugno 1985; 23 novembre 1985. Con la sentenza del 21 luglio 1989, la suprema Corte ha ancora una volta ribadito il carattere retributivo del servizio mensa, proprio perché offerto in cambio di una prestazione d'opera e trattandosi di una necessità vitale per il lavoratore.

Dopo il primo procedimento vinto due anni fa dai comitati di base dell'Alfa Romeo, la vertenza si generalizzò con una serie di iniziative a livello giudiziario assunte non solo dai lavoratori autoorganizzati ma anche da FIM, FIOM e UIL territoriali. Oggi, sono migliaia i lavoratori che hanno promosso vertenze di fronte al pretore. Il grosso di questi ricorsi però riguarda il gruppo FIAT e questo non è certo un caso, per almeno due motivi. Da un lato, va considerata infatti la corresponsione di un salario da fame (ricordo sempre le famose 1 milione 400 mila lire al mese!); dall'altro, la profonda ingiustizia per il fatto che la FIAT ha aumentato il prezzo a carico dei lavoratori.

Solo ad Arese vi sono 6 mila lavoratori in causa. L'ultima sentenza ha sancito il pignoramento di auto per oltre 4 miliardi. La FIAT, infatti, sostiene di non avere liquidi per pagare e quindi, perché si ottemperasse alla sentenza, è stato necessario disporre il pignoramento delle vetture.

Da tutto questo nasce la decisione della FIAT, seguita poi dalle altre ditte, di drammatizzare lo scontro, con la decisione di chiudere le mense il 5 ottobre prossimo. Consapevoli di non essere più in grado di fermare le iniziative giudiziarie e gli scioperi all'interno delle fabbriche, la FIAT e tutto il resto del padronato minacciano e, com'è loro costume, chiedono un intervento legislativo a loro favore. Il Governo, pur consapevole dell'orientamento della magistratura e della Cassazione, dà loro una mano ed ora vuole far approvare una norma che da un lato dichiara che per il futuro la mensa è un servizio e, dall'altro, avalli, per quanto ri-

guarda il passato, gli accordi stipulati in precedenza e, quindi, anche quello che aumenta il prezzo del pasto per i lavoratori.

Siamo di fronte ad un regalo di centinaia di miliardi che il Governo fa al padronato, ancora una volta a spese dei lavoratori. Casca bene a pennello il riferimento ad un Robin Hood alla rovescia, che ruba ai poveri per dare ai ricchi. Sono 250 mila i lavoratori — 22 mila del gruppo FIAT — che hanno aperto vertenze per vedersi riconosciuto tale diritto. La FIAT sostiene che non può sopportare un onere di 800 miliardi, dimenticando che in questi 35 anni di mancata rivalutazione del prezzo reale della mensa ha sottratto dalle tasche dei lavoratori 5 mila miliardi.

Per tali ragioni, auspico che il Parlamento bocci l'articolo 6 del decreto, in particolare i commi 3 e 4, cosicché, almeno in qualche punto, venga fatta giustizia.

Vorrei ora leggere poche righe tratte da un giornale del 1955, che riportano una dichiarazione del ministro del lavoro dell'epoca: «Considerando che l'indennità di mensa ha assunto ormai un carattere di continuità e di universalità si da apparire come un normale elemento retributivo e tenuto conto che la giurisprudenza corrente si è mostrata, anche di recente, chiaramente orientata in questo senso, darò quanto prima disposizione affinché l'indennità sia computabile per intero anche agli effetti dei versamenti previdenziali ed assistenziali dovuti dagli imprenditori per i loro dipendenti». Non so chi fosse il ministro del lavoro alla data del 20 novembre del 1955. Vorrei tanto però sentir dire le stesse cose dal ministro del lavoro nel luglio 1992 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Via. Ne ha facoltà.

**ALESSANDRO DALLA VIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto del quale stiamo discutendo la conversione in legge è stato emanato dal Governo con la consapevolezza della gravità della situazione finanziaria e della urgente necessità di provvedere. I problemi sono conosciuti: il tasso di

inflazione più alto tra i principali paesi europei, il disavanzo del bilancio pubblico vicino all'11 per cento del PIL, un passivo nella bilancia dei pagamenti di parte corrente che innalza il debito netto verso l'estero, persistenti incertezze sulle evoluzioni congiunturali, per non parlare dei problemi di ordine interno e di moralità pubblica che pure influenzano la fiducia dell'estero nei nostri confronti.

L'entrata dell'Italia, nel gennaio 1990, nella banda stretta dello SME, fu interpretata come un chiaro segnale di volontà di risanamento economico. Da quella fiducia prese avvio una graduale riduzione del differenziale dei tassi di interesse rispetto ai paesi più stabili dell'Europa comunitaria. Ma gli incoerenti comportamenti successivi, sfociati nello sfondamento del tetto previsto per il disavanzo pubblico, assieme alla confusione, quasi al vuoto istituzionale durato per alcuni mesi, hanno fatto venir meno la fiducia sull'effettiva volontà e sulla capacità di governare la situazione. Tale situazione è stata fronteggiata dalla Banca d'Italia con la cessione di un cospicuo ammontare di riserve e con i ripetuti e noti interventi sul tasso di sconto. Ma è evidente come tali operazioni alla lunga, anziché ridare fiducia al nostro paese, creino nuovi problemi alla economia delle imprese, se non accompagnate da una chiara volontà di invertire la tendenza e riportare l'inflazione a livelli vicini al 2 per cento. Ecco, quindi, l'indispensabilità di un provvedimento che si muova in tal senso.

Il decreto-legge n. 333 è una prima risposta tendente al riequilibrio del disavanzo del bilancio. La pressione sulla lira persiste e si è soltanto attenuata. È necessario allora che il Governo e il Parlamento agiscano con risolutezza e tempestività rafforzando le misure di freno alla spesa corrente, approvando rapidamente la manovra per il 1992 e le leggi delega su pensioni, pubblico impiego, finanza locale e sanità. Queste leggi delegate saranno la cartina di tornasole dell'effettiva direzione verso la quale il Governo si muoverà, così come lo sarà il programma di riordino delle partecipazioni statali, previsto dall'articolo 16. Su questo argomento si è ampiamente soffermato il collega Sterpa, per cui non ritengo di indugiarvi ulterior-

mente. Mi basta qui ribadire come vada fermamente ribadita la possibilità di collocare sul mercato anche il 51 per cento delle società e vada sancito l'obbligo di dedicare una quota prefissata di proventi delle privatizzazioni alla riduzione del debito pubblico.

Un indubbio passo avanti è stato effettuato sul regime della disciplina degli immobili urbani. Il superamento del regime vincolistico, sia pure nei limiti previsti dalla norma, viene a ridurre in parte le ingiuste sperequazioni finora esistenti e dovrebbe consentire a medio termine, attraverso l'attivazione del meccanismo del mercato, un miglioramento nella tensione caratterizzante il settore delle locazioni e della casa. Quanto all'imposta straordinaria sugli immobili, riteniamo migliorativo l'emendamento proposto dal Governo per accogliere le istanze dei sindacati. Infatti, a seguito delle modifiche apportate, il contribuente risparmierà 100 mila lire per la prima abitazione, ma in compenso dovrà sborsare molto di più per quelle successive.

È senza dubbio positivo, invece, che si sia provveduto alla modifica della determinazione dell'imponibile per le unità immobiliari classificate o classificabili nel gruppo D possedute nell'esercizio di imprese, ma mi spiace rilevare che non si sia adottata la concreta proposta del CNEL di applicare l'imposta a parità di gettito ai valori catastali calcolati sulle vecchie rendite. Dai giornali viene riportato come molti uffici del catasto, malgrado le affermazioni dell'amministrazione finanziaria, non siano in grado di procedere alla tempestiva consegna dei certificati catastali. Si sarebbe evitato in tal modo anche il pericolo di incorrere nel possibile contenzioso sulla legittimità dei nuovi valori che sembra aver già provocato, come riportato dalla stampa, ben 400 mila ricorsi alle commissioni tributarie. In ogni caso, se si considerano le difficoltà tecniche degli uffici catastali nel predisporre e consegnare i certificati e il fatto che non contando il mese feriale di agosto rimarrebbe a disposizione dei contribuenti solo il mese di settembre, ritengo che il primo termine per il versamento dovrebbe essere posticipato di almeno un mese.

Un'altra osservazione va effettuata sul

raddoppio generalizzato delle tasse sulle concessioni governative, nel senso che non si sono verificati i probabili effetti di tali aumenti sul gettito complessivo, che in qualche caso potrebbe addirittura risultare ridotto. Basti l'esempio delle tasse di concessione governativa sulla proprietà industriale. In Italia le tasse per la protezione di un *design* sono 4-5 volte maggiori rispetto ai principali paesi europei, nonché 28 volte maggiori che in Francia. Lo stesso modello può inoltre essere depositato in Italia tramite la Convenzione internazionale de L'Aia con un risparmio di oltre il 40 per cento, e con pochi supplementi lo si può estendere ad ulteriori diciassette paesi, senza introiti per il nostro paese. Le tasse di mantenimento di un brevetto italiano non solo sono di gran lunga più alte di quelle dei principali paesi industrializzati, ma raggiungono massimi più elevati persino di quelli applicati dall'Ufficio intergovernativo europeo per un brevetto europeo valido in sedici paesi, Italia inclusa.

È facile capire come questo sistema penalizzi particolarmente l'industria nazionale, media o piccola, in quanto quella estera e la grande industria possono più facilmente ricorrere al sistema del brevetto europeo o del modello e del marchio internazionale previsti dalle convenzioni cui ha aderito anche l'Italia e ottenere ugualmente protezione nel nostro paese a costi mediamente molto inferiori, e ciò senza benefici di tasse per il fisco italiano.

È prevedibile quindi che il livello di tasse imposto dal decreto-legge n. 333 porterà ad una graduale riduzione delle entrate, in quanto scoraggerà l'industria ad utilizzare il sistema di protezione nazionale ed incoraggerà invece le vie alternative previste dalle convenzioni internazionali. Inoltre, siccome la maggioranza dei nuovi brevetti di invenzione valida nel nostro paese deriva oggi da brevetti europei depositati all'Ufficio europeo di Monaco, esiste l'impegno di stornare il 50 per cento delle tasse di mantenimento al suddetto Ufficio europeo. Ne consegue che gli aumenti di tasse di cui trattiamo saranno devoluti per una buona metà ai nostri *partner* europei.

Un altro caso da sottolineare è la tassa di concessione governativa per il porto d'armi,

il cui aumento di circa il 300 per cento, avvenuto già durante lo scorso anno, provocò un minor rinnovo di licenze pari al 18 per cento. È facile immaginare il drastico ed ulteriore calo dei rinnovi in seguito all'attuale raddoppio. Nel calcolo finanziario si deve computare, oltre al minor gettito della tassa di concessione governativa, anche la perdita per IVA e per imposte dirette conseguente ai riflessi negativi che si verificheranno nel settore e nell'indotto sia industriale che commerciale.

I due casi riportati sono solo esemplificativi, ma ce ne sono indubbiamente degli altri. Per questo condivido l'aggiunta del comma 7 dell'articolo 10. A mio parere, anzi, la delega attribuita al ministro delle finanze, per quanto riguarda le eventuali riduzioni, potrebbe anche superare il limite 40 per cento.

Per finire, desidero compiere un paio di osservazioni marginali, ma non per questo di secondaria importanza. Il decreto ripropone alcune problematiche contributive della retribuzione imponibile collegate a recenti pronunce giurisprudenziali o ad iniziative degli istituti previdenziali. A mio parere si dovrebbero inserire tra le voci escluse da contribuzione previdenziale di cui all'articolo 12 della legge del 1969 le erogazioni aziendali per servizi resi ai lavoratori per esigenze organizzative.

Per quanto concerne la mensa aziendale, dovrebbe essere riconsiderata la disposizione dell'articolo 6, comma 5, escludendo la natura retributiva della mensa stessa anche ai fini contributivi; e ciò per non disincentivare iniziative di carattere sociale prese dalle aziende, che vedrebbero aumentare enormemente il costo di un servizio dagli indubbi aspetti positivi, con riflessi sulla mobilità urbana e sui sistemi di trasporto.

Un altro punto riguarda la riduzione dei contributi ordinari a comuni e province. Infatti, l'applicazione integrale della riduzione del 5 per cento agli enti locali, se applicata all'ultimo periodo del 1992, provocherà inevitabilmente la formazione di disavanzi sommersi, come purtroppo è avvenuto per le USL. I comuni e le province potranno sopportare l'onere diluendo il recupero nei due anni successivi, anche in considerazione

ne della manovra autonoma che comuni e province potranno esercitare dal 1° gennaio 1993. L'ipotesi di recupero dell'onere posto agli enti locali può essere praticabile recuperando sui trasferimenti da erogare nel triennio 1993-95 la quota di disavanzo del 1992 non coperta dal bilancio del medesimo anno.

Concludo ribadendo che l'emergenza che stiamo vivendo, che minaccia la collettività nel presente ed ancor più per il futuro, richiede reazioni forti e consapevoli. La posizione che l'economia italiana si è conquistata nel mondo con decenni di lavoro e di capacità imprenditoriale è una realtà che accresce la responsabilità di tutti. Abbiamo — ne sono sicuro — la potenzialità per compiere la necessaria opera di risanamento, ma non si può indugiare oltre: mi auguro che il Parlamento possa procedere con speditezza e che le norme di cui stiamo discutendo siano nella loro sostanza presto approvate.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

**FEDERICO LENTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor unico rappresentante del Governo, siamo contrari alla conversione in legge di questo decreto, non semplicemente perché rappresentiamo una forza di opposizione, ma — come si dice in diritto canonico — con piena coscienza e deliberato consenso.

Osservando questo provvedimento ci siamo resi conto di due punti fondamentali: esso non risolve i problemi della finanza pubblica e non è equo. Come hanno detto altri compagni prima di me, si prende ai poveri per dare ai ricchi.

Questo decreto sarà probabilmente reiterato in altre forme ad ottobre, quando magari si riuscirà a fare un altro Governo con un'autorevolezza ed un consenso parlamentare maggiori; quindi, ci troveremo a discutere nuovamente di questi argomenti. Tuttavia, vorrei parlare di alcuni suoi aspetti con fermezza; non nel linguaggio politico-chese, che non conosco, ma in quello della gente semplice, delle persone che lavorano e che vorrebbero un avvenire migliore.

Noi frequentiamo ancora le piazze della nostra nazione e della nostra Sicilia. Coloro che ci vedono passare, ritenendoci rappresentanti dello Stato (e tali ci consideriamo, perché i partiti sono pezzi dello Stato), ci dicono: «Zi', 'u travagghiu!». «Zi'» è l'espressione con cui il siciliano si rivolge a chi è più autorevole di lui per età o per censo; «'u travagghiu» significa «il lavoro», cioè l'unica cosa che viene richiesta nelle nostre zone. Eppure queste zone ancora oggi vengono mortificate da una cattiva stampa e da una cattiva opinione che tanti si fanno, quella della Sicilia come terra di mafia. Sì, la Sicilia è terra di mafia, ma è anche la regione in cui noi — dico «noi», perché anch'io faccio parte dello Stato — abbiamo tante e grandi cose da farci perdonare.

Per secoli abbiamo lasciato questa terra abbandonata, ed è facile che chi si trova senza lavoro, senza mezzi di sostentamento e con esempi negativi provenienti da chi amministra la cosa pubblica sia portato a compiere determinate scelte. Perché il figlio dell'assessore comunale dovrebbe girare con una moto da 10 milioni e un ragazzino qualsiasi no? Allora, anche quest'ultimo trova il modo con comportamenti devianti di avere quello che la società dei consumi gli propone come modello. Chi è più condannabile? Ma oggi non dobbiamo parlare di questo; ho fatto soltanto un breve inciso.

I problemi sono reali, e non vengono risolti con il decreto-legge. Per quanto riguarda, ad esempio, l'assistenza medica, nel meridione d'Italia, in una regione come la Sicilia, amministrano le USL persone semplicemente fortunate (mi si consenta il termine, e non voglio usarne altri, perché tali amministratori sono stati estratti a sorte); con il provvedimento che proroga l'incarico a questi signori, si vorrebbe dare loro uno stipendio superiore a quello dei ministri!

Lo sfascio, le opere incompiute sono davanti agli occhi di tutti. Lo Stato, per bocca del ministro competente, afferma di non poter intervenire. In Commissione affari sociali ho parlato di gravissimi fatti che accadono nelle USL siciliane, in particolare nell'USL 17 di Gela. Il ministro ha risposto

che mi manifestava tutta la sua solidarietà ma che non era in grado di intervenire. Non lo credo, perché almeno come *notitia criminis* a qualcuno avrebbe dovuto riferirla e qualcuno sarebbe dovuto intervenire.

Dai conti dello Stato vediamo che quest'anno per la sanità si è risparmiato, soprattutto nelle regioni meridionali. Ma ci siamo domandati perché si risparmia, perché lo Stato ha speso meno soldi? La risposta è semplice: da quando è stato introdotto il ticket, le prestazioni sanitarie specialistiche sono diminuite del 50 per cento; e non perché la gente stia bene, e prima approfittasse, ma semplicemente perché, essendo popolazioni con entrate ai limiti della sussistenza, non possono permettersi neanche il lusso di ammalarsi e di curarsi.

Lo stesso avviene per l'assistenza agli anziani. Prima essi venivano affidati alla pubblica carità. La compagna Calini ha citato le parole molto belle — ma di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno — del precedente ministro per gli affari sociali, senatrice Russo Jervolino, che sosteneva che dobbiamo essere noi la voce di coloro che non la hanno. Quando mai, visto che questa gente viene usata semplicemente come massa di manovra durante le campagne elettorali?! Vengono ricattati da giovani che per bisogno sono assunti in pseudocooperative, con stipendi da fame. A ogni anziano viene detto: «O voti per questo partito» — è facile immaginare quale sia — «o ti sarà tolta anche l'assistenza». Lo Stato ha ritenuto di fare il suo dovere fornendo l'assistenza a nostri fratelli meno fortunati di noi (che pure si trovano in una situazione cui tutti speriamo di giungere: infatti ognuno di noi vuole arrivare alla vecchiaia), che poi vengono ridotti in queste condizioni.

Ho visto che sono state tagliate tutte le provvidenze previste per i portatori di handicap; mentre in alcune regioni certe cose sono state realizzate, in quelle in cui non lo sono state non lo saranno mai più. Sono stati infatti eliminati i mutui: gli organi locali non possono più contrarre mutui per l'abbattimento delle barriere architettoniche.

Un altro punto debole della nostra società

è la scuola. Vi è un'elevatissima evasione dall'obbligo scolastico. I ragazzi lasciano la scuola perché non sono attirati da essa, che non riesce a fare il suo dovere. Nelle regioni meridionali la maggior parte di quanti saranno reclutati per la microcriminalità o per la criminalità organizzata sono coloro che non riescono a concludere la scuola dell'obbligo.

Il problema più grave è quello della casa.

In Italia vi è stato il grande fenomeno dell'abusivismo edilizio, che in alcune regioni è stato un abusivismo di speculazione; mentre nel sud d'Italia, nelle zone come quelle di Gela, di Vittoria o di altre della Sicilia, si è trattato di abusivismo di necessità. La classe politica non è stata capace per quarant'anni di governare il territorio; non siamo stati in grado di dare una casa popolare ai cittadini che la richiedevano. Questa gente è stata costretta, per uscire dai tuguri, dai *dammusi* — così come vengono chiamate quelle celle fetide dove abitavano insieme al mulo — a costruirsi una casa. Ora queste persone vivono continuamente con la paura di non poter avere più un tetto sulla testa né per sé né per i figli. Ma non basta; verranno anche tassati, perché in questo momento saranno considerati possessori di casa. Non sono però possessori di casa quando ciò riguarda la loro tranquillità, quando avrebbero bisogno di presentare questo bene come garanzia ad una banca per chiedere un prestito; ma vengono tassati. E con i controlli incrociati dell'ENEL non sfuggirà nessuno.

In alcune regioni vi è un grave problema occupazionale, come riferiva prima la compagna Calini, ma fino ad un certo punto, perché vi è una specie di *turn over*: si esce da una fabbrica grande per entrare in una piccola o media. Invece in zone come quella di Gela l'unica possibilità occupazionale è rappresentata dalla fabbrica dell'Enichem che, essendo ente di Stato, finora è stato un ammortizzatore sociale. Quando andremo a svendere alla grande chimica privata anche questa società, per noi verrà meno anche questa possibilità.

Lo Stato si è comportato in maniera più vergognosa con questo decreto-legge perché non ha tassato le ricchezze, i BOT. Lei,

signor Presidente, che è siciliano come me, sa bene che i nostri vecchi sono persone molto dignitose, che non vogliono dare fastidio ai parenti né in vita né in morte. E giunti all'età canonica — più o meno di 60 anni — hanno raggranellato un gruzzoletto, che mettono in banca o alla posta; un gruzzoletto di 5 o 6 milioni, che deve servire per le spese del funerale, che tanto onerose sono ai giorni nostri. Ebbene, anche a queste persone che al 6 luglio avevano depositata questa misera cifra è stato tolto il 6 per mille, perché anche loro avevano speculato, avevano avuto il periodo delle vacche grasse; dovevano pagare, perché erano andati anche loro a Disneyland...!

Uno Stato che si comporta in questa maniera andrebbe definito con un termine che non fa parte del mio linguaggio, né personale né politico; ma certo l'esecutivo non fa una bella figura e non si comporta bene nei confronti della parte più debole della popolazione.

Per questi motivi e per tanti altri che abbiamo illustrato, noi voteremo contro la conversione in legge del decreto-legge n. 333 (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

**SALVATORE POLLICHINO.** Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, è stato più volte ripetuto che siamo in presenza ancora una volta di un decreto *omnibus*, che si hanno seri dubbi sulla costituzionalità del medesimo, che si tratta comunque di un provvedimento urgente, ma che non può condividersi la manovra con esso delineata.

Non condividiamo questa manovra economica del Governo per il metodo e per i contenuti. Il decreto-legge in discussione delegittima il Parlamento — ed infatti troviamo nel provvedimento del Governo vere e proprie riforme di carattere istituzionale — ed una delegittimazione ancora più grave la si avrà con le leggi delega.

Questo decreto-legge, inoltre offende le categorie più deboli. Venerdì, dopo aver assistito agli interventi pronunciati nell'in-

tera mattinata, uscivo da quest'aula mentre parlava l'onorevole Rapagnà; ricordo l'appello accorato che il collega rivolgeva a tutti e che, a mio avviso, aveva un preciso significato. Ancora una volta vengono chiesti sacrifici alla gente, e la gente potrebbe anche essere disposta a sopportarli, ma per chi, per che cosa? Per aiutare uno Stato spendaccione che, per altro, non intende ravvedersi, mentre i politici continuano a lucrare sulle tante opere pubbliche, spesso inutili? Per rimpinguare le casse dei partiti e i conti in Svizzera dei politici?

Questa manovra economica avrebbe potuto rappresentare una delle prime occasioni per verificare la credibilità del Governo Amato. Invece, riscontriamo solo ragioni di comodità tecnica: si è aggredita la materia più facile da aggredire. Lacrime e sangue, è stato detto! Si è parlato di una stangata: così veniva preannunciata e tale è la manovra del Governo. Una stangata non per gli evasori né per i corrotti, ma per gli emarginati e per gli ultimi.

Si può considerare una manovra credibile? Riteniamo di no; non è credibile, come non lo è questo Governo. Siamo di fronte a provvedimenti che non incidono sul buco nero della spesa pubblica, dell'evasione e dell'elusione fiscale. Non vengono rimosse le cause strutturali del dissesto della finanza pubblica; si continua a colpire le entrate senza toccare le spese, le rendite, gli sprechi e i parassitismi.

In realtà, anche la spesa subisce un duro colpo: mi riferisco a quella relativa agli enti locali; e questo è uno degli aspetti più iniqui del decreto-legge in discussione.

Lo abbiamo detto, la manovra penalizza gli ultimi e i più deboli; e i comuni, le istituzioni più vicine alla gente, agli interessi e ai bisogni dei cittadini sono la periferia, sono gli emarginati, sono coloro che devono subire l'arroganza del centralismo statale. L'articolo 1 del decreto-legge prevede infatti un taglio di oltre 900 miliardi nei trasferimenti per il 1992, il blocco dei mutui e il blocco dell'intero *turn over*.

E, a proposito del comma 1 dell'articolo 1, devo fare alcune considerazioni che non mi sarà possibile fare successivamente, perché sappiamo già che per la conversione in

legge di questo decreto il Governo ricorrerà al voto di fiducia. Ho presentato in Commissione un emendamento, signor Presidente — che pure lei ha votato —, che è stato respinto, ma che io ho riproposto per l'esame in Assemblea (anche se inutilmente, proprio perché — come detto — si ricorrerà al voto di fiducia). L'emendamento prevede una deroga per la concessione di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti in favore dei comuni del Belice distrutti o gravemente danneggiati dagli eventi sismici dal gennaio del 1968. Con il decreto-legge n. 333 viene vanificato infatti il finanziamento di 200 miliardi utilizzabile dai comuni del Belice attraverso la contrazione di mutui.

E, come se non bastasse, nella reiterazione del decreto-legge sul Mezzogiorno non sarebbero state ripristinate le norme di attuazione già previste nel precedente decreto.

Purtroppo, la disinformazione sul problema dei comuni del Belice è stata ed è grandissima. Si è parlato e si parla di scandali, di sperperi, di irresponsabilità delle amministrazioni locali, chiamando ancora una volta le popolazioni della Sicilia, una Sicilia tanto martoriata (che pena sentire che sarebbe preferibile abbandonarla al suo destino! E dobbiamo ringraziare il Presidente della Repubblica Scalfaro per aver precisato che quei morti, i morti che ultimamente abbiamo avuto in Sicilia, sono di tutta l'Italia) a pagare per scandali, per sperperi altrove perpetrati, per ritardi ascrivibili ad uno Stato spesso assente.

Dal 1968 ad oggi, con diverse leggi e leggine, con finanziamenti irrisori e a distanza di anni l'uno dall'altro, sono stati assegnati al Belice 2.300 miliardi. Nel giugno 1991 la Presidenza del Consiglio dei ministri avrebbe accertato un fabbisogno di 3.500 miliardi; se il completamento si realizzasse in tempi brevi, la ricostruzione del Belice verrebbe a costare meno di 6 mila miliardi.

Se si considera che al Friuli, in relazione a danni di eguale entità, con il coinvolgimento dello stesso numero di cittadini e in un lasso di tempo ragionevole, sono stati — giustamente — assegnati oltre 16 mila mi-

liardi; se si considerano le somme ingenti erogate per l'Irpinia; se si considera ancora che solo dopo diciannove anni, con l'articolo 13-bis della legge n. 120 del 1987, è stato dato ai terremotati del Belice lo stesso contributo che fin dall'inizio è stato riconosciuto a quelli del Friuli e dell'Irpinia; se si considera tutto questo, c'è da chiedersi: dov'è allora lo scandalo? Il Belice è, sì, uno scandalo e una vergogna, ma per l'ingiusto trattamento riservato dallo Stato alle sue popolazioni, per i ritardi, per l'esiguità dei fondi erogati con il contagocce!

A parte le considerazioni esposte, che mi interessano più da vicino perché sono sindaco di un comune, Chiusa Sclafani, anch'esso gravemente danneggiato, con il decreto-legge n. 333, scaricando ancora una volta sulla finanza locale i costi del debito pubblico di fatto si decreta lo sfascio delle amministrazioni locali. È da anni che si riducono i trasferimenti finanziari agli enti locali, spingendoli al dissesto: dopo questo provvedimento, ci ritroveremo con tanti altri comuni dissestati!

Gli enti locali hanno già ampiamente contribuito alla politica economica di contenimento della spesa. È da anni che i trasferimenti erariali a favore di comuni e province si muovono nella logica del risanamento del debito pubblico, mentre la stessa politica di rigore non è stata adottata nei confronti degli altri comparti. Anziché chiedere conto e ragione a chi ha affossato la finanza pubblica, si impone agli enti locali la restituzione del 5 per cento, si nega l'utilizzo del fondo investimenti, si blocca ogni possibilità di assunzioni. Resiste quindi, anche con il Governo Amato, il centralismo dei livelli alti, quel centralismo che sperpera risorse finalizzandole alla realizzazione di opere spesso inutili, comunque non prioritarie, funzionali a volte solo agli arricchimenti illeciti, mentre ai comuni viene negato quanto è indispensabile per assicurare i servizi primari, per migliorare la qualità della vita, per promuovere autentico sviluppo.

In questi anni i comuni sono stati il comparto più penalizzato di tutto il settore pubblico; e ciò mentre crescono le competenze, ed anche le domande. Sì, crescono

le domande perché nelle nostre comunità, oltre che di trasparenza, pulizia, moralità e ripristino della legalità, vi è una domanda di efficienza, emerge una richiesta sempre più forte di governo locale.

Purtroppo, al di là delle rituali espressioni retoriche a favore delle autonomie locali, si registra un'assoluta insensibilità per le drammatiche difficoltà finanziarie in cui versano comuni e province. La legge di riforma rischia così di essere snaturata dal centralismo dello Stato.

Intendo svolgere una breve considerazione sul capitolo delle entrate, per ribadire che si tratta di provvedimenti antisociali; qualche aggiustamento, come lo sconto per la prima casa, è certamente insufficiente rispetto alle legittime aspettative. Il Governo resta insensibile agli appelli delle categorie più deboli; anzi, con l'arroganza del benestante, si ha la sfrontatezza di paragonare a qualche cena fuori gli ulteriori sacrifici che tanta povera gente dovrà sobbarcarsi. Ma tanti cittadini ancora oggi non vanno, perché non possono, né al ristorante né in pizzeria; e nonostante non possano permettersi quanto per l'arrogante benestante è solo un piccolo sacrificio, devono pagare il ticket sui medicinali, devono pagare l'affitto della casa, che ora sarà più salato. La revisione dell'equo canone è un provvedimento che non ha nulla a che vedere con la manovra economica, perché non produce per la finanza pubblica né risorse aggiuntive né minori spese. Liberalizzando e privatizzando il mercato abitativo si contribuisce solo ad avviare un'ondata di sfratti; saranno privilegiati gli inquilini con redditi medio-alti, si ridurrà l'offerta abitativa per le famiglie economicamente più deboli.

Concordiamo con l'onorevole Amato quando dice che siamo sull'orlo di un baratro; ma non ci siamo arrivati ieri. Questo baratro non si è aperto improvvisamente; è stato scavato giorno dopo giorno. Il fatto di trovarci in una situazione tanto grave significa che ci sono responsabilità di breve, medio e lungo termine. Dopo il voto del 5 aprile, la situazione appare certamente nella sua reale gravità un po' a tutti: alla maggioranza, sempre la stessa ma più de-

bole, e all'opposizione, diversa e — speriamo — più determinata. Ma è possibile uscirne? Certo, sarebbe possibile. Riforme istituzionali e moralizzazione della vita pubblica: questa riteniamo essere la manovra seria per risanare il bilancio dello Stato senza penalizzare ulteriormente chi è già costretto a subire disservizi ed emarginazione, per non precipitare nel baratro, per restare a pieno titolo in Europa. Ma questo Governo non è certamente adeguato per una manovra tanto seria (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mita. Ne ha facoltà.

**PIETRO MITA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, già molti deputati del mio gruppo sono intervenuti prima di me per cogliere gli aspetti inaccettabili e per respingere il decreto-legge in esame nel suo insieme.

Vorrei aggiungere qualche riflessione. Partirei dalla lettura dell'articolo 13, perché esso contiene le motivazioni del decreto stesso: «Le entrate derivanti dal presente capo sono riservate all'erario e concorrono, anche attraverso il potenziamento di strumenti antievasione, alla copertura degli oneri per il servizio del debito pubblico, nonché alla realizzazione delle linee di politica economica e finanziaria in funzione degli impegni di riequilibrio del bilancio assunti in sede comunitaria».

Va da sé che faremmo molta fatica a cogliere in queste disposizioni reali strumenti antievasione. In realtà, la lettera (non solo lo spirito) dell'articolo 13 è molto chiara. Il decreto-legge è in funzione della copertura del debito pubblico e soprattutto — direi — delle linee di politica economica. Il collegamento con gli impegni di riequilibrio in sede comunitaria è estremamente chiaro.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
SILVANO LABRIOLA**

**PIETRO MITA.** Già in passato, i Governi che si sono succeduti avevano adottato

simili provvedimenti; e a pagare — come è stato già ricordato — sono sempre stati gli stessi.

Vorrei però sottolineare un aspetto, cogliere una differenza del decreto al nostro esame rispetto alle precedenti esperienze ed anche rispetto alle leggi finanziarie finora varate. La manovra che abbiamo di fronte, a mio modo di vedere, è infatti diversa. Certo, anche in questo caso (e già lo abbiamo constatato), possiamo individuare, per così dire, uno zig zag, una linea contorta anche all'interno della stessa maggioranza. Anche dalla manovra che ci è sottoposta emerge la contraddittorietà della proposta rispetto all'obiettivo dichiarato. Anche qui, cioè, emergono le contraddizioni tra l'obiettivo e gli strumenti messi in atto per raggiungerlo, e la difficoltà, per la compagine governativa, di tener fermo l'obiettivo fissato. Alludo all'intero capo III del provvedimento, riscritto tante volte, e anche alla questione della casa.

Tutti sanno che le Commissioni riunite finanze e bilancio hanno incontrato grandi difficoltà nello svolgere il loro lavoro. Si provava molto disagio a partecipare a riunioni per lo più in attesa che arrivasse il Governo a dire l'ultima parola sugli equilibri raggiunti al suo interno. Ciò nonostante, ritengo che questa manovra, rispetto a quelle precedenti, abbia un suo filo conduttore estremamente pericoloso.

Sia chiaro: il debito non sarà risanato; molti sprechi rimarranno; altre stangate, ancora più drammatiche, seguiranno. Pertanto, se noi dovessimo decidere e giudicare la congruità e la serietà della manovra rispetto all'obiettivo dichiarato, potremmo anche dire (come hanno affermato alcuni commentatori, anche a sinistra) che la manovra è debole, è priva di credibilità. In realtà, al di là di queste contraddizioni, penso che al centro della manovra vi sia un obiettivo «forte». Non c'è tanto un attacco allo Stato sociale, quanto una vera e propria trasformazione dello Stato, una vera e propria trasformazione dei rapporti tra economia pubblica ed economia privata rispetto a tutto quello che noi abbiamo conosciuto come *welfare state* italiano dal 1947-1948 in poi. I successi del Governo su tale

terreno provocheranno, quindi, una modificazione in profondo della Costituzione. Questa manovra non è altra cosa dagli scenari politici ed istituzionali che in quest'aula vengono prospettati.

Ecco perché c'è una contraddizione. Si afferma con piglio netto, sicuro, autorevole di fare una battaglia per il risanamento della finanza pubblica. Poi vedremo, invece, che su questo terreno specifico i risultati del Governo saranno deludenti, mentre su un altro terreno purtroppo si realizzeranno.

Voglio dire che è più facile che il Governo modifichi in profondità il rapporto tra economia pubblica e privata, piuttosto che dimostri una reale, effettiva capacità di risanamento del debito pubblico. Per altro, sia in periferia sia in centro abbiamo sotto gli occhi molti esempi di spreco: basti pensare a quello che avviene nei Ministeri della difesa e della marina e in molti arsenali, la cui esistenza è già documentata in numerose interrogazioni presentate.

Al centro della manovra c'è questa insistenza a voler considerare del tutto obsoleto qualsiasi ragionamento economico che interpreti il rapporto tra pubblico e privato non nell'ottica di una sterile difesa di quanto già vi è stato, ma dimostrando una capacità di ripensare il rapporto medesimo.

Parlare di economia mista parrebbe oggi, in questo Parlamento, terribilmente *rétro*. Mi ha colpito la chiarezza — della quale debbo dare atto — del richiamo agli impegni assunti in sede comunitaria. A me pare che tale richiamo faccia piena luce sulle relazioni tra la costruzione di Maastricht ed il dibattito di questi giorni: emerge con consapevolezza come, in sostanza, l'accettazione *in toto* del decreto di Maastricht significhi non tanto risanare per poter entrare in Europa — questa è una favola...! — quanto, piuttosto, assumere determinate scelte di politica economica per essere coerenti con il vento liberista che soffia sull'Europa di Maastricht.

Quindi, emerge tutta l'originalità, tutta la peculiarità del caso italiano, del modo in cui lo Stato italiano è riuscito a costruire quel rapporto tra economia pubblica e privata. Non alludo certamente agli aspetti aberranti che si sono verificati e che sono

davanti ai nostri occhi: alludo, invece, a quella capacità di dare concretezza, spesso politica, istituzionale ed economico al principio della solidarietà che è presente nel testo costituzionale.

Nel contempo viene a nudo anche la povertà del dibattito a sinistra sull'Europa, sull'europeismo democratico. Cos'altro vuol dire negare la necessità della rinegoziazione degli accordi di Maastricht, di cui abbiamo parlato qui, se non accettare e dare per acquisito che costruire oggi l'unità europea non può che significare costruirla su determinati binari di politica economica, operando scelte di interesse?

Abbiamo assistito ad un dibattito interessante. Ci sono stati interventi autorevoli: ricordo, per esempio, quello del collega Reichlin che, ragionando sulla diagnosi dei processi in atto, coglieva forti segnali a destra. Poi concludeva — e questo a me e ad altri compagni del mio gruppo sembrò incomprensibile — che non era all'ordine del giorno la rinegoziazione delle condizioni di Maastricht. Invece, non solo è possibile, non solo è giusto battersi per rinegoziare Maastricht, ma è anche attuale, nel momento in cui cogliamo come le scelte di fondo del decreto-legge in esame siano, tutto sommato, coerenti con un'impostazione che noi definiamo fortemente conservatrice, mentre non capiamo perché a sinistra, perché nelle organizzazioni sindacali su tutto questo non venga fatta chiarezza. Invece, molte volte si balbetta sulla possibilità che, se non si accetta Maastricht così com'è oggi, vi è il rischio che l'Europa non si faccia.

Non penso che compito della sinistra, delle organizzazioni democratiche, delle grandi organizzazioni di massa, dei sindacati sia quello di tenere per la giacca i soggetti forti che si accingono a costruire un'Europa di un certo tipo. A me pare che il compito della sinistra e delle organizzazioni democratiche sia quello di contestare quest'impostazione, di avere la capacità di entrare nel merito.

Per quanto riguarda il merito del decreto, devo dire che va contrastata un'opzione di fondo. Il Governo poteva fare diverse scelte sul terreno del contenimento del debito e

del risanamento. Ha deciso di far pagare i costi della manovra innanzitutto agli organi del decentramento. Questo fatto potrebbe avere una spiegazione molto semplice. Si potrebbe dire che l'ente locale è l'entità terminale e che quindi intervenire su di esso è più semplice.

A me pare che il ragionamento sia più sottile. Il Governo ha deciso di far pagare la manovra, innanzitutto, — ripeto — agli organi del decentramento e ciò comporta risvolti economici. Rispetto al ragionamento che facevo in precedenza sul rapporto tra economia pubblica ed economia privata, devo dire che in realtà con il decreto-legge n. 333 si impedisce all'ente locale di svolgere una funzione, un ruolo di soggetto istituzionale nell'intervento pubblico, nell'economia, nel governo del territorio.

Negli anni '70, ma addirittura fino ai primi anni '80, ci siamo beati, e non solo a sinistra, parlando del ruolo degli enti locali: nella stessa legge n. 142 si parla di programmazione di tali articolazioni; nella realtà, poi, si mortifica proprio questa capacità e si delegittimano gli enti locali medesimi. In sostanza, cioè, vengono spezzati e frammentati tutti gli impulsi dell'ente locale a svolgere una funzione nell'intervento pubblico.

Vi sono poi aspetti sociali: la chiusura dei servizi per anziani e per portatori di handicap; le misure riguardanti le scuole materne, gli asili nido e la sanità, di cui hanno parlato altri compagni. Assistiamo a situazioni stranissime che dovrebbero far riflettere, a determinati comportamenti da parte di operatori dei settori della sanità e della scuola. Ad esempio, affermare che la scuola italiana si regge grazie al lavoro degli studenti e dei docenti, a prescindere da come operano, non è retorica e non è corporativismo di chi, prima di fare il deputato, faceva l'insegnante!

Considerazioni analoghe valgono per il settore della sanità. Sono rimasto colpito, ad esempio, dal fatto che in una USL della provincia di Lecce un oncologo, conosciuto a Milano e a Parigi, ma delegittimato nella sua terra, abbia dovuto fare lo sciopero della fame per avere un aiuto. Ha fatto lo sciopero della fame, non so se Pannella se ne sia accorto!

Tutto questo non significa semplicemente che non si vuole dare qualche soldo in più ai comuni. Bisogna invece prendere atto che la futura seconda Repubblica non vuole vedere gli organi del decentramento come soggetti forti del governo del territorio. Il problema è che lo sfascio degli enti locali, la condanna all'impotenza anche di amministratori competenti ed onesti — e ciò va detto, in un momento di tangenti — porta a far precipitare la condizione democratica in Italia.

Badate bene: non sono solo le tangenti, non sono soltanto l'estremizzazione e la radicalizzazione della questione morale a portare problemi gravissimi alla democrazia in Italia, vi è anche altro! La democrazia italiana corre gravissimi rischi nel momento in cui le articolazioni periferiche dello Stato, quelle che sono ad immediato contatto con le popolazioni, sono delegittimate, impotenti e non vengono messe in condizioni di poter spendere. In quel momento i cittadini cosa avranno da dire? Che rapporto potranno instaurare? Perché si dovrebbero riconoscere in tali articolazioni?

Come non cogliere, poi, che tutto ciò significa la mortificazione della democrazia nelle cellule più delicate dello Stato, nelle comunità locali?

Siamo in tempi difficili; si pensa di inviare l'esercito in Sicilia, anzi lo si è fatto, forse si pensa di raddoppiare le forze impiegate, ma quali scenari si aprono per il Mezzogiorno in Italia?

Il Governo può giocare con *coups de théâtre*, guadagnando le prime pagine; ricordo che l'altro giorno un quotidiano titolava «Sbarco in Sicilia», evocando in tal modo altri sbarchi. Ma quali scenari si aprono per il Mezzogiorno? Qual è l'identità dello Stato nell'immaginario collettivo delle popolazioni meridionali, della gente disperata delle periferie urbane del Mezzogiorno? Mi riferisco certo ai quartieri ghetto di Palermo o di Napoli, ma anche a Bari e Taranto, città situate in una regione che in precedenza veniva definita da un senatore della Repubblica, allora direttore di un quotidiano significativo del Mezzogiorno, *insula felix*.

Con quale credibilità questo Governo può

chiamare i cittadini alla difesa di uno Stato che tornerebbe così (il pudore mi consiglia di usare il condizionale) a presentarsi come esattore e repressore, per altro niente affatto efficiente?

La rottura di quel grande compromesso sociale che ha determinato la peculiarità del caso italiano apre nel sud scenari assai più inquietanti di quelli propri dell'Inghilterra della Thatcher. Se qualcuno pensa che nell'Italia meridionale la gente rassegnata accetterà tutto come se nulla fosse, si sbaglia. Si afferma un orientamento di disaffezione verso lo Stato e di protesta, che purtroppo non è detto presenti caratteristiche democratiche e di sinistra. Da questo punto di vista, anzi, abbiamo già alcuni dati e nutriamo fortissime preoccupazioni in senso opposto.

Desidero ora soffermarmi sul comma 1 dell'articolo 2 del decreto-legge in esame, in cui si porta avanti un discorso relativo al blocco delle assunzioni, che non mi sembra in sintonia con un'esigenza di contenimento della spesa sapientemente manovrata. Mi appare, invece, come una scelta di decimazione: non si entra, infatti, nel merito della qualità ed è del tutto assente nell'attuale Governo (come in quelli che lo hanno preceduto) un ragionamento sulla pubblica amministrazione, una prospettiva, sia pure in tempi lunghi, di riforma radicale della stessa pubblica amministrazione.

Si affronta soltanto un problema di contenimento, e attraverso una logica che ho già definito di decimazione si impedisce agli enti locali di effettuare assunzioni.

Lo stesso articolo 2, al comma 6, entra nel merito di una questione decisiva per uno Stato che si rispetti (si pensi, per esempio, alla Francia), il quale non può maltrattare e «prendere a calci» i propri dipendenti. Questo Stato, o meglio questo Governo, invece, si muove tranquillamente in tale direzione. Il comma 6 dell'articolo 2, infatti, vanifica qualsiasi ipotesi negoziale per il pubblico impiego. A titolo di esempio (ma potrei citarne altri), ricordo il caso del contratto della scuola: quale riforma della scuola è possibile e prefigurabile senza risorse? Quale riforma della scuola può realizzarsi contro chi opera al suo interno?

Proprio di questo si tratta, nel momento in cui il comma 6 dell'articolo 2 prevede che in sostanza non ha senso parlare di contratto della scuola. Eppure, quando il ministro Gaspari emanò la sua ordinanza antisceopero, i capigruppo dei vari partiti si precipitarono a sottolineare alla *convention* che si tenne in quei giorni, la centralità della scuola. Ma quale centralità della scuola, se dopo due anni in cui il contratto — che ha valenza triennale! — è stato bloccato, oggi si parla addirittura di vanificarlo?

Eppure, il ministro Jervolino, con piccoli assaggi e godendo della collaborazione acritica della stampa, parla di riforme, in particolare dell'abolizione degli esami di riparazione a settembre, misura che peraltro ho personalmente sollecitato con un'interrogazione al ministro. Mi chiedo tuttavia che senso possa avere l'abolizione degli esami di settembre al di fuori o, addirittura, contro qualsiasi ipotesi di sostegno e di impostazione didattica e pedagogica credibile. Inoltre, quale ipotesi didattica e pedagogica è sostenibile senza le adeguate risorse finanziarie? Da questo punto di vista va detto in maniera estremamente chiara che non è possibile avviare alcun progetto di riforma senza il consenso dei docenti.

L'ultimo argomento sul quale vorrei svolgere qualche riflessione riguarda il capitolo delle privatizzazioni. Anche in questo caso vi è un obiettivo dichiarato — l'afflusso di denaro fresco nelle casse dello Stato che tutti sappiamo essere, per l'esperienza pur limitata che abbiamo vissuto, un risultato non realizzato — ed un obiettivo vero, che mi pare consista nel far lucrare ai privati pezzi di patrimonio pubblico (penso, in particolare, alle ferrovie). L'obiettivo vero è quello di creare nuovi mercati, nuove potenzialità speculative nei settori della previdenza, della sanità e nello stesso campo della formazione. Infatti non è vero che la scuola non sia «appetibile», così come sono appetibilissimi — perché no? — anche i beni culturali. E Berlusconi potrà pensare di costruire ipotesi e progetti e si dirà che questo è moderno... Farà ammuftire i beni culturali nei musei che nessuno va a visitare e così via.

Da questo punto di vista, per quanto

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

riguarda la questione delle privatizzazioni, non tanto per le incongruenze e le contraddizioni che pure abbiamo già constatato nelle forze di governo, quanto perché anche questo è un problema di fondo, constatiamo come vi siano cose che vengono gridate ai quattro venti dalla stampa ed altre, invece, che sono più concrete, robuste e corpose.

Vi sono rischi gravi già constatabili, soprattutto quello rappresentato dalla svendita del patrimonio pubblico. Per non richiamare esempi a tutti noti, preferisco ricordare un episodio di cronaca piccola ma significativa ed istruttiva. In provincia di Lecce, una piccola fabbrica, attiva e sana, la Ittica Augento della finanziaria Nuova Sopal, gruppo EFIM, è stata acquistata da un privato, Albino Marzo. L'acquisto è avvenuto con procedure per le quali parlare di trasparenza sarebbe un'offesa al vocabolario. La fabbrica è stata rilevata dal privato in maniera molto precipitosa, senza che peraltro si sia compreso se vi fossero state altre proposte d'acquisto. È molto strano, inoltre, che tutto questo sia accaduto a pochi giorni di distanza dal decreto di scioglimento dell'EFIM. Della questione si è occupata la popolazione e le organizzazioni sindacali di quella plaga d'Italia molto remota, ma il Governo ed i ministri interessati non hanno espresso nessunissima valutazione.

Qualcuno potrebbe dire: con tutti i problemi che abbiamo e che si porranno con il capitolo delle privatizzazioni, lei ci sta a parlare di un piccolissimo caso! No, quel piccolissimo caso è un esempio evidente dell'intreccio esistente tra quella malattia che si vorrebbe combattere (vale a dire lo strapotere dei boiardi di Stato) e corposi interessi privati. Non siamo quindi di fronte ad una grande novità: la mancanza di trasparenza sulle scelte, sulle imprese, sugli insediamenti operai non è più un caso specifico, ma un problema di carattere generale. Il collega Azzolina ne ha già parlato questa mattina a proposito dei rapporti tra la FIAT e lo Stato. Se ne potrebbe parlare anche in riferimento alla Piaggio. Chi decide quella che noi consideriamo una nuova

ondata di deindustrializzazione nell'Italia meridionale, e non solo?

Mi chiedo: quelli che una volta erano i poli industriali che fine faranno? Essi hanno rappresentato, nel bene e nel male, i prodotti di una stagione politica ed economica molto significativa, nonché l'espressione di un dibattito teorico molto interessante come quello svoltosi tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Oggi, di fronte all'assalto selvaggio delle privatizzazioni, cosa ne sarà di aree industriali importantissime situate nel napoletano, in Sicilia o di quelle di Taranto e Brindisi? Avanzano dei processi di militarizzazione del territorio, per cui gli investimenti realizzati ad esempio a Taranto — attuati anche con i finanziamenti della legge n. 64 — sono quelli per il raddoppio della base della marina militare. Badate bene, la motivazione dell'impiego dei fondi della legge n. 64 per opere militari fa quasi sorridere. La motivazione, infatti per cui i soldi della legge n. 64 possono essere spesi per la base è la seguente: bisogna creare strutture civili, per alleggerire il traffico a Taranto. È noto, invece, che il traffico con una base militare è aumentato!

Mi chiedo poi quale sarà il destino, ad esempio, di una fabbrica come quella della Augusta del gruppo EFIM...

**PRESIDENTE.** Onorevole Mita, la invito a concludere il suo intervento.

**PIETRO MITA.** D'accordo, signor Presidente.

Quale destino avrà — dicevo — il gruppo Augusta dell'EFIM, dal momento che al riguardo non si è avuta alcuna dichiarazione da parte dei ministri competenti?

Concludo ribadendo sinteticamente il parere contrario mio e del mio gruppo al decreto in esame. È un «no» legato non solo alle singole specifiche scelte individuate per le varie questioni, ma anche alla sua filosofia di fondo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pizzinato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIZZINATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, che la situazione si sarebbe aggravata per le scelte sbagliate compiute con la legge finanziaria del 1992 e per la colpevole inerzia dei Governi, in particolare nell'ultimo periodo, il partito democratico della sinistra e i suoi gruppi parlamentari lo denunciarono durante il dibattito sul bilancio dello Stato e formularono delle controproposte alternative. Ciononostante, non si sono voluti accogliere i nostri suggerimenti e le nostre proposte; tutti intenti a confezionare e a difendere una proposta di finanziaria dai caratteri elettoralistici, bugiarda nelle cifre e nel contempo iniqua verso i lavoratori e i pensionati. Così è anche oggi! Che siano necessarie misure per far fronte alla situazione della finanza pubblica è fuori dubbio, ma quella che è contenuta nel decreto-legge, sottoposto alla nostra valutazione per la conversione in legge, non solo non corrisponde alle esigenze del paese e della sua economia, ma non è neanche efficace, come dimostrano i ripetuti aumenti del tasso di sconto.

Contemporaneamente essa grava fondamentalmente sui soliti, cittadini a reddito fisso, cioè su coloro che il proprio dovere lo fanno da sempre sino all'ultimo centesimo, sia pagando le tasse ed i contributi sociali ma ancora di più con il loro sudore e con il lavoro, producendo la ricchezza del paese. Si tratta di una manovra tampone, concentrata fondamentalmente sulle entrate — e tra esse un'*una tantum* — e non sulla spesa, come è dimostrato puntualmente nella relazione di minoranza dei compagni, onorevoli Pellicani e Solaroli.

Per questo il partito democratico della sinistra ha formulato — e nella relazione di minoranza viene spiegata con puntualità — una manovra alternativa, più corrispondente alla realtà economica e produttiva del paese e più efficace rispetto alla situazione. Quella del Governo Amato, dicevo, è una manovra che non affronta, ad esempio, uno degli aspetti più drammatici della crisi strutturale che investe il nostro paese e la nostra economia, quello del settore industriale. Tale crisi, assieme ad una nuova fase di ristrutturazione, ha i caratteri di un processo di deindustrializzazione. Oltre alle

decine di migliaia di posti di lavoro già persi dall'inizio dell'anno, altre centinaia di migliaia sono a rischio.

Ma di questa situazione non si dice una parola né nel decreto né nella relazione e tanto meno vi è un barlume di proposta di politica industriale. Non è forse emblematico, signor Presidente, che il giorno stesso in cui si apriva il dibattito in aula su questo decreto, un giornale come il *Corriere della Sera* titolasse a tutta pagina: «Hanno cessato la loro attività gli stabilimenti Lancia di Chivasso e Autobianchi di Desio». Ecco: la più grande azienda del nostro paese, la FIAT, acquisisce imprese, si impossessa di marchi e chiude gli stabilimenti. È un fatto che deve farci riflettere; numerosi altri stabilimenti corrono il rischio di una simile sorte, a partire dalla Maserati di Milano.

Ma per il Governo del Presidente Amato, con l'attuale manovra economica il problema dell'industria e della sua crisi non esiste. E l'aspetto più grave di tale manovra è che non c'è una politica industriale. Proprio per ciò, come indicato nella relazione di minoranza di Pellicani e Solaroli, noi ci batteremo nel Parlamento e nel paese per una manovra alternativa e contemporaneamente per l'adozione da parte del Governo di un disegno di politica industriale, di ricerca, di innovazione, di formazione professionale.

Prima di compiere un'analisi degli articoli 2 e 6, sui quali abbiamo presentato emendamenti, mi si consenta di svolgere una considerazione di carattere generale sul decreto, che si può riassumere in una battuta: è la solita musica. In particolare, in questo 1992 il Governo e la sua maggioranza riscalata e quadripartita ritengono ancora una volta che a pagare ed a compiere sacrifici debbano essere sempre gli stessi, cioè i percettori di reddito fisso, i salariati ed i pensionati.

Vogliamo ricapitolare insieme? Dal 1° gennaio 1992 è aumentata dell'1 per cento l'IRPEF; da parte del Governo si disse — in intesa con i sindacati — che si trattava di una misura alternativa all'aumento della contribuzione sociale. Dallo stesso momento sono aumentati i ticket sanitari; dal 1° maggio (ed è la prima volta che accade dal

1946) a 18 milioni di lavoratori, in modo unilaterale, non è stato corrisposto lo scatto di maggio della scala mobile, riducendo così i salari reali e venendo meno alla pattuizione fatta con i rinnovi dei contratti per milioni di lavoratori.

Da luglio si tassano del 6 per mille i depositi bancari e postali, che fundamentalmente sono i risparmi o i trasferimenti delle pensioni e degli stipendi. Sempre da luglio aumenterà di 0,80 punti — ma (che sforzo!) in Commissione si è giunti fino a 0,60 punti, salvo tornare a 0,80 a partire dall'anno prossimo — la contribuzione sociale.

Su questa strada, proprio nel momento in cui si vuole accelerare la conclusione della trattativa interconfederale sulla struttura del costo del lavoro e della contrattazione, si mette una nuova zeppa, perché si va ad allargare la forbice fra costo del lavoro, salario lordo e salario netto. Quindi, si va in senso opposto rispetto alle esigenze attuali.

Questo insieme di misure, con altre che per brevità non richiamerò, hanno determinato per una famiglia-tipo di lavoratori una diminuzione della retribuzione netta, un taglio delle entrate del 1992 di 1.200.000-1.500.000 lire all'anno; si tratta per un operaio metalmeccanico, per un'operaia tessile, per un addetto al settore del turismo, del corrispettivo della gratifica natalizia. In pratica, lo Stato si prende questa somma anche in anticipo rispetto alla fine dell'anno.

Recentemente, illustrando in televisione la manovra di finanza pubblica, il Presidente del Consiglio Amato ha detto che l'introduzione della tassa patrimoniale sulla prima casa, per esempio, equivale alla spesa di una cena con gli amici. Non so sulla base di quale rapporto fosse stato elaborato questo esempio, ma so per certo che milioni di famiglie operaie — insisto, operaie — a causa delle misure adottate attraverso il decreto-legge o tramite decisioni unilaterali delle controparti imprenditoriali non saranno in condizione non tanto di andare a cena con gli amici, ma nemmeno di fare il cenone di fine anno. Questa non è demagogia, ma è rispondere con gli stessi argomenti che il Presidente del Consiglio usa in pubblico.

In questa manovra di risanamento, come hanno ricordato altri colleghi, sono state introdotte materie non coerenti e, quindi, non rispondenti al disposto della legge n. 400 del 1988 sulla Presidenza del Consiglio, in particolare per quanto riguarda l'omogeneità delle materie da disciplinare. Cosa c'entra la finanza pubblica con le mense aziendali o con il valore della prestazione della mensa aziendale come retribuzione?

Ma le norme contenute nel decreto sono contraddittorie ed incoerenti anche con i contenuti dei progetti di legge delega presentati dal Governo, ed attualmente all'esame del Senato, in materia di previdenza (pensioni), di pubblico impiego, di autonomia impositiva degli enti locali, e con la legge di riforma dell'INPS e dell'INAIL per quanto riguarda gli equilibri nei diversi fondi previdenziali.

Nel contempo, vi sono misure che interferiscono nelle regole della contrattazione sindacale nel settore pubblico ed in quelle che regolano il conflitto sociale nei servizi essenziali. Ciò a nostro parere, è tanto più grave in quanto si cambiano le regole in corso d'opera; per di più, lo si fa con decreto-legge ed è proprio il Governo a promuovere misure di questo tipo. Infatti, nei commi 3, 4, 5, 6, 7, 8 dell'articolo 2 si interviene sulla contrattazione sindacale per il rinnovo dei contratti di lavoro negli otto comparti dei dipendenti pubblici, sui fondi di incentivazione in atto, sulle dinamiche di altri istituti contrattuali, nonché sui rinnovi contrattuali dei dipendenti degli enti pubblici non economici.

L'insieme delle misure determina di fatto un blocco fino al 31 dicembre 1992 del rinnovo dei contratti di lavoro, oltre che — di fatto — una diminuzione delle retribuzioni reali; infatti, come indicato nel decreto, queste ultime non possono subire incrementi superiori al tasso programmato di inflazione. Ma quest'ultimo è inferiore al tasso reale. Insieme si è attuato il blocco (il non pagamento) dell'indennità speciale (la scala mobile), in aperto contrasto con l'accordo intercompartimentale che regola i rapporti di lavoro per i pubblici dipendenti,

recepito in un decreto del Presidente della Repubblica che ne indica l'ultrattività.

I contratti del pubblico impiego sono scaduti sin dal 31 dicembre 1990. Rinviarne quindi il rinnovo a dopo il 31 dicembre 1992 significa sanzionare, alterando la norma, una vacanza contrattuale di due anni; ciò in contrasto, inoltre, con la legge n. 146 del 1990 sulle regole per l'esercizio del conflitto sociale nei servizi pubblici essenziali, che appunto prescrive, per prevenire i conflitti, che si fa obbligo alle controparti (nel caso concreto alla controparte Governo come datore di lavoro) di iniziare la trattativa in buona fede — sottolinea la legge — sei mesi prima della scadenza. La trattativa sarebbe dovuta iniziare dal 1° luglio 1990; il decreto prescrive che essa non possa iniziare che dopo il 31 dicembre 1992.

È facile dire che vi è tensione sociale, che si punta al conflitto, che non si vogliono salvaguardare i servizi essenziali, che non si vuol rispettare il diritto costituzionale dei cittadini assieme al diritto individuale dello sciopero. Ma chi include in un decreto norme di questo tipo è un istigatore, mira a far saltare le regole che tanto faticosamente il Parlamento ha sancito, con il consenso delle organizzazioni sindacali.

In altre parole, con una misura del genere si aiutano le forze che non intendono attuare e rispettare le norme di civiltà sanzionate nella legge ricordata.

Ecco anche perchè noi del partito democratico della sinistra sosteniamo che le disposizioni contenute nel decreto-legge vanno cambiate. Le trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro del pubblico impiego vanno iniziate e concluse, a partire da quelle della scuola.

Per quanto ci riguarda, non abbiamo mai considerato il salario una variabile indipendente, anche quando vi era chi del salario come variabile indipendente faceva un feticcio. Tanto meno consideriamo una variabile indipendente la retribuzione dei pubblici dipendenti. Ma il governo delle retribuzioni di fatto, della massa salariale per i pubblici dipendenti è cosa ben diversa da quanto previsto nel decreto-legge che,

invece, significa — ed è questo che intendiamo denunciare — in primo luogo la riduzione dei salari reali e l'accentuazione delle differenziazioni interne e in secondo luogo il blocco del rinnovo dei contratti pubblici, che interessa 3 milioni e mezzo di lavoratori italiani.

Siamo per una politica di tutti i redditi, ma quella prospettata nel decreto-legge configura il solo controllo, o meglio, il blocco dei soli redditi dei lavoratori pubblici. Infatti, nel primo semestre del 1992 gli aumenti retributivi del pubblico impiego sono stati mediamente del 3,2 per cento; ma dopo il 1° maggio, con il blocco dell'indennità speciale e la non corresponsione dello scatto di maggio, tale incremento è sceso mediamente al di sotto del 2 per cento, mentre il tasso tendenziale di inflazione è sopra il 5,5 per cento.

Si tratta, quindi, di una misura programmata di riduzione delle retribuzioni reali, che è cosa ben diversa da una politica di tutti i redditi, dal governo, come noi lo intendiamo, contrattato della massa salariale attraverso i rinnovi contrattuali.

È anche necessario aver presente che affrontare il problema attraverso la valutazione della massa salariale nel suo complesso dell'insieme dei pubblici dipendenti prima di rinnovare i contratti significa — ed è questa una responsabilità grave che si assume il nuovo Governo — accentuare le differenze, il malessere, in particolare fra i lavoratori più giovani. Infatti, quando si ragiona come massa salariale complessiva bisogna considerare che pesano ancora di più, in conseguenza degli ultimi rinnovi contrattuali, a partire da quello della scuola, l'anzianità, la progressione per anzianità e non la professionalità; e i sindacati si erano battuti fortemente al riguardo, per il riconoscimento della professionalità.

Ecco perché diciamo che questa parte dell'articolo 2 va cambiata. Due possono essere le alternative: sopprimere i commi con i vincoli che prima ho indicato oppure, in via subordinata, noi proponiamo di sostituire la norma che fa riferimento al «tasso programmato di inflazione» con il «tasso reale di inflazione». Solo in questo modo si possono salvaguardare i redditi reali.

Si è detto che il decreto dovrebbe servire per entrare in Europa. Ebbene, riflettete colleghi, rifletta l'onorevole Amato e i componenti del Governo. Proprio su questo aspetto del tasso reale di inflazione e non di quello programmato si è avuto nei mesi scorsi in Germania il più acuto conflitto sociale: 15 giorni di sciopero ad oltranza, il più lungo dagli anni '30. Non siate quindi più realisti del re, rivedete questa parte del decreto, favorite lo sviluppo della trattativa sulla struttura del costo del lavoro e della contrattazione a partire dal settore pubblico.

Quanto abbiamo esposto vale tanto più per il comma 2 dell'articolo 2 relativo alla corresponsione dello scatto di novembre della scala mobile per 13 milioni di pensionati italiani, 10 milioni dei quali hanno una pensione che non arriva o di poco supera il mezzo milione al mese.

Subordinare la corresponsione dello scatto di novembre al tetto del tasso programmato di inflazione significa assumere da parte del Governo e della maggioranza che approvasse questo decreto la riduzione — lo sottolineo, la riduzione — del valore reale delle pensioni. E ciò in due modi: o perché la dinamica dei salari reali è diminuita, come indicano i dati ISTAT nel raffronto maggio 1991-maggio 1992; oppure perché non si corrisponde lo scatto di contingenza del novembre '92.

Noi chiediamo che questa clausola sia soppressa. I 13 milioni di pensionati nel nostro paese hanno già avuto l'aumento dell'1 per cento dell'IRPEF, l'aumento della tassa sulla salute, l'aumento dei ticket. Di fatto hanno già subito una riduzione del valore reale delle loro già insufficienti pensioni. Non si può non corrispondere lo scatto di novembre di scala mobile ai pensionati.

Unitamente a questi aspetti, signor Presidente, onorevoli colleghi — e mi auguro che il rappresentante del Governo lo faccia presente al Presidente del Consiglio — noi proponiamo un emendamento aggiuntivo all'articolo 2, che riguarda la modifica della legge elettorale e concernente gli eletti al Parlamento europeo, al Parlamento italiano e nei consigli regionali. Si tratta, noi

riteniamo, di un atto di giustizia e di equità che dobbiamo agli italiani in un momento difficile come quello attuale. Con l'emendamento da noi proposto si modifica quell'articolo della legge elettorale che prevede, per il pubblico dipendente, il mantenimento di una parte della retribuzione oltre all'indennità parlamentare. Proponiamo che, con la soppressione di questa parte dell'articolo, si parifichi il trattamento dei lavoratori pubblici con quello dei privati. Si mettano cioè in condizione anche i pubblici dipendenti, una volta eletti, di essere in aspettativa non retribuita come avviene per tutti i lavoratori privati.

Signor Presidente e colleghi, affronto da ultimo il tema delle mense aziendali che impropriamente è stato incluso ai commi 3, 4, 5, 6 e 7 dell'articolo 6 del decreto concernente il risanamento della finanza pubblica. Questo argomento è stato trattato ampiamente dal punto di vista giuridico dall'onorevole Ghezzi, il quale ha indicato come tale normativa per i suoi contenuti e sul piano giuridico sia anticostituzionale. Vorrei soffermarmi di più dal punto di vista — mi si passi il termine — sindacale, dei rapporti delle relazioni di lavoro. In particolare nei commi 3 e 4 dell'articolo 6 il testo non corrisponde affatto all'obiettivo che il Governo indica nella relazione che accompagna il decreto stesso. Infatti, si sostiene la necessità di «... un intervento immediato che, chiarendo la situazione normativa, nel senso di affermare la natura di servizio della mensa, restituisca alla contrattazione collettiva (...) la sua funzione nello stabilire il beneficio sugli istituti retributivi».

Ebbene, i commi 3 e 4 dell'articolo 6, come ha ampiamente dimostrato l'onorevole Ghezzi questa mattina nel suo intervento, non tengono conto dei fatti intervenuti: la disdetta unilaterale degli accordi relativi alla ristorazione aziendale da parte della FIAT e di aziende IRI sul servizio mensa, e le sentenze che via via, anche dopo la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* di questo decreto, sono state pronunciate ultimamente a favore dei lavoratori.

Se si vuole raggiungere...

PRESIDENTE. Onorevole Pizzinato, mi

scusi se la interrompo. Volevo solo pregare il rappresentante del Governo di ascoltare il suo intervento.

Questo è il senso della mia interruzione.

ANTONIO PIZZINATO. La ringrazio, Presidente.

Se si vogliono assicurare — dicevo — gli obiettivi indicati nella relazione del Governo, è necessario che il decreto-legge sia riscritto in questa parte e che sia esplicitato che il servizio mensa di ristorazione aziendale è un diritto dei lavoratori, le cui modalità di fruizione vengono rinviate alla contrattazione tra le parti sociali. Solo stabilendo con una norma chiara, trasparente ed inequivoca che il servizio di ristorazione mensa è un diritto, si annullano le disdette unilaterali, che sono state assunte come pretesto per includere nel decreto-legge questa norma; e si annullano altresì le procedure di licenziamento avviate dalle aziende di ristorazione nei confronti dei lavoratori (aziende di ristorazione che operano in quelle società che hanno proceduto alla disdetta degli accordi).

La nostra è anche la richiesta unanime, votata la scorsa settimana, di tutti i gruppi politici del consiglio regionale del Piemonte. Si tratta, una volta sancito il diritto alla fruizione del pasto caldo durante la giornata lavorativa, di definirne le modalità, che possono essere diverse: attraverso le mense aziendali o interaziendali oppure mediante intese con la ristorazione. Un esempio tipico è Montecitorio: si può andare alla *bouvette*, al ristorante classico, a quello più veloce o a San Macuto.

Stabilito il principio di rinviare alla contrattazione tra le parti le modalità della fruizione del diritto alla mensa, si tratta di vedere come sia più giusto, più corretto e più efficace realizzare tale principio. È necessario procedere in tal senso, perché diversamente la conflittualità aziendale aumenterà. Noi vogliamo che il carattere di servizio della ristorazione sia un diritto e non la monetizzazione dello stesso.

Ritengo che sia necessario che il Parlamento assuma questa decisione, correggendo e modificando il testo del decreto-legge,

in modo da far sì che norme transitorie, che si trascinano — e la data dice tutto — dal decreto prefettizio del marzo 1944 del prefetto di Milano (che decise di fronte agli scioperi antifascisti di istituire il servizio di ristorazione aziendale) abbiano dopo cinquant'anni un carattere definitivo.

Un altro elemento è il carattere di retribuzione in natura, un ulteriore aspetto del contenzioso aperto in centinaia di aziende. Tale carattere della mensa è fissato dal codice civile, nonché da accordi interconfederali e contrattuali: il Parlamento non può quindi cancellare il pregresso. Con acume il collega Giorgio Ghezzi ha dimostrato come non sia possibile percorrere questa strada, pena la cancellazione della norma da parte della Corte costituzionale, come è già avvenuto in passato.

Anche in questo caso è necessario indicare (è il senso del nostro intervento) la strada per definire un valore convenzionale dell'indennità di mensa. Ma, per fare questo, è necessaria una norma transitoria (non contenuta nell'attuale testo del decreto) che, salvaguardando i due principi, indichi nella contrattazione collettiva la strada per definire i contenziosi, fatta salva l'adesione individuale alle soluzioni pattuite. Gli emendamenti che abbiamo presentato ai commi 3 e 4 dell'articolo 6 corrispondono a questa esigenza, fissando il diritto al servizio di ristorazione e il valore convenzionale dell'indennità sostitutiva. Già negli anni 1954-1957 si assistette all'insorgere in tutto il paese di un conflitto; via via, nelle aziende e in sede legale, la soluzione fu trovata attraverso un accordo interconfederale.

Oggi la questione si è riaperta, perché sono stati mutati rapporti fissati nell'accordo interconfederale del 1957, divenuto *erga omnes*. L'antefatto è l'Alfa Romeo, ora Alfa Lancia. L'accordo aziendale sul servizio di ristorazione fissava in 120 lire il valore convenzionale della mensa, di cui 20 lire era il contributo del lavoratore e 100 lire quello dell'azienda. Quando la FIAT ha acquistato l'Alfa (anche se, grazie alle scelte del nostro Governo, inizierà a pagare la prima rata solo dal 1° gennaio 1993), ha mutato questo rapporto. Al riguardo, non

voglio usare le mie parole ma quelle di una sentenza del tribunale di Milano, dove si afferma che «... la questione realmente controversa non è quella della natura retributiva della mensa, ma quella del valore da dare alla mensa. La parte resistente sostiene che esso non possa essere convenzionale, fermo quindi a 100 lire definite nel 1957, mentre i ricorrenti affermano che, effettuata la rivalutazione della quota a carico dei lavoratori da 20 a 1.300 lire, non può non ritenersi rivalutata nella stessa proporzione la quota a carico della società, che da 100 lire dovrebbe passare a 6.500 lire».

Questo è il problema. Vi è chi ha mutato il rapporto tra la quota corrisposta convenzionalmente dal lavoratore per consumare il pasto e il valore convenzionale della mensa, che era di 1 a 5 tra contributo del lavoratore e dell'azienda. In che modo si può risolvere il problema? Inserendo nel decreto quattro principi: la mensa è un servizio e un diritto di tutti i lavoratori; il valore retributivo della stessa è convenzionale perché si ha diritto alla ristorazione, ad un pasto caldo durante la giornata lavorativa; un rapporto stretto tra il contributo dei lavoratori al pasto e ciò che corrisponde l'azienda; infine, una soluzione transitoria per quanto concerne il contenzioso in corso.

Mi scuso per aver dedicato tanto spazio a tale questione nel mio intervento, ma si tratta di un problema che riguarda milioni e milioni di italiani; vi sono milioni di lavoratori che hanno diritto al servizio mensa, altri milioni di lavoratori non ne hanno diritto. Ebbene, sulla controversia relativa al valore dell'indennità noi dobbiamo rispondere non come hanno fatto la FIAT ed altre aziende dell'IRI, disdettando gli accordi sulla ristorazione, ma compiendo un passo in avanti.

Riscrivendo questa parte del testo, in particolare i commi 3 e 4 dell'articolo 6, facciamo in modo che in un decreto-legge che presenta tanti aspetti iniqui e di classe si inserisca almeno una norma che assuma il carattere di civiltà, perché null'altro è quella che assicura il diritto alla ristorazione con un pasto caldo durante la giornata

di lavoro per coloro i quali creano la ricchezza e consentono a questo nostro paese, anche nei momenti difficili, di guardare avanti. Ne tenga conto il Governo, ne tengano conto i colleghi della maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melandri. Ne ha facoltà.

EUGENIO MELANDRI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, ministro del tesoro (dovrei dire «cari colleghi», però non ne vedo, o meglio ne vedo pochi), vorrei partire proprio da questo dato, dicendo che lo spettacolo che stiamo dando probabilmente non è dei migliori, per un motivo molto semplice. Il Governo con questo decreto-legge ha presentato la propria carta d'identità, chiedendo, di fronte al baratro verso il quale l'Italia sta andando, sacrifici a tutto il paese per poter affrontare problemi che diventano estremamente urgenti.

Naturalmente, facendo la sua parte, ha presentato delle proposte che, secondo lo schema della democrazia, avrebbero dovuto essere discusse dal Parlamento. Proprio perché siamo all'interno di un regime democratico, stando insieme e discutendo insieme probabilmente avremmo potuto trovare le strade migliori per risolvere un problema reale esistente nel paese.

È invece accaduto che dopo un primo inizio di dibattito abbastanza serio nelle Commissioni riunite bilancio e finanze vi è stato un *blitz* che praticamente ha chiuso il dibattito stesso. In questo momento fondamentalmente stiamo compiendo un rito in cui stiamo intervenendo noi della sinistra, di rifondazione comunista, e pochi altri, mentre si sa che tutto è già stato deciso e che fondamentalmente nulla cambierà di questo decreto-legge.

Ho ascoltato precedentemente l'onorevole Coloni, il quale ha chiesto perché noi di rifondazione comunista facciamo questo tentativo di ostruzionismo di fronte ad un decreto-legge che è certamente importante, che non tocca la democrazia. Ma lo facciamo proprio per questo, perché noi credia-

mo che sia necessario dibattere i temi che interessano la gente, che toccano la vita reale, concreta, quotidiana delle persone; siamo pronti a dibattere, a cambiare le cose. È un dovere di coerenza con quanto abbiamo sostenuto nella campagna elettorale; è un dovere di coerenza con una serie di proposte che andiamo avanzando, con il nostro tentativo di fare non la politica lontana dalla gente, ma la politica a partire dai problemi reali delle persone. È un dovere di coerenza anche quello di compiere questo rito, che può sembrare inutile, che può sembrare solo una perdita di tempo, che per tanti dei nostri colleghi sta diventando un modo per allungare il *week-end*. Verranno solamente domani per il fatto molto semplice che in questi giorni, oggi, ci siamo noi a mantenere aperto il dibattito alla Camera.

Però — ripeto — noi sentiamo un dovere di coerenza, perché vorremmo tentare di vivere in mezzo alla gente, di chiedere alla gente la fiducia a partire dalle cose che discutiamo realmente, a partire dai problemi reali esistenti.

E la prima cosa che ci viene in mente leggendo il decreto-legge al nostro esame ha un valore di carattere generale. C'è un grande pericolo quando si parla di economia, di finanza, quando si fanno manovre economiche, il grande pericolo di guardare ai libri contabili, di fare i conti, di lavorare con la calcolatrice o con il *computer*, senza tener conto che dietro le cifre, dietro i dati ci sono storie di vita, persone concrete, c'è chi deve tirare la carretta tutti i giorni, ci sono i disoccupati, i poveri, i lavoratori che rischiano il posto di lavoro. Ma quello che importa, molto spesso, sono solamente i libri contabili. Quando i libri contabili sono a posto, sono risolti i problemi! Tuttavia, questo decreto (lo hanno già dimostrato gli altri colleghi che sono intervenuti prima di me) non risolve neanche il problema dei libri contabili.

Il punto saliente è però questo: abbiamo interpellato le persone, ci siamo messi nei loro panni nel momento in cui chiediamo, o meglio nel momento in cui il Governo chiede, sacrifici? Non può succedere, paradossalmente, che mentre si tenta di mettere

a posto i bilanci, la gente comune, i lavoratori, le classi meno abbienti non siano tenuti in alcun conto? Parafrasando il Vangelo, direi che stiamo rischiando di far sì che l'economia sia per se stessa e non per l'uomo, che l'uomo diventi cioè per l'economia. Non è l'uomo che deve essere per il sabato, ma il sabato per l'uomo! Però, di fatto, noi fondamentalmente stiamo facendo questo.

Dicevo prima che il provvedimento in esame è stato portato avanti in maniera non democratica, proprio perché non c'è stata possibilità di dibattito; non c'è stata la possibilità di affrontare tutti gli emendamenti durante il lavoro svolto in Commissione, ma è stato un *blitz* del Governo. Il presidente della Commissione bilancio è qui presente e sa molto bene che noi siamo usciti dall'aula proprio denunciando questo fatto. E ciò, a dire il vero, ci addolora in maniera molto forte, proprio perché, al di là delle diversità di opinione, al di là anche delle diversità di orizzonti in cui ci poniamo (non dobbiamo nascondercelo), abbiamo tentato davvero di portare un contributo (che fosse appunto il contributo di quella parte di gente che fa riferimento a noi, che fosse il contributo di chi, come noi, cerca il più possibile di stare dalla parte della povera gente) per rendere meno iniquo il decreto. Non ci è stato possibile e non ci sarà possibile, perché attraverso il meccanismo del voto di fiducia viene di fatto eliminata qualsiasi discussione sugli emendamenti, anzi gli stessi emendamenti proposti in aula vengono di fatto vanificati. Questo è grave e noi dobbiamo denunciarlo di fronte al paese.

Permettetemi di ringraziare, a questo punto, *Radio radicale*, perché è l'unico mezzo attraverso cui riusciamo a far sentire la nostra voce (in questo momento credo stia trasmettendo in diretta il dibattito). Non possiamo infatti parlare con i colleghi, che non ci sono; la stampa, naturalmente, non tratta di queste cose, perché deve riferire ben altro; non abbiamo la possibilità di esprimere il nostro parere, la nostra linea. Benvenuta, allora, *Radio radicale*, che svolge questo servizio! Se non altro qualche centinaio, qualche migliaio di per-

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

sone potranno sentire che c'è qualcuno che dissente in maniera molto forte, qualcuno che per dissentire porta avanti anche un discorso di testimonianza. Perché, fondamentalmente, è una testimonianza quella che stiamo offrendo noi in questo momento, cercando di tirare per le lunghe il dibattito, intervenendo tutti per dire che si sta consumando una cosa grave nel Parlamento e nel paese. Cerchiamo così di richiamare, se non altro, l'attenzione dei cittadini, per invitarli a mobilitarsi, a fare in modo di far sentire la loro voce, a far sì che essa arrivi anche in quest'aula, anche al Governo.

Cercando di affrontare alcuni temi in maniera specifica, vorrei ora soffermarmi su taluni aspetti. È stato detto che sono fondamentalmente due i motivi che spingono il Governo a proporre il disegno di legge al nostro esame. Innanzitutto, vi è una situazione tale di indebitamento dello Stato che non è possibile predisporre una politica vera se la finanza non viene risanata.

Fondamentalmente, il primo motivo per il quale è stato predisposto il decreto-legge dovrebbe spingere tutti coloro che ci hanno governato fino a questo momento a riconoscere: abbiamo sbagliato tutto, facciamo le valigie e ce ne andiamo! La prima motivazione che viene addotta dovrebbe spingere cioè coloro che da 40-50 anni governano il nostro paese e che non hanno saputo, nei periodi delle vacche grasse (gli anni '80 e così via), portare avanti una linea coerente di lavoro, a dire: signori miei, abbiamo sbagliato, venga avanti qualcun altro, noi non siamo adatti!

Invece ci troviamo di fronte all'arroganza di chi, pur essendo responsabile di questo stato di cose, viene qui a chiedere lacrime e sangue, a dire alla gente: signori, andate un po' meno al ristorante! Devo dire che il Presidente Amato, di solito intelligente, quando ha rivolto quell'invito è stato molto infelice, perché ciò è offensivo nei confronti della gente che non va nei ristoranti e, soprattutto, in quelli costosi, che solitamente sono frequentati dalla classe politica di governo del nostro paese.

Ma chi ha dissipato i beni dello Stato? Chi ci ha governato in questi anni? Chi si è diviso le poltrone? Chi, attraverso il sistema

della lottizzazione dei posti, ha praticamente occupato i servizi, facendo in modo che essi diventassero dispendiosi per lo Stato e incapaci di rispondere alle esigenze della gente? Chi ha fatto questo? Chi, fondamentalmente, ha fatto in modo che tutto costasse di più perché a tutto o a quasi tutto quello che si faceva in questo Stato doveva essere aggiunta la quota per la tangente? Chi ha fatto tutto questo? Si vada a Milano, ma non solamente lì!

Allora, non è questa la strada da seguire. Vedete, io sono convinto che di fronte ad un bene collettivo, qual è la convivenza civile, di fronte al fatto che siamo in una realtà che deve fare i conti con dei problemi economici, di fronte a ciò la gente, la povera gente, i lavoratori sarebbero disposti a fare sacrifici dinanzi a proposte credibili. Ci si chiede di mettere le mani al portafoglio per dare i soldi a chi? Questa è una domanda che mi sento rivolgere tutti i giorni, quando parlo con la gente per le strade. Al limite, il cittadino è disposto a fare sacrifici per costruire una società migliore, ma chi gestisce i soldi? Li sta gestendo quella stessa formula di Governo che è all'origine della realtà attuale, dello sfascio nel quale ci troviamo!

Gestiranno questa manovra persone che sono passate da un dicastero ad un altro, che una volta sono stati Presidenti del Consiglio, una volta ministri e poi sottosegretari... È sempre così, nonostante che nell'attuale Governo vi siano persone nuove! Signor ministro Barucci, lei non era membro dei governi precedenti, ma fa parte di una formula! Voi non siete autorizzati a chiedere sacrifici alla gente! Siete screditati dalle motivazioni stesse che adducete nel momento in cui chiedete sacrifici!

Il secondo motivo che si indica per giustificare la manovra è che dobbiamo entrare in Europa: dobbiamo assolutamente rispondere ai criteri che ci vengono proposti dagli accordi di Maastricht e dobbiamo, quindi, fare in modo di passare l'esame che i signori dell'Europa ci chiedono di superare. Quindi, dobbiamo presentare i nostri conti, i nostri bilanci.

Bisogna stare attenti, però, e guardare bene in quale Europa vogliamo entrare, che

tipo di Europa vogliamo costruire, perché — lo dico con molta sincerità: io sono anche parlamentare europeo e quindi mi occupo parecchio di tali questioni —, amici miei, compagni e colleghi miei, o sedie vuote dell'aula, io mi domando se sia giusto sottoporci ad un esame per entrare nell'Europa di Maastricht se poi questa diventerà l'Europa del grande capitale, l'Europa che dimentica la politica per basarsi solamente sull'economia, l'Europa in cui l'economia e la finanza precedono la politica, l'Europa dell'assenza di democrazia perché non viene attribuito alcun potere al Parlamento, in altre parole, l'Europa dei Governi, e, peggio ancora, dei Governi condizionati dall'economia. Perché io, in quest'Europa, non voglio entrare!

È già un segnale il fatto che per entrare in Europa dobbiamo passare un esame economico! È vero, è importante armonizzare le economie, ma è necessario superare in primo luogo esami politici. Dobbiamo avere il coraggio, quindi, di avanzare proposte serie, non possiamo in alcun modo allinearci alla richiesta di varare certe politiche per poter entrare in Europa!

Siamo o no una parte integrante dell'Europa che può condizionare i processi di costruzione dell'unità europea? Oppure siamo solamente un paese che fa l'esame supplicando di essere ammesso all'Europa? Perché, se così è, è inaccettabile. Noi portiamo le nostre peculiarità, uno Stato sociale che non vogliamo disperdere, con una tradizione ed una storia che, con tutti i suoi limiti, pur tuttavia ha consentito la garanzia di alcuni diritti che in altri Stati europei non sono tutelati.

In questo contesto rivendico — e scusate se lo faccio io dai banchi dell'opposizione — il diritto di credere nelle nostre potenzialità, nella capacità che abbiamo come Stato, come comunità nazionale, di costruirci. Invece, il decreto-legge in esame, nel momento stesso in cui vuole presentare lo Stato come un'entità compatta che assume determinate decisioni, invalida proprio, con le proposte che contiene, le premesse della manovra.

Pensiamo alla vicenda delle privatizzazioni. Non si tratta solo delle privatizzazioni

dei grandi enti dello Stato, perché esse preludono a quelle dei servizi sociali. Cosa pensa la gente? Che tutto quello che appartiene allo Stato, o che da questo viene gestito, non funziona, per cui bisogna affidare tutto ai privati. I cittadini pensano che lo Stato sia composto da un branco di persone incapaci che non sanno far funzionare le cose. Pertanto, si ritiene che la sanità funzionerà nel momento in cui verrà privatizzata, che le poste andranno bene nel momento in cui saranno privatizzate, e così via.

Tutto ciò avviene in un momento particolare, in un momento in cui si afferma, proprio partendo da una valutazione di quello che sta succedendo in Sicilia, che c'è un forte bisogno di Stato. Ebbene, proprio nel momento in cui lo Stato si vuole presentare come il garante di una certa situazione, entra in contraddizione. Infatti, che garante è se non è nemmeno in grado di assicurare l'efficienza di un'impresa o di un servizio pubblico?

Dietro a tutto ciò non c'è forse il fatto che stiamo pagando lo scotto di una manovra, che non è solamente economica, ma ideologica? Questa manovra è culturale, essa rappresenta il prezzo da pagare per chi vuole entrare *tout court* in un'economia liberista, che fra l'altro è già fallita negli Stati Uniti e sta fallendo anche in Gran Bretagna.

Diciamo di voler entrare in Europa, ma noi, proprio a partire dalla nostra struttura di Stato sociale, potremmo portare in Europa una nostra caratteristica.

Concludo cercando di formulare un appello che parte da una situazione reale che si sta determinando nei nostri paesi: l'Europa, con i suoi 340 milioni di persone, è la più grande potenza economica mondiale. Ebbene, al suo interno, secondo la Commissione sociale del Parlamento europeo, vi sono 57 milioni di poveri. Nell'ambito dell'Europa l'Italia brilla con una presenza di 8.700.000 poveri, pari a più del 15 per cento della popolazione totale.

Dico questo perché — come ha già ricordato la collega Calini tale cifra è andata aumentando; ho anzi l'impressione che, se

si andrà avanti di questo passo, presentando altri decreti-legge come quello in esame, i poveri aumenteranno ancora di più: siamo, infatti, di fronte ad un provvedimento che toglie ai poveri per dare ai ricchi e quindi si sta procedendo nella direzione che ho prospettato.

Ma vi è qualcosa in più: all'interno della manovra complessiva che si sta attuando, si paga fundamentalmente il tributo ad un nuovo modo di pensare, che sta emergendo, in base al quale dei poveri non deve importare niente a nessuno (non sono un politico e quindi non sono capace di parlare con il linguaggio tipico della politica).

Conseguentemente, anche la revisione che si attua del cosiddetto Stato sociale fa in modo che tutta una serie di prestazioni si trasformino da diritti in forme di assistenza. Si stanno creando, in sostanza, dei mendicanti.

In secondo luogo, tutto ciò sta avvenendo nell'ambito di una concezione quasi estetica della società, secondo cui fundamentalmente i poveri devono vergognarsi di essere tali, perché soltanto la società fluente, bella, senza nei, ha diritto di esistere. Mi torna in mente, al riguardo, quanto affermava un vescovo che stimo molto, monsignor Tonino Bello, presidente di *Pax Christi* italiana; egli, in particolare, sosteneva che nella nostra società si sta togliendo ai poveri la livrea della povertà. Eravamo abituati, e forse lo siamo ancora (almeno per quanto mi riguarda personalmente), a pensare che nella nostra società, all'interno del nostro mondo, vi sono poveri onesti che lavorano. Oggi, invece, si toglie alla povertà questa livrea: il povero, quindi, non è più onesto, né dignitoso, ma anzi è «indignitoso» di per se stesso, non deve esistere ed in pratica gli si dice: «Per favore, stia zitto e si vergogni di essere povero!».

Secondo i canoni di tale sistema, si afferma la tendenza in base alla quale è importante che vinca il furbo, il forte, colui che è capace di sgattaiolare o di «infilarsi» nelle disposizioni di tutte le leggi e le leggine per ottenere un certo contributo o un altro, senza la certezza del diritto, senza la certezza di uno Stato che venga incontro ai diritti della persona umana e li garantisca.

Il decreto-legge in esame ci conduce sostanzialmente in questa direzione; poiché al suo interno vi è una filosofia ben precisa: ci troviamo nell'ambito di uno Stato in cui viene premiato chi è più capace di andare avanti, privilegiando la guerra di tutti contro tutti.

A questo punto, la nostra opposizione al decreto-legge in esame è rivolta ai vari punti che sono stati esplicitati; essa è indirizzata, per esempio, contro il fatto che vengano penalizzati gli enti locali, che rappresentano l'unico luogo in cui la politica può ricominciare a diventare qualcosa di vitale, in quanto sede in cui la gente comune incontra il potere. Chi, infatti, riesce ad entrare qui dentro? Siamo all'interno di un *bunker*, protetti da tutte le parti. Fra l'altro, dobbiamo fare attenzione a farci sentire, poiché altrimenti molto spesso dovremmo vergognarci. Qual è, quindi, il luogo in cui la gente può riuscire a recuperare il dialogo, che è venuto meno, tra paese reale e paese legale? Probabilmente, anzi senz'altro, come dicevo, è quello rappresentato dagli enti locali, che sono i più vicini alla vita quotidiana della gente. Ecco perché siamo contrari alla penalizzazione degli enti locali, cioè delle cellule più vitali della politica, così come siamo contrari alla disposizione che, abolendo di fatto l'equo canone, fa diventare ancora più difficoltoso l'esercizio del diritto alla casa, che già non era garantito in precedenza. Nel contempo, non si è avuto il coraggio di tassare in modo consistente le abitazioni sfitte, che pure sono tante.

Allo stesso modo, ribadiamo la nostra contrarietà, così come hanno già avuto modo di argomentare alcuni colleghi del mio gruppo, alle disposizioni relative alle mense aziendali. Fundamentalmente, però, la nostra posizione contraria si esprime nei confronti della filosofia che ispira il decreto, volta a configurare uno Stato che riconosce diritti solo a chi ne ha già tanti, dà soldi a coloro i quali ne posseggono in abbondanza, emargina ulteriormente gli emarginati ed esclude ancor di più gli esclusi.

Si tratta di una logica che non possiamo

accettare. Noi non riusciremo in questa sede a bloccare il tentativo del Governo che si esprime attraverso il decreto-legge. Stiamo, tutti insieme, partecipando ad un rito; domani voterete la fiducia al Governo. Noi abbiamo impedito di votare oggi, ma non cambia nulla!

Il rito che stiamo celebrando in quest'aula rappresenta comunque l'inizio di un rito molto più reale che vogliamo portare nelle strade, nelle piazzè, in mezzo alla gente, ponendoci su questo versante della storia, avendo il coraggio e la capacità di stare in mezzo ai problemi di chi, tutti i giorni, deve tirare la carretta e il coraggio e la capacità di partire dal basso, per condurre un'opposizione veramente costruttiva che costruisca uno Stato degno di questo nome e che abbia la possibilità di chiedere, domani, alcuni sacrifici. Uno Stato, inoltre, che abbia la capacità di opporsi alla criminalità organizzata non inviando i militari in certe zone, ma rispondendo con una coscienza civica, che può essere garantita solo dalla partecipazione della gente.

L'impegno che stiamo esprimendo oggi nel parlare in quest'aula vuota diventerà un impegno — che, almeno per me, sarà molto più gratificante — volto a fare in modo che dalla società si sprigioni un'opposizione forte in grado di modificare radicalmente le cose (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista e di deputati del gruppo del PDS*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Martinat. Ne ha facoltà.

**UGO MARTINAT.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, ritengo che il primo nodo da affrontare in sede di esame di un decreto-legge della portata e della gravità di quello alla nostra attenzione sia rappresentato dalla necessità di confrontarsi non con il Governo in carica ma con quello che lo ha preceduto, che non è stato in grado, nella sua attività di programmazione e valutazione, di calcolare il buco, anzi i buchi di decine e decine di miliardi riscontrabili nella nostra situazione finanziaria. Il Governo precedente ha creato una situazione gravissima, una situazione di disagio e di

falso. Presentando la legge finanziaria per il 1992, infatti, il Governo Andreotti ha sottoposto al Parlamento documenti finanziari e di bilancio falsi, così come era accaduto in tutti gli anni precedenti. Probabilmente, anzi certamente, lo stesso Governo Amato presenterà nel prossimo mese di settembre un disegno di legge finanziaria per il 1993 falso, gonfiando le entrate, sgonfiando le uscite, per poi giungere dopo pochi mesi ad accorgersi che non vi sono non 1.000 miliardi, ma 30, 40, 50 mila miliardi di debito in più destinati ad incrementarsi!

Credo che il ragioniere di una qualsiasi ditta che sbagliasse i conti, sia pure in ambiti notevolmente più ristretti di quelli di cui stiamo interessandoci, sarebbe licenziato in tronco e contro di lui sarebbe intentata una causa per danni. Il popolo italiano ha già fatto causa e, il 5 aprile scorso, ha dato un giusto «premio» ai precedenti Governi Andreotti. Riteniamo che non sia ancora questo il premio giusto da attribuire a Governi, maggioranze e partiti che guidano purtroppo l'Italia ormai da quarant'anni. Le cosiddette false previsioni hanno infatti portato a questi risultati. Perché si arriva a false previsioni? Perché soprattutto negli ultimi vent'anni il sistema italiano è diventato sempre meno sociale, sempre più assistenziale e sempre più clientelare.

Signor Presidente, per comprendere tutto ciò credo sarebbe sufficiente valutare la consistenza di quella splendida curva che ha portato l'Italia a raggiungere il primato mondiale del paese più disgraziato del mondo: quello degli invalidi civili. Dopo la fine dell'ultima guerra, gli invalidi civili erano 800 mila (e c'era stata una guerra!), oggi sono cresciuti — come uno splendido balletto con musica wagneriana — fino a raggiungere la cifra di 5 milioni e 700 mila! Da questi dati risulta chiaramente che il popolo italiano è il più disgraziato del mondo! I vostri clienti — sottolineo: i vostri clienti —, gli invalidi civili, che in particolare nel sud votano DC, PSI, PLI, PRI e PSDI, sono quelli che vi garantiscono il cosiddetto voto di scambio, che hanno ingolfato una delle tante voci del bilancio dello Stato. Si tratta certamente di una voce pesante che ha portato questa curva ascendente degli

invalidi civili in crescendo, che ha consentito il mantenimento di un certo tipo di elettorato per i partiti che governano e un gonfiamento della bilancia dei pagamenti dello Stato italiano. E il popolo paga!

Non si può parlare — come fate voi oggi — semplicemente di prelievo fiscale; sarebbe più corretto parlare di nuove tasse, di nuove imposizioni; che il popolo italiano è chiamato a versare per poter continuare a pagare le vostre assistenze, le vostre clientele e le vostre tangenti! Quando si parla di tangenti bisogna tener conto che non è il cinque o il dieci per cento che incide, ma il venti, trenta, quaranta per cento del prezzo che il costruttore aumenta (e non solo il costruttore, perché si ruba anche sull'acquisto della carta igienica, delle siringhe e via dicendo: su tutto, rubate!) per poter dare soldi in nero a politici o funzionari. Visto più che il nostro è un popolo che ride (o per lo meno una parte di esso ride alla faccia della restante parte), anche l'imprenditore aumenta i suoi utili... Ecco perché alcuni prodotti (farmaceutici o meno) e talune opere pubbliche — e non solo! — subiscono un incremento dei costi reali del 150, 200 o 300 per cento! Si arriva a cifre vertiginose e inaccettabili che vengono poi pagate con il denaro pubblico, signor Presidente. Allora il sistema è sbagliato; le responsabilità sono di chi governa, di chi gestisce il potere, di quelle forze politiche che in quarant'anni hanno sempre più premuto sul popolo italiano e sempre meno dato al popolo italiano.

Non voglio riprendere la facilissima polemica, che si ripete ormai da numerosi anni, secondo la quale in Italia avrebbero ragione i datori di lavoro e i dipendenti. Anche da questo punto di vista l'Italia detiene uno splendido primato: il costo del lavoro nel nostro paese è uno dei più alti in Europa, ma i lavoratori italiani sono tra i meno pagati in Europa. Hanno quindi ragione sia i datori di lavoro sia i lavoratori, ma cosa non funziona allora? Mentre in Francia i contributi complessivi ammontano al 57 per cento dello stipendio, in Germania al 53 per cento, in Inghilterra al 57,8 per cento, in Italia siamo oltre il 100 per cento; ciò sta a significare che ad ogni milione erogato

come stipendio, corrisponde oltre un milione di contributi e di tasse.

Non voglio neanche fare la facilissima polemica sui servizi sanitari, che in Italia non funzionano e all'estero sì, mentre non si pagano ticket se non marginali in Francia, in Inghilterra ed in Germania, paesi nei quali le pensioni sono molto più alte che in Italia. Dove va allora questa valanga di denaro, formata da centinaia di migliaia di miliardi? Va nell'assistenzialismo, nel clientelismo e nelle ruberie.

È quindi vergognoso venire a chiedere altri soldi al popolo italiano e presentare un decreto di tale portata domandando ai cittadini — abbiano essi redditi piccoli, medi o alti — ulteriori contributi, quando la classe politica dovrebbe recitare il *mea culpa* ed esaminare con attenzione dove tagliare la spesa, a cominciare dalle proprie mani e dalle proprie tasche. «L'Italia è in Europa»: splendida teoria; in realtà l'Italia è a livello di serie B e non solo perché la lira è debole ma perché non abbiamo un impianto di servizi adeguato.

Le ferrovie sono quelle del 1938; mentre in tutta Europa si è creata l'alta velocità e la commercializzazione, l'Italia non ha un sistema informatico che funzioni. La SIP aumenta le tariffe ma offre un servizio scadente. Non così è all'estero: come mai una telefonata negli Stati Uniti costa un quarto rispetto all'Italia? Perché siamo costretti ad importare, al nord, le arance di Israele o i pomodori della California, che costano meno di quelli napoletani o siciliani? Perché il sistema dei trasporti non funziona, non esiste la commercializzazione né un'adeguata rete informatica. Le partite di merce si deteriorano perché nessuno informa e commercializza: che cosa fa lo Stato? Si limita a prendere senza essere capace di dare?

Questo sistema clientelare reprime il piccolo o piccolissimo e contemporaneamente dà più di 4 mila miliardi a «mamma FIAT» per l'occupazione a Melfi, come avete detto voi. Si tratta di settemila posti; avete pensato ai venticinquemila posti di lavoro che si perderanno al nord? Chi è che ha controllato se davvero quell'opera cui lo Stato contribuisce «solo» per 4.570, costa più di

6 mila miliardi? Chi ha fatto questi conti? Credo che sarebbe opportuno ed anzi doveroso, tra le varie inchieste che si fanno in Italia, prevederne una sui costi di quest'opera, tutti definiti a trattativa privata. La costruzione dell'impianto di Melfi è avvenuta seguendo questo metodo, utilizzando quasi interamente denaro pubblico; sarebbe estremamente interessante aprire un'indagine su quei costi. Non voglio dire che essi sono gonfiati, ma ognuno di noi sa quali sono i costi reali delle costruzioni industriali e soprattutto conosce i prezzi che la COMAU (che guarda caso appartiene al gruppo FIAT) pratica vendendo i propri strumenti all'estero applicando sconti dal 30 al 50 per cento, mentre per la casa madre il prezzo è pieno. Forse vi è sfuggito questo piccolo particolare; ho citato la COMAU, ma sarebbe estremamente interessante esaminare il bilancio preventivo relativo alla costruzione dello stabilimento di Melfi.

Ho già detto che esso comporterà settemila occupati e costerà 7 mila miliardi, quindi un miliardo a posto di lavoro, mentre in Italia normalmente questa cifra è di 700 milioni: la FIAT è un pochino più cara!

I costi di costruzione sono un po' più alti del normale, mentre quelli dei fornitori (guarda caso tutti FIAT o di area FIAT) sono più alti di quelli di mercato, poiché non viene praticato alcuno sconto.

Chi vende alla casa-madre, cioè, lo fa a prezzo pieno; mentre, se vende a qualche altra impresa italiana o ad una impresa straniera, compaiono gli sconti. Gli stessi pagamenti sono in contanti: lo Stato non paga gli appalti pubblici e fa fallire le imprese minori, ma in questo caso è *cash*, sono contanti, e subito. Perché non si può mica dire di no a mamma FIAT!

Così, la FIAT garantisce l'occupazione nel sud, magari in maniera clientelare, magari assumendo gli amici degli amici, ma poi chiude a Chivasso, blocca il *turn over* dal 1° settembre 1990 — forse vi era sfuggito questo particolare — e riduce l'occupazione nel nord per i prossimi anni (ma lo sta già facendo) di 25 mila unità.

Allora, signor Presidente, bisogna pure andare ad affrontare questi problemi: chi è

così attento alla finanza pubblica deve essere puntuale nell'individuare le risorse da recepire, ma deve anche essere attento nell'elargire. Quando si esaminano questi preventivi e si «dona» il denaro pubblico, le competenti commissioni dovrebbero essere un po' più attente nel vagliare la documentazione.

Certo l'Italia è il paese dell'evasione, ma è ora di finirla di dire che nel paese le cose vanno male perché c'è l'evasione fiscale.

Le cose vanno male perché c'è una cattiva classe politica che governa male. Se veramente si volesse combattere l'evasione fiscale, basterebbe guardare un pochino oltralpe, ai cosiddetti paesi del mondo libero, del mondo occidentale. Cosa succede in quei paesi? Il sistema è totalmente diverso: si pagano le tasse dopo che dal proprio modello sono state detratte tutte le spese, dall'affitto alla luce, alla benzina, alle vacanze, ai vestiti e così via. Questo significa che oltre 20 milioni di contribuenti diventerebbero controllori, perché ognuno, andando al ristorante o comprando una camicia, pretenderebbe la fattura; in America, in Svezia, in Giappone ed in tutto il mondo occidentale questa fattura viene detratta dalle tasse del contribuente.

Cento finanziari in più non possono certo risolvere il problema, anche perché magari per una parte di questi, come si suol dire, uno controlla ed uno incassa (perché capita anche questo!). E comunque qualche finanziere non riesce a controllare oltre 20 milioni di contribuenti. Con il sistema in vigore negli altri paesi occidentali, invece, cesserebbe il malvezzo del cosiddetto lavoro nero e, per esempio, si riuscirebbe a scoprire come mai in Italia il 30 per cento del cotone entrato nella produzione, una volta sul mercato, «sparisce». In realtà, se ognuno potesse detrarre dalle proprie tasse il vestito acquistato ed ogni altro consumo, non vi sarebbe più convenienza per il piccolo sconto, ma l'interesse principale sarebbe quello di avere la fattura regolare da allegare alla propria dichiarazione dei redditi. Eppure, forse, ciò disturberebbe qualche grande azienda.

Si continua a parlare dei commercianti che evadono. Voglio citare l'esempio del

settore dei tessuti: certamente il commerciante di tessuti evade le tasse e si sa benissimo come fa. Quando un certo tipo di capo d'abbigliamento durante una stagione viene venduto di più, il commerciante chiama il rappresentante e se ne fa portare un certo numero al di fuori dell'originario ordinativo; li paga «in nero», li appende e, ad un controllo della Guardia di finanza, tutto risulta regolare. I vestiti sui quali un commerciante evade le tasse non sono tanti, ma i commercianti sono numerosi; inoltre, una ditta, un'impresa o una grande società si occupano di fabbricare questi capi di vestiario: ecco come nasce la grande evasione. L'impresa ricca e potente, poi, ha sicuramente più interesse a condurre questa operazione rispetto al povero bottegaio, che magari ha lucrato qualche milione!

Il tutto avviene nei confronti di uno Stato che per un commerciante prevede a sessantacinque anni una pensione di 450 mila lire al mese. Allora, se vogliamo rivedere la questione delle pensioni, affrontiamola globalmente in base ai redditi: perché non varare una grande riforma per i settori dei professionisti, degli artigiani e dei commercianti in base ai redditi? Qualcuno potrebbe essere incentivato a dichiarare qualche cosa in più. L'evasione non si colpisce battendo negozio per negozio o ufficio per ufficio di professionisti, ma obbligando il cittadino, come si fa in tutto il mondo, a richiedere regolare fattura, che poi sarà dedotta regolarmente.

Quando dite che negli Stati Uniti le tasse partono dal 45 per cento e che sono più alte che in Italia, affermate il falso. È vero, infatti, che si parte da questa percentuale, ma dopo aver detratto tutte le spese, compresi i regali a mogli, figli, le vacanze e il resto. Per tutto quello che è in più si paga, signor Presidente.

Noi partiamo da un'esenzione di 3 milioni e 600 mila lire: 300 mila lire al mese. Il Governo ci deve spiegare quale famiglia possa vivere con 300 mila lire al mese. So che siete bravi nel risparmiare. Ricordo anni fa, quando l'onorevole De Mita, Presidente del Consiglio, affittò uno splendido appartamento pagando 82 milioni e avendo allora, come Presidente del Consiglio, un

reddito di 87 milioni. Dimostrò ai pensionati italiani che si lamentavano che con 5 milioni poteva mantenere tutto l'anno la propria famiglia, permettere al figlio di girare in Ferrari e alla moglie di andare da Bulgari a comprarsi i gioielli. Era un grosso risparmiatore; ecco cosa ha dimostrato ai pensionati...

Ma se volete rilanciare l'economia, onorevole rappresentante del Governo, dovete cominciare a tagliare le cosiddette spese rigide. In precedenza ho fatto l'esempio degli invalidi civili e potrei portarne altri delle molteplici clientele che avete intorno. Dovete ripotenziare il settore degli investimenti, che procurano lavoro e occupazione.

Per quanto riguarda il problema dell'edilizia, consideriamo la gigantesca confusione creata attorno all'equo canone, che non c'è più. La relativa legge è regolarmente violata; non esiste più, se non per gli enti pubblici, con danno per gli stessi. Il privato non la applica più da anni. Vogliamo discutere seriamente di questo problema? Vogliamo domandarci come mai dal 1978 ad oggi si è passati dai 350 mila al 160, 170 mila alloggi annui, con una carenza di 200 mila alloggi?

Se si continua in questo modo, la gente sarà costretta alla coabitazione o andrà sotto i ponti. Infatti, le poche abitazioni di edilizia pubblica rimaste sono assegnate a immigrati; penso a casi clamorosi come quello di Roma o di altre località. Invece gli italiani che devono sposarsi, tra lo sfratto ed altri problemi, rischiano — appunto — o la coabitazione o di andare a vivere sotto i ponti. Vogliamo affrontare questo problema serio, sapendo che lo Stato, pur se con scarsi mezzi, può comunque varare leggi per agevolare il settore edilizio?

Faccio un esempio, signor Presidente, e rappresentante del Governo, così attento a prendere appunti su questi argomenti. Se, in ipotesi, i fondi GESCAL, invece di essere utilizzati con l'operazione inaccettabile prospettata dal ministro Prandini, che voleva gestire in proprio la costruzione di poche migliaia di alloggi, fossero dati in conto interesse sui mutui, saremmo in grado, con alcune migliaia di miliardi, nel

prossimi cinque anni, di porre sul mercato, in vendita, un milione di alloggi, a livello popolare o economicamente valido, con caratteristiche ben stabilite.

Certo, diventa difficile e meno interessante, diciamo così, far costruire e mettere sul mercato le abitazioni invece di costruirle in proprio, appaltandole, magari, vista l'urgenza, a trattativa privata, e percependo, quindi, anche qualche tangente. Lo capisco, ma forse è più interessante per il popolo italiano che si attivi un meccanismo che metta a disposizione 200 mila alloggi l'anno, che la gente possa comprare con mutui agevolati. Le banche sono in grado di coprire il 90 per cento dei mutui. Quindi, con un 10 per cento di anticipo e il 90 per cento di mutuo agevolato si è in grado di mettere sul mercato, dandoli in proprietà, dal prossimo anno 200 mila alloggi per sfrattati, coppie in via di formazione e pensionati con redditi medio bassi.

Forse tutto questo vi interessa poco o nulla. Credo che allora per cambiare bisogna arrivare a cambiare la classe politica, che non è più credibile in quanto è essenzialmente corrotta. Invitiamo quindi formalmente il Governo a ritirare il decreto-legge n. 333.

Oggi non occorre più cambiare marcia: ritengo doveroso cambiare macchina e guidatore. Non siete più credibili di fronte agli occhi dell'opinione pubblica non solo per motivi sociali o di ordine pubblico, ma per ragioni legate all'economia, per incapacità e per l'assenza di credibilità nella gestione della cosa pubblica.

Qualsiasi cosa oggi voi facciate rischiate, a livello di opinione pubblica, di dare un'immagine distorta. La gente non ne può più di pagare le tasse; la gente non ne può più di non poter circolare per le strade italiane: vi sono alcune zone diventate una sorta di *casbah*, incivili, inavvicinabili e pericolose.

Non si trova più casa, non c'è più lavoro e si continuano ad aumentare le tasse: non è più possibile!

Allora noi vi rivolgiamo un invito, sommerso e inascoltato, ma che viene recepito da molte orecchie fuori da questo palazzo. Molta gente sta cominciando ad ascoltare

le voci che provengono dalla destra, dal Movimento sociale italiano. Voci che vi invitano sommessamente ma con sempre maggiore forza ad andarsene a casa, a cambiare sistema, a dare all'Italia la possibilità di rientrare in Europa a testa alta e non in ginocchio come la state portando adesso, per potersi finalmente riprendere il diritto al proprio futuro con una classe politica credibile e all'altezza del proprio domani (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bacciardi.

Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ramon Mantovani. Ne ha facoltà.

**RAMON MANTOVANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando il Presidente del Consiglio è venuto in quest'aula ad illustrare il programma del Governo ha fatto un'affermazione che — lo confesso — mi ha colpito per la chiarezza. L'onorevole Amato in quell'occasione ha detto che l'Italia rischia di passare da un'economia fondata sull'industria e sulla produzione di beni e di merci ad un'economia dei servizi. E già sui giornali vi era stata una precedente affermazione sempre dell'onorevole Amato che aveva fatto riferimento, metaforicamente credo, a Disneyland. È un'affermazione molto chiara e precisa. A parte il fatto che non credo che stiamo andando verso Disneyland: casomai ci stiamo muovendo verso un baraccone degli orrori e non certo verso un luogo, seppure discutibile, di svago come può essere Disneyland. L'affermazione tuttavia è interessante, densa di implicazioni.

Chiedo a questo nuovo Governo che cosa si sia fatto per impedire che negli ultimi 15 anni il processo di deindustrializzazione avanzasse nel nostro paese; che cosa si sia fatto per impedire che la nostra economia si trasformasse in un'economia prevalentemente di tipo finanziario e speculativo in intere aree, a questo punto, ex industriali del paese.

Sono un deputato di Milano e questa

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

città, capitale della produzione e del lavoro, è diventata la capitale della finanza, della speculazione, del cosiddetto terziario avanzato; la capitale di quella «tangentopoli» che ormai è cronaca di tutti i giorni. Presto gli arresti li pubblicheranno nella cronaca sportiva, neanche più nella cronaca giudiziaria o politica o nera, perché ormai rappresentano un fatto quasi banale e quotidiano!

Gli effetti di questo processo enorme di trasformazione dell'economia del nostro paese li vediamo oggi che si apre una fase di difficoltà, di crisi; qualcuno parla esplicitamente — e giustamente — di recessione. E allora sembra che solo da oggi siano necessarie misure per correre ai ripari, per mettere un freno a questo tipo di tendenza che si sta manifestando.

Ma, signor rappresentante del Governo, io non voglio essere astratto, le voglio portare un esempio concreto. A Milano, oltre al Pio albergo Trivulzio del famigerato Mario Chiesa, esiste un altro ente morale: si chiama Istituto sieroterapico. A differenza del Pio albergo Trivulzio, questo istituto non fornisce servizi, ma produce (o, per meglio dire, produceva). Esso operava in Italia nel settore dei sieri, dei vaccini e degli emoderivati sostanzialmente in regime di monopolio, soprattutto per alcune produzioni, perché agiva in un settore delicato, come quello della creazione di sieri e di vaccini su licenza del Ministero della sanità.

L'istituto sieroterapico che ha una gravissima sfortuna, quella di sorgere al centro di Milano, in una zona quindi sulla quale si sono addensati enormi interessi speculativi, nel corso degli ultimi dodici anni ha ricevuto decine di miliardi da parte dell'amministrazione comunale ed ha ottenuto — come è ovvio — una variante al piano regolatore per poter costruire edilizia privata e per il terziario. Ha ricevuto un terzo dei soldi ricavati con questa operazione, sempre al fine — dichiarato, ma mai rispettato — di ristrutturare le attività aziendali in modo da poter rilanciare la sua attività.

Naturalmente questo ente di beneficenza è presieduto da un socialista (ciò è ovvio), ed ha un consiglio di amministrazione che è principalmente eletto dall'assemblea dei

soci benefattori; e sapete bene che i soci benefattori non sono altri che quelli che il presidente o il consiglio di amministrazione nominano in quanto benefattori. In virtù delle compartecipazioni di fatto che gli enti locali hanno messo nell'azienda, siedono poi in quel consiglio di amministrazione anche rappresentanti del comune.

Ebbene, l'Istituto sieroterapico è passato da 800 a 72 dipendenti; ha chiuso le principali linee di produzione ed ha determinato un deficit nella bilancia commerciale del nostro paese, per il semplice motivo che alternative serie da quel punto di vista non ce ne sono in Italia. Si badi che l'Istituto possedeva tecnologia e ricerca avanzate e molto appetibili anche per *joint-ventures* con industrie straniere interessate a mettersi in società con l'Istituto per penetrare nel mercato italiano. Era un'azienda assolutamente non decotta, anzi, aveva numerose prospettive di mercato, industriali ed anche occupazionali. E, come se non bastasse, era un'azienda che aveva un interesse specifico, quello della sanità. Stiamo parlando di emoderivati, di sangue, di vaccini, cioè di qualcosa che oggi, purtroppo, è molto importante per la strategia sanitaria di un paese.

L'Istituto sieroterapico, come ho detto, oggi ha circa 70 dipendenti, che sono addirittura usciti dai sindacati e hanno intentato causa nei confronti della direzione perché il processo di speculazione in quell'area è ormai giunto alle estreme conseguenze. Voglio portare una testimonianza diretta, personale, su questa vicenda, che sto esponendo semplicemente perché la considero un paradigma, un esempio chiarissimo della politica condotta nel nostro paese in campo industriale.

Nel 1988 mi trovavo a lavorare nel dipartimento economico della federazione milanese del PCI e, insieme ai lavoratori dell'Istituto sieroterapico e ad una serie di esperti, elaborai (direi soprattutto grazie a loro) una proposta molto semplice: trasformare l'istituto da ente di beneficenza in ente pubblico, finanziarlo non più con speculazioni edilizie, ma con i fondi della regione (che in quel momento, oltretutto, erano disponibili per una operazione di

questo tipo); e così, in buona sostanza, rilanciare le attività dell'istituto. Questo progetto, tra l'altro, era compatibile con gli statuti, e quindi si poteva realizzare.

Scrissi una lettera al direttore generale per sottoporgli tale proposta. Dico solo che nel giro di una settimana vennero incentivate, sempre con il denaro pubblico, le dimissioni di tutti i dirigenti del consiglio di fabbrica. In sostanza, una decina di lavoratori che erano i promotori della proposta ed a capo di una lotta dura, che resisteva ormai da anni, contro quella tendenza, si dimisero volontariamente dall'Istituto, ricevendo in cambio svariate decine di milioni (forse di più) a testa. Lo fecero anche perché avevano perso — lo dico esplicitamente — la fiducia nei confronti di qualsiasi forza politica; ritenevano infatti che nella sede del consiglio comunale di Milano, e soprattutto della giunta, si fosse creata una consociazione che aveva portato a fare una croce sopra l'Istituto sieroterapico. Quei lavoratori, che erano dotati di professionalità e di notevoli capacità, non avevano quindi intenzione di attendere di morire anch'essi con l'Istituto; alcuni di essi, tra l'altro, erano stati perseguitati per anni dal punto di vista sindacale e politico, giacché il loro presidente si comportava più come un feudatario che come il presidente di un istituto di beneficenza. Si era arrivati al paradosso che, se un lavoratore entrava in cassa integrazione avendo una determinata tessera sindacale e il giorno dopo la cambiava, usciva dalla cassa integrazione, nella quale veniva messo un altro che aveva la tessera del primo sindacato.

Questo è un esempio concreto. Che cosa hanno fatto i governi di questo paese per salvare quell'azienda, per impedire che tutto questo succedesse, per sanare un problema relativo anche al bilancio con il commercio estero? Non che non sia stato fatto nulla, ma tutto quel che si è fatto è stato per favorire questo tipo di processo. A Milano e in tutte le zone industriali del paese sono state chiuse decine di aziende che non avevano difficoltà economiche reali, ma per le quali tali difficoltà sono state artificialmente create. È accaduto che alcuni imprenditori abbiano prima ricevuto

i soldi dello Stato per finanziare ristrutturazioni mai effettuate, e poi fatto speculazioni sulle aree su cui sorgevano le aziende.

E devo sentirmi dire da un Presidente del Consiglio, che pure ha fatto parte dei governi precedenti e appartiene al partito che a Milano ha guidato questo tipo di operazioni (le cronache giudiziarie ormai lo dimostrano ampiamente), l'onorevole Amato, che teme che l'Italia possa diventare un paese completamente deindustrializzato!

Ritengo che da questo punto di vista non si conosca nemmeno il semplice concetto di vergogna. C'è una grande arroganza, una vera protervia nel fare ogni giorno affermazioni, in televisione e sui giornali, mentendo e sapendo di mentire. Infatti, se è vero che esiste questa situazione di difficoltà, se è vero che vi è un deficit pubblico esorbitante, che mette in ginocchio la stessa possibilità di sopravvivenza non dello Stato, ma della convivenza civile, della democrazia politica in questo paese, cosa si intende fare? Si intende forse ristabilire un equilibrio dal punto di vista delle spese e delle entrate, attivando interventi tendenti anch'essi a ristabilire un equilibrio tra chi paga e chi non paga? No, non si fa questo; si colpiscono quelli che sono sempre stati colpiti, si fa pagare chi ha sempre pagato.

Non c'è alcuna novità in questo; forse c'è una novità nel particolare accanimento con il quale si persegue questo tipo di politica. Si tagliano forse delle spese inutili? Direi proprio di no. Si dice che noi chiediamo la diminuzione delle spese militari perché abbiamo una posizione ideologica preconcepita, perché non vogliamo farci carico degli enormi problemi che dovrebbe avere il nostro paese dal punto di vista della difesa del proprio territorio nazionale. Ve lo concedo, può darsi che noi siamo così; ma voi lo siete più di noi: voi volete mantenere le spese militari, ed anzi vi apprestate concretamente a fare progetti di riconversione dell'esercito italiano, per trasformarlo da esercito difensivo in esercito offensivo. Voi infatti avete in mente che quello che ci aspetta è un mondo nel quale i paesi occidentali devono intervenire nel terzo mondo con la forza, con la potenza militare; ed è in quel modo che si può impedire che nel terzo

mondo si sviluppi una richiesta pacifica, umana, semplice, quella di non morire né di fame, né di sete, né di inquinamento. No, tutto questo non si accetta! Noi siamo ideologici, noi abbiamo posizioni preconcette? Nessuno però riesce a mettere le mani nelle spese militari di questo paese, in tutto l'indotto, in tutto il commercio clandestino delle armi, in tutto quanto è connesso con questo tipo di politica. In quest'aula siede un ex magistrato che da questo punto di vista ne sa qualcosa; forse ha avuto la sfortuna di effettuare una certa inchiesta in un altro momento, diverso da quello che viviamo oggi.

Vi concedo anche un'altra cosa. Ammettiamo che vi presentiate di fronte al Parlamento con provvedimenti che seriamente intendono affrontare questi problemi; io non lo credo, ma ve lo concedo. Il Parlamento però non può discutere, non può modificare; le Commissioni hanno dovuto esaurire il loro esame in poche ore, e il Parlamento — si sa — verrà strozzato, verrà imbavagliato con il voto di fiducia. Anche questo non è un puro espediente momentaneo, non è una scelta del momento per fare in fretta, per mettere mano a tutti questi gravi problemi con urgenza. Voi volete imbavagliare il Parlamento perché ciò fa parte del programma di questo Governo, perché si vuole che il nostro paese passi da una democrazia parlamentare ad una democrazia autoritaria (ammesso che i due termini possano stare in qualche modo insieme), perché si vuole impedire che le opposizioni possano mettere a nudo le contraddizioni che possono emergere all'interno della maggioranza sui singoli provvedimenti o sull'intero pacchetto dei provvedimenti, perché si vuole impedire che si eserciti sostanzialmente la democrazia politica.

Ma il Parlamento serve per fare le leggi, per fare i provvedimenti, non può essere una macchina per votare i decreti del Governo, decreti che finiscono per dover essere ratificati quando oramai sono operativi e hanno creato i danni per i quali sono stati pensati.

Ma voi non vi scomponete di fronte a tutto questo, andate avanti come una mac-

china schiacciasassi, non avete alcun pudore. Provvedete a combattere la mafia con i 7 mila soldati che avete mandato in Sicilia, e che probabilmente in questo momento si interrogano su che cosa li aspetti concretamente. Continuate a fare operazioni che si muovono tutte lungo questa linea, ma che non vanno mai nella direzione di risolvere i problemi concreti, per i quali dite di aver messo in atto quei provvedimenti.

E fa parte del vostro programma anche lo scopo di mortificare ulteriormente e di mettere ulteriormente in ginocchio gli enti locali. Al riguardo sembra addirittura che vi siano delle stravaganze nel vostro provvedimento, perché si fanno tagli alle spese degli enti locali e poi, tra i finanziamenti che non si vogliono immediatamente tagliare, vi sono quelli relativi agli impianti sportivi. Sulla sanità si operano tagli; le fognature non si possono più fare attingendo soldi dalle risorse statali, ma gli impianti sportivi sì! Sembra un'incongruenza... Onorevole rappresentante del Governo, questa Camera non si usa come un salotto privato per fare telefonate! Mi permetto di dirglielo!

Le norme che riguardano l'impiantistica sportiva mi fanno sorgere un sospetto. In Commissione ambiente il ministro per i problemi delle aree urbane, di fronte ad una mia richiesta esplicita e specifica mi ha detto che se le Olimpiadi non si faranno a Milano, si faranno da qualche parte, ma prima o poi bisognerà farle, in Italia. Ecco che c'è già qualcuno che, nonostante quello che sta succedendo e nonostante quello che è successo con i mondiali di calcio, sta già pensando a come fare una gigantesca, faraonica operazione straordinaria. Ma per che cosa? Non per porre mano ai problemi, ma per mobilitare risorse finanziarie oltretutto, probabilmente, per opere assolutamente inutili, e per lucrare su un'operazione del genere, sia dal punto di vista del clientelismo che si svilupperebbe, sia nel significato concreto e letterale del termine.

È solo un sospetto, il mio. E sarei contento se venissi smentito. Altrimenti però, non si spiega come mai, mentre si dice che siamo in crisi, che siamo rovinati, che siamo Disneyland, dobbiamo poi costruire

gli impianti sportivi. Certo gli impianti sportivi vanno fatti, e noi non ci opponiamo alla loro realizzazione; ma quelli che vorremmo realizzare noi, quelli che possono essere utilizzati dalla gente, non sono certamente quelli che ha in mente il Governo. No, qui si fanno i megastadi, si fanno le piscine olimpioniche che non saranno mai accessibili alla gente comune. Ecco la verità! Forse è a questo che si pensa, anche se nessuno lo dice apertamente. Perché qualcuno per il momento, con quello che si legge sui giornali, non ha il coraggio, non ha la forza di venirlo a dire esplicitamente. Eppure, quella norma prevista nel vostro provvedimento mi ha insospettito.

E così dicasi per quanto riguarda la cosiddetta patrimoniale. E dico «cosiddetta» perché in realtà essa non colpisce i patrimoni, i grandi patrimoni: qui si colpiscono ancora una volta — e in modo odioso — ad esempio i proprietari della prima casa, quelli che hanno una sola abitazione, gente che spesso e volentieri è stata costretta a comprarsi una casa. Perché in questo paese ci sono diversi milioni di appartamenti sfitti, c'è un aggio, c'è un mercato drogato della locazione, e spesso e volentieri c'è gente che è stata costretta a fare mille sacrifici, per comprarsi la prima abitazione, indebitandosi, rinunciando alle ferie, qualcuno rinunciando a mandare i figli a scuola. Io ne conosco, di persone così. E voi cosa pensate di fare? Li tassate! Tassate quelli che hanno una sola abitazione più o meno — non prendiamoci in giro — come le grandi proprietà immobiliari, che magari tengono centinaia di migliaia di appartamenti sfitti, chiusi, per farci sopra delle speculazioni! A me risulta che in Austria un appartamento sfitto costi al proprietario circa 300 mila lire al mese di tasse; in Italia, invece, non costa nulla. Eppure un appartamento chiuso viene sottratto alle sacrosante esigenze della popolazione.

Ma voi non vi limitate soltanto a colpire i piccoli proprietari, che hanno una casa o magari anche due, perché pensano di darne una ai figli. No, voi cancellate l'equo canone, che comunque è già stato soppresso nei fatti, perché vi è stata un'enorme, gigantesca speculazione sul mattone, sulla casa.

Io ho letto un documento scritto da un gruppo di inquilini del quartiere Calvaire di Milano. Non si tratta di persone facinorose come me, ma di qualche pensionato e di qualche casalinga. Mi ha impressionato la prima pagina: è dedicata alla memoria di due anziane donne che, ognuna per conto proprio, pochi giorni dopo aver ricevuto la lettera di sfratto si sono uccise gettandosi dalla finestra. Per le due anziane donne perdere l'abitazione in quel quartiere, anche se il comune avesse provveduto a dargliene un'altra in un posto diverso, voleva dire perdere la propria vita, le proprie conoscenze, le proprie amicizie, andare a morire dove non avevano vissuto. Ma quando voi prendete provvedimenti come quelli che vi apprestate a votare non tenete conto di questi fatti!

Alcuni di voi sanno perfettamente che il provvedimento sull'equo canone comporterà che quanti non si possono permettere di pagare l'affitto che verrà loro richiesto subiranno lo sfratto. Sarà un dramma sociale in ordine al quale saremo comunque chiamati ad intervenire. Non importa se vi sarà sofferenza per decine, per centinaia, per migliaia, per milioni di persone: l'importante è dare il regalino a quelli che sono stati o sarebbero stati colpiti dalla patrimoniale!

Insieme al processo di deindustrializzazione che ha investito il nostro paese, abbiamo raggiunto un altro meraviglioso record: l'Italia è il paese europeo con il maggior numero di case in proprietà. Anche questo ho detto al ministro per le aree urbane. Sapete cosa mi ha risposto? Che si tratta di una peculiarità italiana, perché la casa in proprietà fa parte della cultura degli italiani! Questo è parzialmente vero, ma il Governo cosa ci sta a fare? Sta forse ad assecondare una cultura un po' irrazionale e sbagliata? Nelle altre metropoli europee le case in proprietà non sono il 70 o il 75 per cento del totale, ma il 40, il 45 o al massimo il 50 per cento.

Allora si capisce come mai, per esempio, gli immigrati che vengono in Italia a lavorare ed a produrre ricchezza, esattamente come hanno fatto in passato i nostri emigrati, si trovano di fronte al problema dell'abitazione. I nostri emigrati, invece, andavano in paesi che conoscevano allora uno

## XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

sviluppo industriale fondato sulla grande azienda, la quale spesso e volentieri costruiva loro le baracche o addirittura le villette. Invece, gli immigrati che vengono oggi in Italia arrivano in un momento di deindustrializzazione, di economia sommersa, di economia nera, di terziarizzazione. Certo, per coloro che vanno a lavorare nelle imprese di pulizia, probabilmente in nero, è difficile trovare una casa attraverso il loro datore di lavoro. Eppure, quella gente lavora e produce, produce il nostro benessere, nel nostro paese.

Questa gente lavora e, spesso e volentieri, quando ha la fortuna di essere messa in regola dal punto di vista contrattuale, paga le tasse, però deve andare a dormire alla stazione centrale, alla stazione Termini, oppure sotto i ponti. Altrimenti, signor rappresentante del Governo, deve andare ad ingrassare una nuova schiera di schiavisti dalla pelle bianca, che si considerano italianissimi, e che fanno pagare 300-350, a volte 400 mila lire ad ognuno di questi immigrati per dormire in un appartamento che risulta sfitto, ma che in realtà ospita 10-15 persone.

E voi che cosa avete fatto, al riguardo? Il decreto Boniver! Dite che bisogna regolamentare i flussi, ma gli Stati Uniti d'America, che sono gli Stati Uniti d'America — e ogni volta che ci pensate vi entusiasmate — non sono mai riusciti a contenere i flussi migratori nel loro paese, nonostante abbiano messo l'esercito alle frontiere! Figuratevi se è possibile una cosa del genere in Italia!

Se si regola così il flusso migratorio, se si impedisce cioè la regolarizzazione di coloro che vengono da noi a cercare un lavoro — perché c'è un mercato del lavoro che richiede questo tipo di mano d'opera — si ottiene un risultato che forse è voluto: quello di avere una numerosissima mano d'opera clandestina disponibile a fare lavori sottopagati e ad arricchire, ancora una volta, una certa imprenditorialità della quale non mi sento affatto orgoglioso, anzi di cui sostanzialmente mi vergogno.

**PRESIDENTE.** Onorevole Mantovani, sono spiacente ma devo ricordarle che il tempo a sua disposizione sta per esaurirsi.

**RAMON MANTOVANI.** Ho quasi concluso il mio intervento, signor Presidente.

Questo decreto, che passerà in aula — io credo — a meno di ravvedimenti interni alla maggioranza, che considero molto improbabili, non rappresenterà soltanto un colpo ulteriore ai problemi sociali del paese — perché li aggraverà e ne creerà di nuovi, invece di risolvere quelli esistenti — ma sarà anche un fatto antidemocratico. Questo provvedimento, per me, è antidemocratico! È un provvedimento che si impone alla nazione, al paese, evitando una discussione democratica, evitando che il Parlamento eserciti pienamente la propria funzione.

Questo è il primo passo verso quella Repubblica alla quale qualcuno aggiunge l'aggettivo di «seconda» e qualcun altro quello di «riformata». Quella Repubblica che il Governo in carica sogna e che le forze politiche, che a tale esecutivo partecipano, sognano, dal momento che si stanno dando una grande riverniciatura di facciata: ma per imporre queste scelte, per farle passare a livello sociale nel paese dovranno, poi, essere autoritari e repressivi. Sulla loro strada troveranno sempre più gente che avverserà tale politica; sulla vostra strada, signor rappresentante del Governo, ci troverete sempre! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Maiolo. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Dolino. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI DOLINO.** Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, figlio di un'altra stagione, quella — per intenderci — che pagò il prezzo più alto facendosi lievito al nascere della Repubblica, salutata come un buon pane (ignari di sorci, di topi e di pantegane già pronti a mangiar-selo), non entrerò nel merito, nell'articolazione, nella natura delle tessere che compongono codesto decreto-legge n. 333, mosaico apposto all'ingresso del palazzo, che taluni compiacendosi, altri per ecolalia, definiscono seconda Repubblica.

Uomo dell'alpe, medito sull'intero pano-

rama. Che il quadro generale sia quello uscito dalla caduta del muro di Berlino e dalla guerra del Golfo è dato ormai come questione scontata.

Variamente connotato, è ciò che taluno ha voluto definire «fine della storia», dove si consuma ormai, come scrive Asor Rosa, «l'indefinita accettazione, anzi la progressiva accentuazione, di tutte le disuguaglianze sociali e biologiche, nazionali e razziali, in un mondo nel quale la produzione di beni è, al tempo stesso, causa prima e fine ultimo di ogni umano agire».

Ma all'interno di codesto quadro credevo si potesse in qualche modo eccepire, in forza di quell'antica cultura che non è solo mercato.

La Grecia non colonizzava senza civilizzare — scrisse Victor Hugo raccontando Eschilo — comprare e vendere non è tutto. Tiro comprava e vendeva, Sidone vendeva e comprava: che fine hanno fatto queste grandi città? Atene, invece, insegnava e ancor oggi è una delle capitali del pensiero umano. Una bottega può chiudere, una scuola dura nel tempo.

Antica cultura, quindi, che non affonda le sue radici soltanto in questi ultimi cinquecento anni di conquiste, ma ben più di guerre, di stragi, di nefandezze, ma nei millenni che espressero quei fondamenti di vita noti per sempre con il nome di classicità, le cui opere cercate, salvate dalla furia barbarica, ricopiate con pazienza benedettina nel Medioevo, furono sostanza e lievito dell'Umanesimo e del Rinascimento. Civiltà, le cui tracce masse per lo più distratte e frettolose di ogni angolo della terra, scoprono oggi da turisti. Cultura antica di millenni che poi rivoluzionò lo stesso concetto di divinità: dal Sabahot, Dio degli eserciti, al Dio dell'amore, della *caritas*; rivoluzione tanto grande da indurre l'agnostico Benedetto Croce ad affermare che da allora, comunque la pensiamo, non possiamo non dirci cristiani. Grande monumento nei secoli, rispetto al quale i moderni padroni di dopo il Golfo, furono icasticamente inquadrati da quel nostro estroso letterario e critico che risponde al nome di Alberto Savinio: «A noi i barbari non piacciono neanche quando sono geniali; immaginatevi

se per dimostrarci che sono forti circolano in mutande!».

Questo è quanto ritenevo e — credo — ritenevamo tutti. Invece, rieccoci spinti sull'orlo della caverna, urlanti, istintuali, torme di babbuini frastornati, dove si sta annullando la fatica di millenni impiegata a costruire l'essere umano definito da Blaise Pascal. Siamo assediati da immondizia, impegnati a programmare l'estinzione del pianeta terra e quindi della vita, l'unica che conosciamo, per i secoli venturi, come ci ha dimostrato Rio de Janeiro con l'imposizione del moderno padrone.

E tutto ciò in nome di un sistema che impone di consumare per produrre e di produrre per consumare: quel folle mordersi la coda fino al delirio da criceti in gabbia, fino allo stravolgimento, nel folle correre, di ogni valore e senso di umanità, di socialità, di solidarietà.

Mi chiedo e vi domando, gentili colleghi: perché? Vogliamo interrogarci seriamente, al di là della cronaca di ordinaria follia e del teatrino — neppur troppo gradevole — nel quale siamo immersi?

«Appuntamento Europa»: uno *slogan* ricorrente come *spot* pubblicitario su quotidiani e periodici, allineati dai tuttologi dell'incenso. «Maastricht»: parola magica del giorno, al pari di «Sesamo, apriti!» della favola, così come ieri fu la parola «programmazione», annunciata e mai realizzata, come ebbe recentemente a scrivere il professor Andreatta, tanto che il primo quinquennio della programmazione, 1965-1969 divenne subito 1966-1970 e altrettanto subitamente slittò al 1967-1971, con grande dispendio di parole e nessuna conseguenza concreta: parola di Andreatta!

«Maastricht»: parola magica che invece, prosaicamente, senza infingimenti, con la determinazione di un colpo di accetta, un anno fa tradusse il signor Poehl, presidente della Bundesbank, non dissimile dall'attuale Schlesinger: «Tedeschi si nasce o si diventa, ma non si può fingere di esserlo, Signor Andreatta». Così si espresse.

Capito? Si può diventarlo a titolo personale, come prevede una recente legge tedesca. Da noi la signora Indermitto, moglie del ministro Gianni Gorla, può ad esempio ri-

vendicare quella nazionalità (perché in origine era Hindermitt), ma soltanto quelli come lei. Per il resto d'Italia, come ampiamente dimostrato in questo scorcio del 1992 e conclamato negli ultimi 15 giorni dalla manovra finanziaria della Bundesbank, zitti, buoni e... camminare!

Eccolo il succo vero di Maastricht, al quale il popolo danese si è voluto sottrarre! Improvvidi, codesti danesi, e in genere oseremmo definire tali gli scandinavi? O non più semplicemente refrattari a pagare i conti dell'unificazione tedesca? Ma, dopo il «no» danese alla ratifica, sono emerse voci di critica e riserve su tempi e modi dell'unione monetaria. Dubbi, insomma, e consistenti e motivati da personaggi quali l'ex ministro dell'economia e delle finanze germaniche Karl Schiller, dal Nobel francese dell'economia Maurice Allais, o ancora da Karl Sciltnek della banca nazionale svizzera, da Edouard Balladour, ex ministro delle finanze francesi, e infine da Bill Martin, economista inglese.

Voci non dozzinali dell'economia e della finanza ospitate sul quotidiano *Il Sole 24 Ore*, non certo di nostra parte.

Dubbi in quest'aula neppure ascoltati nonché richiamati dagli scolaretti frettolosi di apparire allineati e coperti, secondo il *diktat* del signor Poehl.

L'unione monetaria si avvierà quando gli obiettivi di convergenza indicati dal trattato saranno raggiunti. Ma i criteri di convergenza, dice ad esempio Bill Martin, non sono abbastanza ampi: vi sono cioè aspetti che vanno ben al di là dell'inflazione e dei tassi di interesse e attengono alle strutture delle diverse economie che devono convergere, pena lo sviluppo di ulteriori sacche di povertà e disoccupazione. Tutto ciò in nome di Maastricht, da cui è assente la convergenza nell'economia reale. E noi, in nome di quella parola magica, per adeguarci, butteremmo e butteremo a mare, con il decreto-legge n. 333, conquiste civili prima ancora che sociali, diritti di tutela di tutti, ma soprattutto dei più deboli, dei diseredati, dei cosiddetti ultimi?

So che nei paragoni che facciamo ci viene rimproverato un antiamericanismo datato e di maniera, ma qui in Italia io non ho visto

fino ad ora frotte di gente come passeri intorno ai cassoni dell'immondizia, come sempre avviene anche a 100 metri dalla via più ricca del mondo, la famosa Quinta strada di New York. Sugli altri aberranti aspetti di quel sistema, si è già compiutamente soffermato l'amico e compagno Lucio Manisco.

Un sistema, si vorrebbe, frutto di una cultura politica individuata in quel rapporto tra P2 e massoneria americana — ricordato recentemente da Tina Anselmi — che punta al vecchio disegno cui questo Governo — lo voglia o no — prelude: concentrazione del potere. Concentrazione che equivale ad un'esaltazione dell'esecutivo e non già all'equilibrio tra legislativo, esecutivo e giudiziario, fondamento del nostro Stato di diritto. Si tratta di un sistema del dispotismo cantato dal teatrino delle *conventions*, luogo in cui le masse, condizionate rotelle di meccanismi incontrollati e incontrollabili, gridano e festeggiano invece di partecipare: è la danza tribale in luogo dell'agorà, per rifarci a quella civiltà di cui dicevo, tanto che si teorizza (a poca distanza da quest'aula per la precisione, al teatro Nazionale, quindici giorni fa: come avviene in quest'aula con i «trasversali») che un'alta percentuale di astensione è fisiologica per una democrazia matura, incarnata in quel 25/28 per cento di cittadini americani che eleggono il presidente «padre-padrone». E che questa sia la visione democratica del Governo, lo dimostra e lo traduce in linguaggio corrente il decreto-legge n. 333 (codesta triade di trimurti).

Nella seduta di giovedì 23 luglio l'onorevole D'Onofrio, intervenendo a nome della democrazia cristiana, ci ammannì una dotta quanto appassionata lezione di diritto costituzionale. Non mi azzarderò ad entrare sul terreno della dottrina, ma devo dire che non mi hanno convinto certe affermazioni calate sull'aula come lapidi a perpetua memoria. Diceva D'Onofrio: «Se la manovra di risanamento della finanza pubblica si ritiene adeguata rispetto ai fini che il Governo intende perseguire, ciò significa» — questa è tautologia! - «che alcuni valori di ordine costituzionale sono tutelati in via preliminare e pregiudiziale — questi sì — rispetto agli

ulteriori profili: il diritto al lavoro (che viene garantito se vi sono condizioni di lavoro possibili); il risparmio tutelato (se il risanamento della finanza pubblica è reale...); la retribuzione del lavoratore» e così via. Per quanto riguarda la tutela del diritto al lavoro, vorrei capire (mi dispiace che sia assente l'onorevole D'Onofrio): in base a quali dati o consultando quali arcani questa novella sibilla cumana può esporsi tanto ostentatamente? Intanto, il rialzo dei tassi, a prescindere da situazioni reali — già illustrate dai miei compagni, in modo particolare da Azolina, Colini e Bolognesi — ha messo in crisi la piccola industria. A dozzine, piccole imprese del triangolo di *Tecnocity*, cioè le più avanzate, chiudono: traduca, se può, l'onorevole D'Onofrio in posti di lavoro. La situazione non è migliore per le medie industrie: una media impresa — ben nota al suo collega Bodrato — si è vista in 48 ore, la settimana scorsa, denegare ordini di *robot-laser* (queste «cosarelle» che valgono alcuni miliardi!) dal ricco Veneto. Ecco altri posti di lavoro cui accenna il dubbio famoso, citato prima, di Bill Martin.

E quanto al risparmio tutelato, con quale *toupet* e sicumera D'Onofrio ci ammannisce spezzoni di costituzionalità, di cui pure è serio studioso? Nell'immediato dopoguerra, in ben altre condizioni rispetto ad oggi, per chi ricorda e per chi non voglia giocare con la storia, la Francia provvedeva al cambio della moneta. Da noi, visto che i soprappiù di guerra e del mercato nero non sono mai stati toccati, si profilava il prelievo fiscale.

Ho troppa stima personale e rispetto per Reviglio Della Venaria per non credere al baratro cui la lira si è affacciata, ma ciò giustifica una rapina? Un tal professore che di economia e finanza si intendeva credo un po' più degli avvocati, si oppose con motivazione che anche quelli come me capiscono: se il fisco si arroga tale diritto, incrina la fiducia del risparmiatore e si colpisce dunque il risparmio popolare, fondamento dello sviluppo nazionale. Firmato: Luigi Einaudi.

Che ne dice l'onorevole D'Onofrio? Se le rapine sono mal tollerate — il dottor Di Pietro ci sta dimostrando che per nostra fortuna sono mal tollerate —, che dire della

rapina di Stato, coniugata alla più spudorata iniquità dell'evasione fiscale che non si vuole o non si sa colpire, anche se controlli incrociati sono del tutto possibili (come nella mia città abbiamo dimostrato nel 1981) ed invece ogni dieci anni si regala un condono, unico paese al mondo? Altro che manette!

È inutile demonizzare il fenomeno delle leghe, effetto e non causa della rabbia popolare. Ci fu già un tempo che vide il sistema liberale esportare dall'Italia contadina trenta milioni di affamati analfabeti. Poi alla rabbia si rispose con la dittatura fascista e ci volle l'apocalisse della seconda guerra mondiale per liberarci.

Prima che la rabbia si trasformi in furore occorre dunque giustizia. Ma se l'esaltazione dell'esecutivo — nuovo autoritarismo più *soft* — è il mondo che la vostra visione strategica ha individuato, accomodatevi. Non pretendete, però, un'opposizione da sua maestà da parte nostra (come pare stiate ottenendo da ex amici e da nemici sconfitti). Come insegna la storia, un corteo apologetico accompagna sempre il carro del vincitore, da cui tuttavia sprigiona aria pesante, quella della disperata sottomissione dei deboli e della sempre più sfacciata opulenza corruttrice e corrotta dei potenti.

Ma la storia non è finita! I lavoratori, la famosa gente comune, la ritroverete ad ogni angolo di strada. E noi saremo alla loro testa (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Muzio. Ne ha facoltà.

**ANGELO MUZIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi presenti, signor rappresentante del Governo, il decreto-legge la cui approvazione si sta discutendo in quest'aula fa parte di quel giuramento compiuto dal Presidente del Consiglio a livello europeo sul quale già i miei colleghi hanno espresso la netta e ferma opposizione del nostro gruppo, del nostro partito e di milioni di donne e di uomini del paese.

Questo provvedimento fa parte di un programma moderato e conservatore che rappresenta un ulteriore colpo ai lavoratori alle

donne, ai giovani caratterizzato da un'impostazione antipopolare e autoritaria.

Le misure invocate smantellano lo Stato sociale, comprimono e cancellano importanti conquiste dei lavoratori. Il fatto stesso che il Governo utilizzi per la materia in discussione lo strumento del decreto-legge, con i tempi ed i modi di esame in Commissione ed in Assemblea registrati in questi giorni, dimostra la volontà dell'esecutivo di praticare l'esclusività della propria supremazia sull'Assemblea elettiva.

In questa fase di complessa crisi economica, finanziaria, sociale e politica, tutti dovremmo essere impegnati a ricercare nuovi equilibri, nuovi modelli di gestione dello Stato. Ma qui si nota un'antica concezione e si pensa che i problemi del nostro paese debbano essere risolti solo con i tagli nella sanità, nei servizi, nelle pensioni o con l'aumento delle tariffe; cioè con la stantia politica — ripetuta da sempre — che fa pagare la crisi, con una vecchia ricetta, solo ai lavoratori.

La manovra si limita all'incremento di alcune imposte e nel complesso si guarda bene dal prospettare una linea di risanamento coerente. Il problema è che da circa otto anni si sono poste le premesse per un disastro finanziario. Dall'inizio degli anni '80 si è accumulato più debito di quanto non si sia verificato nei 35 anni precedenti.

La crisi finanziaria dello Stato è senza dubbio caratterizzata dalla carenza strutturale delle entrate, una questione che si continua a non voler risolvere. Anche nel confronto in Assemblea su questa manovra è evidente che la questione fiscale rappresenta sempre di più il discrimine fra posizioni di progresso e di conservazione.

L'integrazione economica europea, signor Presidente, non può costituire per il Governo un alibi per non affrontare la questione fiscale nel nostro paese o, peggio ancora, rappresentare un argomento per non intervenire sulla detassazione di fatto dei redditi delle classi abbienti. Le tasse — come ben si sa: ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire! — sono alla base del patto sociale e della convivenza civile; se non si risolverà la questione garantendo equità, il risanamento sarà inevitabilmente più dif-

ficile e più conflittuale; lo ricordava lo stesso Pizzinato.

Sappiamo tutti quale sia la situazione fiscale e conosciamo bene il problema della macchina fiscale, che costituisce un handicap gravissimo per il riequilibrio della finanza pubblica. L'evasione fiscale ha causato e causa l'accumulo di un debito pubblico ormai superiore al milione di miliardi, che continua a crescere.

È noto che fin dal 1987, con la pubblicazione del *Libro bianco* dell'attuale ministro dell'industria Guarino, l'imponibile sottratto al fisco ammontava a 270 mila miliardi. Insomma, il problema del disavanzo è il risultato diretto dell'evasione fiscale: in nessun paese sviluppato si verifica oggi qualcosa di simile.

Eppure, di fronte a questa Caporetto fiscale, l'unico rimedio, l'unica carta di credito per entrare in Europa, è rastrellare nel vecchio modo, secondo il fabbisogno, senza intervenire ampliando la base imponibile e tassando i cespiti esenti. Magari si dà luogo ad una serie di novità nel prelievo: dalla patrimoniale alle addizionali, che lasciano ricchi i ricchi — per le caratteristiche delle misure stesse — e poveri i poveri.

Vorrei a questo punto soffermarmi sulle problematiche relative agli articoli 14, 15, 16 e 17, poiché su altri aspetti sono intervenuti i miei colleghi di gruppo. In questa parte del decreto si prevede la trasformazione in società per azioni degli enti pubblici economici e delle aziende autonome statali. Attraverso questa procedura — dopo tre anni di indagini da parte della competente Commissione bicamerale, dodici audizioni, quindici incontri nei paesi interessati, discussioni su un diverso equilibrio fra pubblico e privato — nel nostro paese si arriva a reperire con un decreto entrate per 7 mila miliardi, cifra non si sa quanto credibile.

Certo — e l'abbiamo già evidenziato —, per le norme in discussione vi sarebbe, vi è la necessità di consentire una riflessione attenta in tempi diversi da quelli del decreto-legge.

Ma il problema per il Governo è: pochi, maledetti e subito, poiché la manovra deve essere presupposto di credibilità a livello più generale e questo intervento potrebbe arrecare beneficio alla finanza pubblica.

Privatizzare, però, è anche scelta strategica, non solo possibilità di portare nelle casse dello Stato i miliardi utili al fabbisogno. La questione delle privatizzazioni non può diventare esclusivamente una questione finanziaria: è anche una questione economica, di strategia dell'economia del nostro paese. Perché non soffermarsi, come sarebbe doveroso, su certi punti, al fine di non creare i presupposti per smobilitare l'intera impalcatura dell'intervento pubblico in economia, subordinando il tutto all'obiettivo esclusivo della riduzione del debito pubblico e non invece a scelte specifiche per il rilancio di alcuni settori?

Accentrare sul Ministero del tesoro gran parte delle decisioni relative al processo di privatizzazione, dalla valutazione degli enti alle modalità di dismissione delle singole società, non vuol forse dire fare a meno del controllo del Parlamento, chiudere la possibilità a qualsiasi diverso indirizzo politico di governo, al confronto con il paese nel Parlamento, in materia di politica industriale e di programmazione economica?

Ma cosa si vuole privatizzare? IRI ed ENI, due dei tre maggiori gruppi industriali italiani, il terzo produttore mondiale di elettricità, l'ENEL, e il maggior gruppo assicurativo pubblico, l'INA.

L'IRI ha un fatturato di 77 mila miliardi l'anno e 420 mila dipendenti; controlla centinaia di società operanti nei settori più disparati: dal credito all'alta tecnologia, dalle telecomunicazioni ai trasporti marittimi aerei e terrestri, all'informatica, al settore alimentare, dalla siderurgia all'impiantistica, dai cantieri navali alla televisione. Su questa azienda gravano prestiti obbligazionari pari a 6.700 miliardi, mutui per 8.200 miliardi, debiti a breve per 3.400 miliardi e debiti finanziari con rimborso a carico dello Stato pari a 8.700 miliardi.

Collocare in Borsa i titoli di una società come questa non darebbe certo i risultati che potrebbe ottenere l'ENI con il collocamento dell'AGIP e della SNAM. Qual è stata e qual è dunque la trasparenza di questa azienda, Presidente e rappresentante del Governo? Sono affluiti nelle casse dell'IRI fondi di dotazione per 23 mila miliardi. Quali sono i risultati e le prospettive di tutto questo? Nel decreto-legge si tace.

L'ENI ha un giro d'affari annuo di 42 mila miliardi ed è il terzo gruppo industriale del paese, con 131 mila dipendenti. È uno dei gruppi con le maggiori riserve di idrocarburi a disposizione. Sembra che questa denazionalizzazione rientri invece in un'azione di politica industriale — questa sì — volta a creare condizioni per una maggiore competitività del sistema industriale italiano, pur se nel quadro del mantenimento di situazioni di oligopolio a livello più generale.

In tutti i paesi dell'Europa occidentale che nel corso degli anni ottanta hanno avviato processi di privatizzazione si è seguita una filosofia più liberista, in contrapposizione ad un approccio altrettanto interventista, con risultati tutt'altro che confortanti, soprattutto in Francia. E questo dovrebbe essere spiegato al Parlamento.

Le crescenti difficoltà che incontrano oggi le imprese pubbliche nel reperimento dei capitali necessari per il finanziamento della crescita accreditano l'ipotesi che il riassetto del sistema delle imprese pubbliche non sia altro che un disperato tentativo di raccogliere le risorse ancora disponibili nel paese.

L'obiettivo della manovra di riduzione del debito pubblico libererà forse parte di quei risparmi oggi impegnati nei titoli di Stato. Queste privatizzazioni, signori del Governo, hanno il solo significato di collocare società che operano in determinati settori di attività economica di cui oggi è possibile stimare — e questo è ciò che verrà fatto — il probabile profitto e quindi il ritorno del capitale investito.

Abbiamo visto la fine dell'EFIM per la privatizzazione: si sceglie la polpa e si butta l'osso. Con quali prospettive per le imprese, per i settori, per i lavoratori dell'EFIM di cui parlava prima il collega Mita?

Al Governo si sono trovati tre uomini delle partecipazioni statali: Guarino, Reviglio e Barucci. Il ministro Reviglio ha dichiarato che non si può consentire che i settori strategici dell'economia decadano perché non hanno risorse mentre tutti i gruppi in Europa si consolidano. Ma di chi sono le responsabilità, signor ministro? Qual è stata la commistione tra indirizzo e gestione? Quali gli «affari» dei partiti?

Si accentrano poi nel Ministero del tesoro gran parte delle decisioni relative al processo di privatizzazione, dalla valutazione degli enti alle modalità di dismissione delle singole società, di alcuni significativi settori produttivi. Questo significa — ripeto — fare a meno del controllo parlamentare, dell'indirizzo in materia di politica economica ed industriale.

Il passaggio di tali competenze prefigura il prepensionamento del Ministero delle partecipazioni statali. Il portafoglio delle partecipazioni statali, che comprende — come voi ben sapete — direttamente e indirettamente aziende dalle più svariate attività, dai diversi conti economici, dalle diverse prospettive di crescita, necessita di trasparenza e di programmazione. Non si possono improvvisare strategie che non si conciliano con le esigenze di cassa del Governo.

L'urgenza dei problemi di cassa può provocare errori. Le privatizzazioni sono proposte di fatto come strumento di finanza straordinaria per la copertura del fabbisogno pubblico; mentre non si discute circa la presenza dello Stato, se sarà superiore o inferiore al 51 per cento: su questo punto si tace. Non si discute inoltre su chi sarà il soggetto proprietario.

Solo se vi sarà un'effettiva riduzione della presenza dello Stato in economia l'operazione sarà appetibile. Il problema non è quello delle privatizzazioni, ma se vi debba essere uno Stato gestore o uno Stato regolatore dei processi economici.

Riguardo all'ENEL, uno dei grandi enti da privatizzare secondo il Governo, va osservato che la natura del servizio è tale da coinvolgere — questo è un aspetto di cui il Parlamento deve farsi carico — l'insieme dell'attività sociale del paese. La complessità della vita sociale e la tutela della salute, dei bisogni e delle attività produttive ed economiche ne rafforzano il carattere di bene pubblico. Lo Stato deve garantire il servizio a tutti i cittadini; per questo motivo si istituì l'ente, in applicazione dell'articolo 43 della Costituzione.

L'Italia è povera di fonti energetiche primarie, perciò dipende per oltre il 70 per cento dalle importazioni. Con l'eventuale privatizzazione dell'ENEL si rischia di con-

segnare alle forze economiche un bene di vitale importanza, commettendo un grave errore di politica economica ed industriale, che il paese pagherà a caro prezzo.

La trasformazione dell'ENEL in società per azioni, a fronte dei 6 mila miliardi che lo Stato incasserebbe secondo le previsioni della commissione Scognamiglio, provocherebbe un danno non quantificabile per l'economia nazionale in termini di aumento dei costi sia per le attività economiche sia per l'utenza civile.

Onorevole Presidente, signor rappresentante del Governo, quando nel 1861 l'Italia divenne nazione trionfava il liberismo; lo Stato era autorizzato a suggerire e ad indirizzare e nessuno pensava che potesse gestire l'impresa. Sarebbe stata la massima delle eresie.

Tuttavia, il processo si incagliò per l'imporsi della questione sociale, per la pressione del nascente movimento socialista. Il primo nodo a venire allora al pettine fu quello delle ferrovie; la rete, gestita da società private sotto un blando controllo statale, era inadeguata alle esigenze che il paese, una potenza continentale, esprimeva. Gli utenti protestarono per i disservizi e le esosità delle tariffe; gli sfruttatissimi ferrovieri esigevano più umane condizioni di lavoro. Si invocarono interventi pubblici, addirittura la nazionalizzazione, mutuandola da Carlo Marx. Sarà un giovanissimo professore di Torino, Luigi Einaudi, uno studioso di economia, a lamentare la cattiva efficienza delle società concessionarie private, così che Giolitti, da liberale, varò la nazionalizzazione definendola strategica.

Così come disse Giancarlo Galli, è bene non dimenticare la storia. Noi signor Presidente, signor rappresentante del Governo, siamo contro questo decreto (l'ha detto più di uno dei miei colleghi) per questo e per altri motivi. Sì, signor Presidente, siamo qui ad intervenire contro il decreto economico, a quest'ora, perché questo è il nostro dovere di comunisti! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, ci troviamo a parlare qui di questo decreto come se fossero trascorsi chissà quanti giorni, quanti mesi dalle dichiarazioni programmatiche del Governo Amato. Eppure, era soltanto il 30 giugno quando il Presidente del Consiglio dedicava nel suo programma diverse pagine di attenzione a quello che doveva essere il rinvigorismento e l'ammodernamento dello Stato sociale.

Devo dire che, pur intervenendo dai banchi dell'opposizione, io che sono firmataria di una proposta di legge-quadro sulla famiglia italiana (già presentata nella decima legislatura e ripresentata all'inizio dell'attuale), avevo guardato con particolare attenzione a questa parte del programma del Presidente del Consiglio Amato, che per altro apprezzavo anche per la sua sensibilità nei confronti dei problemi squisitamente sociali.

In essa si poneva grande attenzione — almeno così si diceva — alle riforme già prospettate per la sanità e per la previdenza, sostenendo che «alla medesima logica dovranno ispirarsi gli interventi anche di natura fiscale e previdenziale a favore della famiglia, che fornisce a ciascuno la prima e più irrinunciabile rete di affetti e di solidarietà e che deve essere sostenuta proprio in questo suo ruolo non più di struttura autoritaria ma di insieme di persone legate da consuetudini, sentimenti e reciproche responsabilità».

Vi era quasi una vena di romanticismo, se così posso dire, in questo modo di esprimersi del Presidente Amato, che comunque avevo particolarmente apprezzato. E devo dire che forse qualche dubbio in me — che appartengo appunto ad un partito di opposizione — si era insinuato, perché il «no» che dovevo pronunciare e che in cuor mio volevo fosse convinto, sembrava non esserlo fino in fondo proprio per questo taglio di politica sociale.

E nel programma si leggeva ancora: «Ha assunto un peso determinante il problema della casa che, specie nelle aree calde, è fonte di gravissime difficoltà soprattutto per le giovani coppie, per le donne sole, per gli anziani. Ai giovani — diceva il Presidente Amato — dobbiamo una particolare atten-

zione anche attraverso un efficace coordinamento degli interventi ad essi rivolti. Attenzione dovrà essere data agli anziani...»

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Poli Bortone, ma evidentemente il rappresentante del Governo ha una comunicazione urgente!

ADRIANA POLI BORTONE. Tanto, signor Presidente, sono convinta che le mie parole siano ininfluenti!

PRESIDENTE. Indipendentemente da tale convinzione, onorevole Poli Bortone, nella direzione dei lavori dell'Assemblea la Presidenza deve assicurare l'attenzione del rappresentante del Governo, del relatore e naturalmente del Presidente stesso, al quale lei si rivolge con il suo intervento.

ADRIANA POLI BORTONE. La ringrazio, signor Presidente.

Per me che sono meridionale acquistava un particolare interesse il capitolo delle dichiarazioni programmatiche che riguarda il Mezzogiorno, nel quale sono contenuti una serie di indirizzi e, tra l'altro, la realizzazione di obiettivi puntuali (infrastrutture, iniziative industriali portanti, strutture per l'agricoltura, completamento dei grandi servizi a rete quali la rete elettrica, gli schemi idrici, i trasporti, l'organizzazione dei processi formativi connessi, con le conseguenti esigenze del mercato del lavoro).

Tutto questo il 30 giugno, neanche un mese fa. Poi, la catastrofe: il decreto-legge n. 333, che è quanto di più antisociale vi possa essere. Abbiamo messo da parte la famiglia italiana, abbiamo messo da parte gli anziani, i giovani, gli investimenti, l'occupazione, il Mezzogiorno!

Speravo di avere detto un «no» poco convinto, ma oggi devo dire che quel «no» che il mio partito ha espresso con tanta fermezza appare ben motivato, alla luce degli interventi previsti nel provvedimento, che sono particolarmente punitivi nei riguardi di quelle categorie che pure si sosteneva di voler non dico tutelare (parola troppo abusata) ma proteggere in qualche modo, verso le quali si voleva manifestare un'attenzione

diversa da quella dei governi precedenti. Vi è stato un immediato ripensamento su tutto, rispetto al programma enunciato dal Presidente del Consiglio. Bompiani è rientrato subito sul discorso della legge n. 194, i ministri finanziari si sono rimangiati le privatizzazioni, è stato accantonato il discorso, sia pure complesso, sulla famiglia italiana, che ci auguravamo venisse prima o poi affrontato.

Nessun rimpianto, allora, per un voto convinto già al momento della votazione sulla fiducia e sostanzialmente ancora di più dagli eventi successivi che, a nostro avviso, sono contrassegnati da numerosi errori, se mi si consente, anche di carattere terminologico.

Oggi, si dice, siamo di fronte ad una manovra. Questa è una parola che assume un significato inconsciamente negativo, specialmente in Italia, dove la mancanza di spirito militare la fa intendere non nel senso di strategia ordinata, ma in quello poco rassicurante di raggio, maneggio, astuzia. Così, a fronte di nuovi aumenti di tasse e di nuove invenzioni fiscali, di tagli alla sanità e alle pensioni, di blocco degli stipendi, delle assunzioni e dei prezzi, il contenuto del decreto-legge non è altro se non un incredibile repertorio di astuzie, spesso formulate in termini linguisticamente incomprensibili.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARCISIO GITTI

ADRIANA POLI BORTONE. Nell'ermetismo di un linguaggio tecnico si cela l'invertita abitudine di questo Governo e di quelli che si sono succeduti di continuare a danneggiare chi è già stato abbondantemente colpito. Se un cittadino qualsiasi leggesse il provvedimento in esame, non capirebbe assolutamente nulla, così come normalmente non si comprende nulla delle leggi italiane, nelle quali vi sono soltanto rinvii a varie altre leggi, a decreti-legge non convertiti, a circolari ministeriali che hanno addirittura prevaricato il contenuto normativo delle leggi. Anche in questo decreto-legge sono contenuti una serie di riferimenti. Si parla per numeri, ma non si dice chiaramente agli italiani che si sta operando regolarmente ai

loro danni, perché si sta compiendo una specie di operazione di carattere squisitamente ragionieristico. C'è un debito che è incalzante, soprattutto ci sono degli interessi sul debito che sono ancora più incalzanti. Non si fa comprendere che noi lavoriamo, tentiamo di guadagnare, e quindi continuiamo a pagare nuove tasse, che sono inventate con sempre maggiore frequenza semplicemente per poter pagare una parte minima degli interessi sul debito. Churchill a suo tempo disse che prometteva lacrime e sangue; e terminò il suo discorso facendo il segno di vittoria. Amato ha almeno avuto il buon gusto di non farlo nel momento in cui indicava questo percorso di lacrime e sangue. Non si dice chiaramente che c'è un sistema che è fallito e che è su di esso che bisogna andare ad incidere — lo sottolineava poco fa il mio collega di partito, onorevole Martinat — e invece si continua a tentare di inseguire il debito: si sta tentando malamente di recuperare 30 mila miliardi, ma ci si ostina a non voler prendere contestualmente in esame l'eliminazione delle cause che hanno prodotto questo pauroso indebitamento.

Basterebbe pensare (anche se ormai ci pensiamo tutti, lo diciamo tutti, in ogni occasione; ma non farebbe male riflettervi un tantino di più) ai costi della sanità, ai costi dell'assistenzialismo (non dell'assistenza), all'uso distorto, per esempio, dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, al costo delle regioni. Pensiamo davvero che la sanità possa trarre giovamento dal pagamento del ticket da parte anche dei disoccupati e dei pensionati sociali? O piuttosto, non potrebbe forse trarre un minimo di giovamento da una rigorosa e radicale revisione delle gestioni delle USL (se proprio debbono continuare ad esserci), che vada dall'eliminazione dei cosiddetti *manager* di designazione politica e, peggio ancora, partitica e correntizia fino alle sanzioni pecuniarie per quanti hanno acquistato costosissime apparecchiature mai fatte funzionare e sulle quali avranno percepito, com'è uso comune, qualche minitangente?

Con il comma 1 dell'articolo 4 della legge n. 412 del 1991 si stabilì la finzione da parte del Governo di determinare i livelli di assistenza sanitaria da assicurare in maniera

uniforme sul territorio nazionale e gli *standard* organizzativi e di attività; provvedimento — era detto — da attuare di intesa con la Conferenza permanente Stato-regioni. Come di consueto, è mancato poi l'accordo con le regioni e si è fatto ricorso all'aumento delle tasse da parte delle regioni stesse ed alla maggiorazione del ticket. In sintesi, sia che dipenda dalla inadempienza delle regioni, sia che dipenda dall'incapacità del Governo di dare attuazione ad una norma che pure questo Parlamento aveva approvato, chi paga è sempre e comunque il cittadino.

In merito alle regioni, il nostro modo di vedere è molto lontano rispetto a quello del Presidente del Consiglio Amato e dei partiti che sorreggono questa sia pur esile maggioranza. Da parte del Presidente del Consiglio si è operata una esaltazione dell'ente regione, con un'accentuazione dell'autonomia delle regioni. Noi pensiamo che le regioni non abbiano assolutamente dato buona prova di sé, che abbiano contribuito notevolmente a produrre anch'esse, per larga parte, un grosso debito pubblico, in moltissimi casi senza stabilire nemmeno un rapporto di più stretta vicinanza con il cittadino. Eppure erano state istituite con questo intento. Il cittadino doveva essere più vicino alle istituzioni: l'istituto regione doveva avere anche e soprattutto questo scopo. Ma neanche questa finalità è stata raggiunta, e a mano a mano tali enti si sono rivelati soltanto fonti di sperpero del tutto incontrollato. Ed oggi le regioni, soprattutto quelle meridionali, purtroppo si trovano a dover effettuare tagli proprio rispetto ai servizi sociali, alla sanità.

Io sono meridionale. Mi fa piacere dirlo, e non lo dico perché sono assenti i colleghi della lega nord: lo direi a voce ancora più alta se fossero presenti in quest'aula. E proprio in quanto meridionale non amo assolutamente il sistema dell'assistenzialismo e del clientelismo che si è voluto creare nelle regioni meridionali anche attraverso la legge n. 64. Si è voluto, erroneamente, industrializzare il Mezzogiorno d'Italia. Ci siamo ritrovati al sud la FIAT, l'Enichem, l'Italsider, ora Ilda. E oggi ci ritroviamo con una disoccupazione sempre crescente, che

raggiunge tassi del 27 per cento, con una criminalità che ormai è devastante e che è dovuta anche e soprattutto proprio al problema sociale della disoccupazione. E la legge n. 64, che in questi giorni dovrebbe essere rifinanziata (si fa per dire «rifinanziata», e spiegheremo tra poco perché), ha consentito la realizzazione di insediamenti industriali che hanno sempre rappresentato una sorta di corpo estraneo rispetto al tessuto economico, sociale e culturale delle regioni meridionali.

Io parlo per la mia Puglia. In Puglia — vi assicuro — non avevamo assolutamente bisogno che Agnelli si scomodasse per crearci l'ulteriore problema della cassa integrazione guadagni e del licenziamento in tronco di centinaia, anzi di migliaia di persone. Eppure aveva garantito a suo tempo, quando prendeva i danari dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, che quelle persone sarebbero state occupate. Ma occupate in che cosa? Ma perché, non le capiamo certe furbizie del senatore Agnelli? Ma perché, il senatore Agnelli è veramente persona così poco accorta che non sapeva prevedere che non ci sarebbe stato mercato per quel tipo di industria che stava per insediare nel Mezzogiorno d'Italia? Io mi rifiuto di pensare che Agnelli sia di vista così corta. Voglio pensare — perché credo che sia così — che la FIAT abbia voluto approfittare delle leggi per il Mezzogiorno d'Italia; e che ne voglia approfittare ancora di più.

Io ho chiesto per mesi ai vari Presidenti che si sono succeduti alla Camera che si affrontasse in aula il problema della FIAT nel Mezzogiorno. Oggi ci ritroviamo con una FIAT che licenzia a Lecce e che nello stesso tempo apre un nuovo stabilimento a Melfi, con i costi già ricordati dal collega Martinat e senza la benché minima garanzia per la Puglia, cioè per una delle quattro regioni a rischio, che oggi, con la copertura della CEE, si dice non debba essere rifinanziata, perché devono essere finanziate invece le zone deindustrializzate del nord. Ma utilizzando che cosa? I soldi che dovevano venire al Mezzogiorno d'Italia? Quei 24 mila miliardi che, secondo quanto si dice, sono ancora garantiti per il Mezzogiorno d'Italia? Quei soldi — ve lo assicuro — noi meridio-

nali non li vogliamo così come sono previsti, con quel tipo di meccanismo di spesa, con quel tipo di Agenzia del Mezzogiorno, con quel tipo di presenza così lottizzatoria e partitocratica che c'è all'interno di quell'organismo. Non li vogliamo erogati in quel modo! Perché non vogliamo ritrovarci dopo quindici, venti anni come ci ritroviamo oggi, con un insediamento cosiddetto industriale, ma con problemi ancora più gravi, perché non ci hanno dato la possibilità di crescere culturalmente, economicamente, socialmente, e quindi di essere autonomi!

Si vanno così a creare degli alibi e si propongono suggestioni per sbarazzarsi del Mezzogiorno d'Italia; magari si approfitta nuovamente di leggi in favore del meridione per finanziare strutture industriali che sono nel nord. Dico questo non per creare una divisione — che non ci appartiene culturalmente — tra nord e sud, ma per tentare di far comprendere una cosa banalissima, della quale parlano sempre tutti da anni, da decenni, forse da un secolo: il problema del Mezzogiorno è problema dell'Italia intera, è problema della nazione, e va risolto ed affrontato nella maniera più seria possibile.

Voi invece pensate di dover rastrellare denaro, senza intervenire su alcuni degli elementi di sperpero che vi sono stati in questi anni, su certe deviazioni di carattere economico che si sono verificate in taluni enti. Prendiamo ad esempio l'Istituto nazionale della previdenza sociale: come si fa oggi a pensare ad un'ipotesi di cosiddetta riforma pensionistica senza andare a guardare come e perché la previdenza sociale sia giunta a questo stato di cose?

Lo sapete che nell'Italia degli invalidi civili, dove va avanti solo il discorso dell'assistenzialismo e si procede con il sistema del fai da te (inventati qualcosa per cercare di sopperire alle carenze di uno Stato improvvido) si fa la fila, nel Mezzogiorno d'Italia, per iscriversi senza averne titolo agli elenchi anagrafici dell'agricoltura? La disoccupazione è tale, la mancanza di programmazione è tale che non si trova niente di meglio da fare che andarsi ad iscrivere in quegli elenchi, pagando contributi per giornate in cui non si è mai lavorato su terreni mai posseduti, pur di avere un minimo di assistenza sanita-

ria, pur di avere qualche prospettiva pensionistica e, per la donna che partorisce, pur di avere qualche milione. Si distorce così tutto il sistema di previdenza e di assistenza che era stato impostato, mi sembra, nel 1926, in maniera molto semplice e lineare. Oggi esso viene interamente sconvolto perché esistono invalidi civili che non sono tali.

A proposito, vorrei chiedere come si fa ad inserire in questo decreto, ancora una volta, il blocco delle assunzioni e a non fornire risposta ad una serie di interrogazioni, che pure ho presentato all'inizio della legislatura per conoscere quanti invalidi civili e in quali amministrazioni e con quali provvedimenti siano stati assunti nei primi sei mesi di quest'anno, cioè in odore di elezioni. Sono scandali che avvengono regolarmente, che tutti conoscono! Eppure, da un lato, si agisce da moralisti, bloccando le assunzioni anche negli enti locali, senza rivedere gli organici, senza valutare se vi sia gente che non fa nulla, senza controllare i tassi di assenteismo, ma, dall'altro, prima delle elezioni si fanno chissà quante (non ho avuto il piacere di conoscerne il numero) assunzioni per chiamata diretta ai sensi della famigerata legge n. 482, che forse sarebbe bene abrogare perché non è assolutamente utile a nessuno, se non a quegli «amici degli amici» che non dovrebbero trovare più diritto di cittadinanza in uno Stato che già chiede tanti sacrifici ai cittadini che pagano.

Come si può, in un decreto del genere, tassare il risparmio, tassare i depositi bancari?

Questi provvedimenti penalizzano gli impiegati pubblici ed i pensionati che, alleggerendo i costi sopportati dallo Stato per il pagamento dei suoi debiti, abbiano optato per l'accreditamento della pensione o dello stipendio sul proprio conto corrente bancario e malauguratamente non abbiano prelevato in tempo il relativo importo prima del 9 luglio. Chissà quanta gente maledirà il 9 luglio 1992!

La tassazione dei depositi per tutte queste persone equivale ad una seconda imposizione sul trattamento pensionistico e stipendiale, già duramente colpito con aliquote che giungono fino al 34 per cento.

Come abbiamo già rilevato nel dibattito

sulla sussistenza per il decreto-legge n. 333 dei requisiti di necessità ed urgenza richiesti dall'articolo 77 della Costituzione, disciplinato dall'articolo 96-bis del regolamento, questa manovra diventa incostituzionale quando l'accreditamento faccia riferimento addirittura a pensioni di guerra, che per legge sono esentate da qualsiasi imposta, in quanto sono di natura risarcitoria.

In considerazione del fatto che lo stipendio e la pensione rappresentano un'indennità e non rivestono natura di capitale, nei prossimi giorni si terranno delle assemblee di lavoratori e dei sindacati. Questi strani sindacati sono un altro costo del regime; e comunque in una manovra del genere è evidente che rientrino anche quelle sindacali! Ad ogni modo, qualche sindacato terrà nei prossimi giorni delle assemblee per valutare l'opportunità di revocare le deleghe di riscossione degli stipendi e delle pensioni rilasciate alle banche, anche se ciò peggiorerà pesantemente i servizi resi dalla Banca d'Italia e dagli uffici postali.

Vorrei rivolgere al Governo una domanda alla quale noi parlamentari, forse per il fatto che ci troviamo in questo palazzo così lontani dalla gente, non avevamo pensato; e non so se qualcun altro vi abbia pensato. Vorrei sapere che fine faranno, per quanto attiene alla tassazione del risparmio, i cosiddetti assegni viaggianti. Che cosa potrebbe succedere, ad esempio, se avendo io un deposito ed avendo emesso un assegno il 9 luglio, la mia banca non avesse comunicato che quell'assegno doveva essere detratto dall'ammontare del mio deposito bancario? Dovrei pagare il 6 per mille sul mio deposito? E l'altra parte, alla quale è stato accreditato lo stesso giorno l'assegno che io le ho versato, dovrebbe pagare anch'essa il 6 per mille? Quindi per la stessa cifra ci troveremo a pagare due volte?

Che cos'è questa misura? Il pizzo? La tangente? È mai possibile che non si riesca a ragionare se non attraverso questo modo di fare, che è diventato fin troppo comune e che noi ci rifiutiamo di condividere?

Avete tassato la casa: è stata veramente una bella manovra! Si è fatta la scelta di tracciare la via più breve per rastrellare dei soldi. La casa viene tassata non in quanto produttrice di redditi elevati, ma in quanto

bene facile da individuare, essendo un bene fisico e che, come tale, non può sfuggire ad un prelievo. Si è fatta malamente un'operazione di tecnica catastale, mentre si sarebbe potuto approfittare e cogliere l'occasione per effettuare un riordino della politica fiscale sulla casa. Invece noi in Italia abbiamo una specie di schizofrenia fiscale, abbiamo la mania di creare problemi alla gente, più ancora di quanti questa non ne abbia. Non si sa più quante tasse paghiamo, come e a che titolo le paghiamo! È un vecchio discorso, che abbiamo affrontato tante volte; ma evidentemente da questo orecchio nessuno, nessuno dei governi che si sono succeduti fino ad oggi ci vuole sentire.

Abbiamo avuto invece un nuovo inasprimento fiscale, che non colpisce i redditi derivanti dal possesso dei fabbricati, ma la proprietà, quella che nella maggior parte dei casi — non parliamo degli speculatori o comunque di coloro che fanno grandi investimenti immobiliari — ci si è procurati a costo di enormi sacrifici in moltissimi anni di risparmio. Il bene casa nel Mezzogiorno è anzitutto un patrimonio affettivo; e mi piace ricordare quelle migliaia di emigranti che hanno lasciato l'Italia non solo per procurarsi un reddito, ma anche per crearsi le condizioni per acquistare il bene casa. Io non sono d'accordo con il collega di rifondazione comunista intervenuto poco fa, il quale ha parlato di paesi diversi dall'Italia nei quali soltanto il 45 per cento delle case sono di proprietà. Da parte mia, sono per la diversità delle culture. La nostra, in particolare, presenta anche un aspetto bello, piacevole, vicino agli affetti, ai sentimenti, al senso della famiglia, rappresentato dal bene della casa. Tante persone che sono state costrette ad andare lontano per guadagnare il necessario per costruirsi una casa, si trovano poi, per pagare i debiti di chi li ha contratti non si sa come (o forse si sa!), a dover pagare l'IRPEF, l'imposta locale sui redditi, l'imposta comunale sugli immobili, ed ora anche l'imposta straordinaria sugli immobili!

Fra l'altro, per costruire si paga una concessione, ma a fronte di tale onere non si riesce mai ad avere il piacere di vedere realizzate le opere di urbanizzazione. Si

tratta di un sistema che assolutamente non va, basato su una fiscalità diffusa e incontrollata, sulla quale in Italia non esiste una reale rete di controlli. Basti pensare che non siamo controllati neppure per quanto riguarda le spese inserite nel bilancio interno della Camera. Non esiste, infatti, un meccanismo che consenta di ficcare bene il naso nello stesso bilancio interno della Camera. Diamo, peraltro, una pessima immagine all'esterno e ci sentiamo oggi penalizzati per colpe che non tutti noi deputati abbiamo (almeno ritengo che sia così). Passiamo, comunque, per coloro che sperperano il denaro.

Da parte mia, appartengo certamente ad una parte politica che non ha mai sperperato assolutamente nulla. Abbiamo sempre tentato di indicare strade razionali, finalizzate al controllo della spesa e forse ad una minore autonomia di tanti enti di spesa assolutamente incontrollati, che invece dovrebbero rientrare in una rete di programmazione snella e facilmente gestibile.

Oggi voi portate avanti questa manovra (intesa nel senso peggiore del termine) che effettivamente penalizza tutti. Non posso, quindi, ringraziare il Presidente del Consiglio Amato. Devo anzi evidenziare, a nome della piccola parte di elettorato che rappresento, la protesta della famiglia italiana, che oggi è penalizzata dal fatto di dover pagare un milione e mezzo in più di tasse ad un Governo che assolutamente non lo merita.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

**GIROLAMO TRIPODI.** Signor Presidente, colleghi, questa cosiddetta manovra finanziaria è una scelta politica ed economica disastrosa, tipicamente di destra e antipopolare perché pone tra i suoi obiettivi lo smantellamento di precisi e fondamentali diritti costituzionali e di larga parte dello Stato sociale conquistato con grandi lotte e immensi sacrifici dal movimento operaio e dalle classi lavoratrici, con alla testa i comunisti e le forze autenticamente progressiste.

Con questa scelta e con quella che già si annuncia tra qualche mese (in occasione dell'approvazione della legge finanziaria per

il 1993), il Governo ha voluto dimostrare che la sua azione si muove nella direzione di un modello di tipo americano e quindi di esasperazione dei principi liberisti e marcatamente di classe. Si tratta di un modello che lo stesso Cuomo ha recentemente definito ingiusto e mostruoso: infatti, questa scelta non solo è iniqua perché protegge i potenti e colpisce i deboli, ma per alcuni aspetti si presenta anche molto odiosa, in quanto colpisce duramente e cinicamente la salute, la povertà, gli emarginati, i disoccupati, mortificando appunto la povera gente.

Con questo decreto-legge e con la delega di cui il Governo intende appropriarsi esautorando il Parlamento si vuole smantellare il sistema sanitario pubblico e trasformare il diritto alla pensione in una specie di sussidio, cancellando quello che era stato il frutto del riconoscimento, sia pure parziale, del principio che il lavoratore, dopo una vita di lavoro, ha il diritto di godere una vita serena da anziano. Con questa politica il Governo colloca sostanzialmente i lavoratori anziani in quelle categorie che le classi dirigenti hanno definito «rami secchi» o «pesi morti». Ciò vuol dire che il Governo si muove nella direzione di annullare le battaglie che avevano sancito il diritto alla contrattazione collettiva articolata.

Con questa scelta, inoltre, viene indebolito un anello fondamentale della nostra democrazia, qual è quello rappresentato dall'ordinamento delle autonomie e dal decentramento. Il decreto in esame, infatti, strangola i comuni, le province, le comunità montane, con ciò violando l'articolo 5 della Costituzione, in base al quale: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...)». Il Governo, invece che promuovere, provvede al soffocamento delle autonomie, con la riduzione di mezzi finanziari e con il blocco degli investimenti. Ciò determinerà la chiusura di cantieri e il blocco della realizzazione di opere primarie, quali le fognature, le reti idriche, i depuratori, gli impianti per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e, secondo una stima molto attendibile, determinerà 315 mila lavoratori disoccupati, tra diretti ed indotti, nel settore dell'edilizia. Gli effetti devastanti sul piano economico, sociale e democratico

si abatteranno drammaticamente sulle regioni più povere del paese, che subiranno le conseguenze di questa scellerata politica. Sarà il Mezzogiorno a pagare in modo più pesante e disastroso per le conseguenze che saranno determinate dal blocco degli investimenti pubblici. Ne risulterà di conseguenza ingrossato il grande esercito dei disoccupati che già raggiunge il numero di un milione e 800 mila unità, perché vi si aggiungeranno i lavoratori che saranno licenziati dal settore edilizio, che nel meridione rappresenta un comparto vitale in assenza di un esteso e sano tessuto produttivo industriale, ed in considerazione dello stato di drammaticità e profonda crisi in cui versano quasi tutte le industrie che operano in quell'area.

Perciò il blocco degli investimenti, oltre ad impedire persino la realizzazione delle infrastrutture civili primarie, ancora inesistenti in molti centri urbani, provocherà effetti dannosi sul piano economico e sociale, su quello della stabilità democratica ed aumenterà lo squilibrio tra nord e sud, provocando ed incrementando la sfiducia verso le istituzioni democratiche, già molto diffusa dopo le stragi di Palermo.

Questo nostro giudizio è confermato dalla Lega delle autonomie locali, la grande organizzazione unitaria dei comuni che, con una presa di posizione pubblica del 17 luglio 1992 ha sostenuto: «La Lega delle autonomie locali denuncia la gravità delle misure del Governo contenute negli articoli 1 e 2 del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, sulla manovra economica, con le quali si vogliono obbligare i comuni e le province a cancellare larga parte dei loro servizi e, in alcuni casi, a chiudere i municipi per l'impossibilità di garantire il loro funzionamento».

Ridurre del 5 per cento i contributi ordinari 1992 dovuti dallo Stato come trasferimento ai comuni e alle province; tagliare il fondo comune delle regioni; cancellare il fondo investimenti degli enti locali e chiudere la Cassa depositi e prestiti; bloccare l'intero *turn over* nei servizi locali, significa decretare il definitivo sfascio delle amministrazioni locali e programmare il disavanzo di tutti i bilanci comunali e provinciali 1992 con gravi pericoli per la vita democratica.

I comuni e le province, sebbene con trasferimenti dello Stato inferiori all'indice inflattivo e all'incremento delle entrate tributarie erariali, hanno approvato i bilanci preventivi 1992 applicando e fidandosi degli impegni e delle leggi dello Stato. Bisogna ricordare che il Governo, e a sua volta il Parlamento in base alle proposte di quest'ultimo, ha approvato la legge finanziaria 1992 e il bilancio dello Stato che ha previsto lo stanziamento a favore dei comuni e delle province.

Adesso, a metà anno, si scopre che i vari ministeri che fanno capo al Governo hanno speso più del previsto e del dovuto, mentre i comuni e le province, approvando i loro bilanci di previsione in pareggio, si sono attenuti alla legge finanziaria 1992 ed alle leggi dello Stato, senza andare oltre le previsioni consentite all'interno del tasso di inflazione programmato al 4,5 per cento. Ora il Governo, anziché chiamare alla resa dei conti il centralismo ministeriale, impone vergognosamente ai comuni e alle province la restituzione del 5 per cento dei trasferimenti ordinari (vale a dire 910 miliardi di lire, già parte integrante dei bilanci del 1992), nega la possibilità di utilizzare il fondo investimenti e le leggi speciali di settore, blocca al cento per cento la copertura dei posti vacanti per il funzionamento dei servizi locali.

Si obbligano così gli enti locali a cancellare servizi pubblici, sociali e scolastici, necessari ed inderogabili, mentre si consente al centralismo ministeriale di rimanere indisturbato e di continuare ad affondare le finanze pubbliche, consentendo ai ministri di perseguire nello spreco, nell'attività clientelare, nel disordine della spesa pubblica, nell'uso distorto del denaro pubblico come è emerso con il fenomeno delle tangentopoli.

Si fa così la scelta assurda di rendere inevitabile la chiusura di servizi pubblici per anziani, scuole materne, asili nido, servizi sociali ed amministrativi, anziché intervenire energicamente sulle spese correnti dello Stato, che sono la vera causa prevalente dello sfascio della finanza pubblica.

I sindaci, i presidenti di province e di comunità montane, gli amministratori tutti, non potranno e non sapranno spiegare ai

cittadini e agli utenti queste scelte punitive del Governo e credo che non mancheranno di interessare le autorità della giurisdizione amministrativa, ordinaria e contabile, per le disfunzioni ed i danni alle persone ed alle comunità che il caos nei servizi locali potrà determinare.

Queste sono le ragioni della crisi del sistema delle autonomie che il Governo, tentando di aggirare, cerca di risolvere con strumenti fuorvianti e autoritari, con l'elezione diretta del sindaco. Gli enti locali e le popolazioni interessate non potranno che dar corso a nuove forme di dissenso e protesta per costringere il Governo e i partiti di maggioranza alla correttezza istituzionale e amministrativa.

La questione morale, che coinvolge non solo molti enti locali ma anche ministri, amministrazioni pubbliche e grandi gruppi imprenditoriali, non può divenire motivo per penalizzare le comunità locali. La questione morale deve essere risolta sia con il rigore della magistratura, sia e soprattutto praticando trasparenza, responsabilità e controlli in tutti i livelli dello Stato e della pubblica amministrazione e principalmente pulendo i partiti di Governo dai ladri e dai corrotti che hanno contribuito abbondantemente al caos della finanza pubblica. Le autonomie locali non devono rifuggire dalle loro responsabilità: esse devono sfidare il Governo e il Parlamento ad applicare con immediatezza l'articolo 54 della legge n. 142 del 1990, per riformare finalmente — dopo un ritardo di vent'anni — la finanza locale.

Allora, potranno essere accettati minori trasferimenti erariali dallo Stato, a fronte di un'autonomia finanziaria basata su un'imposizione sugli immobili e sulle rendite parassitarie e con la restituzione di alcune imposte attualmente usurpate dallo Stato centralista.

La ventilata addizionale sull'IRPEF, che il Governo non ha voluto scegliere come misura contingente per coprire il deficit del bilancio statale, non può essere accettata come misura permanente e strutturale per la finanza locale, che il Governo stesso vuole introdurre con la famigerata delega. Semmai, lo Stato si deve decidere a stabilire quanto di quello che il cittadino paga al

centralismo statale (con IRPEF, IVA ed IRPEG) deve essere destinato ai servizi degli enti locali.

Contro questa politica di destabilizzazione delle autonomie che il Governo e la maggioranza hanno scelto di portare avanti si deve levare la protesta popolare.

Nella manifestazione nazionale dei sindaci svoltasi in Campidoglio il 2 luglio scorso, la Lega delle autonomie locali ha detto che adesso è tempo di pensare ad un'immediata giornata nazionale di protesta, che non potrà non coinvolgere, insieme agli enti locali, le organizzazioni della società civile ed i sindacati.

Grave è però il silenzio dell'Associazione dei comuni italiani che per responsabilità del suo presidente, senatore Riccardo Triglia, è diventata una grande organizzazione delle autonomie, è stata ridotta ad una cinghia di trasmissione del Governo e, quindi, a strumento subalterno alle scelte dei Governi che in questi anni hanno mirato ad indebolire e ad annullare il ruolo dei comuni e il sistema delle autonomie, così come era stato designato dalla Carta costituzionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, oltre allo strangolamento dei comuni ed allo svuotamento del sistema delle autonomie, vengono bloccati gli investimenti previsti e finalizzati alla rimozione di alcuni casi di emergenza, come la costruzione e l'acquisto delle case per decine di migliaia di terremotati dell'Irpinia che, per responsabilità del Governo e del sistema affaristico realizzato dai partiti di governo locale, a distanza di dodici anni sono costretti a vivere ancora nelle baracche, nei containers e negli alloggi precari.

Vengono bloccati i finanziamenti a favore delle zone terremotate dell'Umbria, del Lazio, della Campania, dell'Abruzzo e del Molise, nonché del Belice. Vengono fatti slittare al 1993 gli interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali verificatesi nei mesi di ottobre e novembre 1991 e di aprile, giugno e luglio 1992. Sono stati vergognosamente tagliati 300 miliardi previsti per la Calabria, la regione più povera e più degradata d'Italia.

Ecco gli effetti catastrofici di una politica insensata, che provocherà danno economi-

co ai lavoratori e conseguenze recessive per la nostra economia. In questa logica classista e reazionaria viene introdotta l'imposta straordinaria immobiliare del 2 per mille sul valore delle case, che colpirà tutti in modo indiscriminato: chi ha una sola casa e chi ha più case, chi detiene una casa come servizio sociale e chi invece possiede imperi immobiliari e li utilizza a fini speculativi. È un'imposta che sarà trasferita ai comuni a partire dal 1° gennaio 1993 e che è iniqua ed odiosa perché colpisce tutti, lavoratori e disoccupati, pensionati ed emarginati e riserva lo stesso trattamento privilegiato alla rendita ed alla grande proprietà.

È un'imposta che punisce chi ha fatto una vita di sacrifici e di stenti per conquistarsi un alloggio dignitoso e per poterci abitare; colpisce centinaia di migliaia di lavoratori emigrati, che dopo decenni di sofferenze di ogni sorta sostenute all'estero e al nord d'Italia hanno realizzato dei risparmi stringendo la cinghia, hanno consentito loro di costruirsi un alloggio e di ritornare nel proprio paese di origine per ricostruire, dove è stato possibile, un'unità familiare dopo molti anni di sofferta separazione imposta dalle scelte di politica economica dei nostri Governi e dei partiti che hanno governato il paese. Essi hanno costretto più di cinque milioni di lavoratori a disperdersi in tutti gli angoli del mondo!

Noi del Mezzogiorno sappiamo quali traumi umani abbia provocato in coloro che sono stati costretti a partire l'abbandonare le famiglie che sono rimaste sul posto. Oggi il Governo ed il Presidente del Consiglio socialista puniscono proprio negli affetti più cari quei lavoratori che, dopo aver sofferto persino per essere stati in certi momenti chiamati «papà» dal figlio cresciuto lontano, si godono adesso una casa, considerata come una conquista simbolo ed un fatto sacro e che invece ora viene penalizzato da questo decreto.

Proprio in questi giorni ho ricevuto telefonate con tante sollecitazioni: ci hanno detto di batterci contro questa scelta ingiusta ed offensiva nei confronti di coloro che hanno dato molto con la loro fatica, il loro sudore e la loro intelligenza alla creazione della ricchezza in Italia, in Europa e nel

mondo. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanta crudeltà vi è in questa realtà, quando invece uno Stato democratico dovrebbe essere riconoscente proprio verso questi figli che hanno dato tanto per far crescere il nostro paese! Occorre perciò ripristinare un principio di giustizia e quindi esentare la prima casa dal pagamento dell'imposta immobiliare per oggi e per domani.

È una presa in giro la carità pelosa del Governo Amato, che dopo le proteste generalizzate ha proposto la miserabile esenzione del pagamento dell'imposta su un valore di 50 milioni. È una proposta veramente ipocrita, perché tutti sappiamo che attraverso tale sconto saranno esentati soltanto i tuguri: un'abitazione, oggi, supera il valore di 100 milioni anche nei piccoli paesi di montagna.

Noi comunisti ci batteremo per l'esenzione totale della prima casa, degli alloggi IACP e degli altri enti pubblici. Ci impegneremo, invece, per l'applicazione di un'imposta in senso progressivo sui 5.300.000 alloggi sfitti e sulla rendita urbana determinata dalla grande proprietà immobiliare; inoltre, ci batteremo per l'introduzione di un'imposta sui suoli edificatori che, a causa della mancanza di una legge sul regime dei suoli e sull'indennità di esproprio da parte degli enti pubblici, vengono pagati a peso d'oro. Con queste proposte il Governo potrebbe ottenere entrate superiori a quelle previste con il decreto che noi fermamente contestiamo.

Nel contempo ci batteremo anche per il lancio di una politica di intervento pubblico, soprattutto nella direzione di un'edilizia convenzionata, agevolata e sovvenzionata, utilizzando i 25 mila miliardi giacenti presso la Cassa depositi e prestiti per l'edilizia pubblica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un'altra decisione sciagurata è l'imposizione del 6 per mille applicata sui risparmi bancari, che colpisce i piccoli risparmiatori. La tassa sul piccolo risparmio è generalizzata e danneggia le categorie più deboli; infatti, è stata esclusa la tassazione dei titoli di Stato e dei CCT, punendo i pensionati e coloro che in maggior numero ogni due mesi riscuotono e depositano la loro ridotta o modesta

pensione. In questi giorni ho visto molti anziani piangere, perché si sono sentiti offesi e umiliati, ma anche scippati di una parte del piccolo risparmio accumulato lentamente negli uffici postali. Altro fenomeno registrato è quello del prelievo generalizzato: parte dei risparmiatori, di fronte ad un'imposta tanto odiosa, hanno ritirato le loro somme dai depositi; questi risparmi avevano in realtà rappresentato una risorsa per lo Stato, come nel caso del bancoposta in relazione agli investimenti degli enti locali. Bisogna mettere fine a questo insulto nei confronti dei piccoli risparmiatori.

Anche per quanto riguarda lo sblocco dell'equo canone, il Governo a presidenza socialista ha portato avanti una scelta di classe, come accadde nel caso della scala mobile. A chi giova, infatti, che gli attuali 80 mila sfrattati diventino magari milioni? A cosa serve cacciare dalle case tanti cittadini, sottrarre loro un tetto, metterli in difficoltà? Si tratta di conseguenze odiose della scelta del Governo.

Ma al Governo non interessano tali aspetti: vuole dimostrare di essere dalla parte della rendita urbana e della grande proprietà immobiliare. Sarebbe giusto e sacrosanto, invece, essere dalla parte degli inquilini. Noi combatteremo questo virulento attacco agli inquilini con una linea a difesa della disdetta per giusta causa e ristrutturando i parametri per l'affitto.

Siamo, quindi, per la riforma dell'equo canone, ma non per la sua soppressione. Siamo per una politica di rilancio dell'edilizia abitativa pubblica agevolata e convenzionata, basata su una nuova normativa del regime dei suoli.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con queste scelte del Governo viene cambiato lo scenario degli assetti sociali e istituzionali. Con queste scelte di destra, basate sull'attacco ai lavoratori e sulla privatizzazione si cambia strutturalmente l'assetto economico, sociale e democratico del nostro paese. Se dovesse passare questa strategia delle classi dirigenti, l'Italia che lavora sarebbe riportata indietro di diversi decenni. Le conseguenze saranno disastrose, con l'affermazione del dominio dei potenti sui deboli.

Tale situazione in alcune zone del paese

favorirà la mafia e i poteri criminali, che utilizzeranno la sfiducia popolare per imporre il controllo totale sul territorio ed esaltare la violenza e la barbarie.

Se non volete ciò, bisogna allora modificare totalmente, invertire la linea politica e la filosofia delle scelte del Governo.

Noi comunisti ci batteremo con forza per questo obiettivo, per spostare in avanti le grandi esperienze della storia del nostro paese e le conquiste che ha realizzato il movimento democratico dei lavoratori (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boghetta. Ne ha facoltà.

**UGO BOGHETTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, apparentemente il decreto-legge è, per così dire, a pallettoni; colpisce tutti. In realtà non è così; solo apparentemente, ripeto, non è selettivo.

Il decreto-legge n. 333 e le leggi delega sembrano proprio ricordare a certi facili pentiti della sinistra che le classi esistono e che a crederci sono proprio i padroni e il Governo e non la sinistra.

Da una parte, infatti, si attacca, si toglie, si decurta, si cancella (e ciò riguarda anche diritti costati sacrifici e lotte), e dall'altra si continua a tollerare e a far progredire. La fine dell'Unione Sovietica e lo scioglimento del partito comunista sembrano aver tolto ogni velo a tentazioni presenti e incipienti da molti anni. Si vuole cancellare in poco tempo il ruolo pubblico, a qualsiasi livello, e con esso limitare la democrazia, la partecipazione, il controllo popolare, i lacci e i laccioli. La cosiddetta riforma elettorale ne è un altro strumento.

A noi non sfugge che il ruolo pubblico, sia in economia sia nei servizi sia nelle regole del vivere civile è il presupposto del dispiegamento della democrazia stessa. Ma con il decreto-legge in esame non avviene solo quanto ho indicato. Ancora una volta si mette una pietra sopra a un modo normale, razionale, di governare, alla buona amministrazione, al buon Governo. Aumentano, così, oscurità e opacità.

In sede di pronuncia, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento, sulla sussistenza dei requisiti costituzionali, abbiamo posto anche il problema di un modo diverso di legiferare, per un modo diverso di governare. Evidentemente, nella fase attuale governare bene, governare con il Parlamento, non è possibile.

Anche questo dimostra che le esigenze dei capitalisti, dei Governi, entrano in contrasto con le regole democratiche e le strangolano. Anche l'ingresso in Europa (Maastricht), l'Europa dei banchieri, del marco, non tollera la democrazia. Non è un caso che in questo settore, in tal modo, siamo gli ultimi. I cittadini italiani non sanno cosa sia il trattato di Maastricht, non vengono informati. Poiché direttamente o attraverso strumentalizzazioni l'Europa di Maastricht incide pesantemente sui cittadini italiani, rifondazione comunista ritiene utile e necessaria una consultazione popolare.

Abbiamo parlato di governare bene, normalmente, razionalmente. In questo anno sono stati mossi attacchi ripetuti agli enti locali. Da una parte si decentra, si utilizza la spinta popolare per il passaggio del potere alle istituzioni locali, dall'altra si accentra la finanza. Mentre aumentano le competenze degli enti locali, si riducono i finanziamenti. E aumentano le competenze in settori importanti, come quello degli anziani e degli immigrati: cioè in ordine al futuro del nostro paese, che dovrà sempre più preoccuparsi degli immigrati e dell'incremento della popolazione anziana. Si riducono i finanziamenti quando vi sono stati incredibili aumenti prima delle elezioni, proprio per oliare quei meccanismi che questa volta sembrano non aver funzionato, almeno in una parte del nostro paese.

Si riducono i finanziamenti agli enti locali non sapendo o facendo finta di non sapere che proprio nei servizi, laddove vi è più necessità di lavoratori, l'inflazione è molto superiore alla media nazionale e quindi richiederebbe un intervento ben superiore al tasso di inflazione previsto nella scorsa legge finanziaria.

Aumentando le tasse, così come è previsto nel decreto e nelle leggi delega, si aumenta il contenzioso a livello locale fra cittadini e

strutture dello Stato, si aumentano l'illegalità e le ingiustizie.

Un settore poco discusso, poiché si tratta di piccole privatizzazioni ma molto estese, è quello concernente i servizi locali. In questo comparto si sta svolgendo una grande spartizione della torta con i privati. Le privatizzazioni dei servizi sociali avvengono senza alcun controllo ed attaccando pesantemente qualsiasi diritto dei lavoratori che operano in tali settori.

La privatizzazione di tali servizi — effetto delle manovre finanziarie previste dal Governo — è tanto più grave perché si tratta di servizi ai cittadini, che richiederebbero invece interventi mirati, una preparazione specifica e una certa dedizione al lavoro stesso. Questi sono tutti requisiti che certamente i precari che lavorano in molte cooperative di servizi non hanno, poiché le attività che svolgono vengono vissute come lavori temporanei in attesa di qualcosa di meglio.

Un altro punto va sottolineato nell'attacco del Governo ed è quello portato contro le donne. La riduzione dei servizi sociali, che va dagli asili nido alle scuole, colpisce pesantemente le donne, perché le costringe a tornare a casa per prendersi cura della famiglia.

Un altro problema è quello della casa, che è stato ripreso in molti interventi e che io voglio ricordare con una sola frase. Nel momento in cui il Governo fa saltare l'equo canone, contemporaneamente, sta azzerando qualsiasi intervento pubblico sulla casa. Siamo l'ultimo paese in Europa ad intervenire in termini di edilizia pubblica. Almeno qualche volta il Governo, quando parla dell'Europa, potrebbe ricordarsi come si comportano i paesi europei da questo punto di vista.

Molti sono i settori che vengono colpiti con il decreto-legge in esame. Vorrei solo ricordare che ammontano a 7 mila miliardi le tangenti pagate, in base ad un calcolo effettuato lo scorso anno. Ebbene, 7 mila miliardi rappresentano un terzo delle entrate che si vogliono ottenere con il decreto-legge n. 333. Ciò dimostra che la riduzione degli sprechi è possibile, sia sul fronte del clientelismo sia su quello — come già è stato detto — della lotta

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

all'evasione o tassando ad esempio i BOT che sono per il 70 per cento in mano alle imprese quando non ad imprese mafiose.

Una volta ci veniva detto di restringere i servizi ed i salari e di aumentare l'occupazione. Questa volta neanche questo. Anzi, si riduce tutto: i servizi, il salario ed anche l'occupazione. Siamo quindi di fronte al nulla; viene solo tolto e niente viene dato alle classi popolari del nostro paese. La manovra del Governo rende l'Italia ancora più ingovernabile e ormai siamo al collasso della pubblica amministrazione. Credo che gli effetti siano ampiamente prevedibili, e non ha più senso parlare di nuovo di emergenza, perché essa viene continuamente preparata dai governi. Questo avviene anche perché nel nostro paese non c'è più sindacato, e non solo per la corruzione che è stata denunciata in questi giorni; non c'è più sindacato perché anch'esso, come la sinistra, ha accettato la fine delle ideologie, anzi ha accettato l'unica ideologia rimasta in Italia ed in Europa: quella capitalista.

Noi intendiamo rispondere alla notte della sinistra: il 12 settembre migliaia di comunisti saranno a Roma a protestare contro l'attuale Governo e le sue manovre, perché noi siamo l'Italia che non si arrende, e vogliamo esserlo ancora oggi, come tanto tempo fa.

Grazie comunque e buona cena al Presidente, agli onorevoli colleghi e ai dipendenti tutti della Camera (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 28 luglio 1992, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 luglio 1992, n. 333, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica (1287).

*Relatori:* Borgia e Wilmo Ferrari, per la maggioranza; Pellicani di minoranza.

2. — *Interrogazioni sui recenti fatti di Palermo.*

**La seduta termina alle 20.55.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. MARIO CORSO**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 22,25.*

---

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 LUGLIO 1992

---

abete grafica s.p.a.  
Via Prenestina, 683  
00155 - Roma